ROBERT SILVERBERG
VIOLARE IL CIELO
(To Open The Sky, 1967)

UNO
2077
Il fuoco azzurro

LA LITANIA ELETTROMAGNETICA
Le Stazioni dello Spettro

E c'è la luce, che è eterna, per la quale rendiamo grazie.

E c'è il calore, di fronte al quale ci inginocchiamo.

E c'è l'energia, per la quale ci consideriamo benedetti.

Benedetto sia Balmer, che ci ha donato le lunghezze d'onda.

Benedetto sia Bohr, che ci ha messi in grado di comprendere.

Benedetto sia Lyman, che vedeva oltre il visibile.

Diteci ora quali sono le stazioni dello spettro.

Benedette siano le onde lunghe, che oscillano lentamente.

Benedette siano le onde medie, per le quali rendiamo grazie a Hertz.

Benedette siano le onde brevi, che mettono in comunicazione l'umanità, e benedette siano le microonde.

Benedetti siano i raggi infrarossi, forieri di calore nutritivo.

Benedetta sia la luce visibile, di angstrom magnifica.

(Soltanto nei giorni festivi: Benedetto sia il rosso, sacro a Doppler. Benedetto sia l'arancione. Benedetto sia il giallo, consacrato dalla vista di Fraunhofer. Benedetto sia il verde. Benedetto sia il blu, per la sua riga di idrogeno. Benedetto sia l'indaco. Benedetto sia il viola, ricco di energia).

Benedetti siano i raggi ultravioletti, pieni della ricchezza del sole.

Benedetti siano i raggi x, sacri a Roentgen, il grande studioso.

Benedetti siano i raggi gamma, in tutta la loro potenza: benedette siano le alte frequenze.

Rendiamo grazie per Planck. Rendiamo grazie per Einstein. Rendiamo sommamente grazie per Maxwell. Nel nome dello spettro, del quanto e del santo angstrom, pace a voi!

VISIT…

Regnava il caos sulla Terra, ma all'uomo chiuso nella Camera del Nulla questo non interessava.

Dieci miliardi di esseri umani — o forse erano già dodici? — lottavano per aggiudicarsi un posto al sole. I grattacieli puntavano verso il cielo come piante di fagiolo in rapida crescita. I marziani li deridevano. I venusiani li disprezzavano. Fiorivano le sette fanatiche e in un migliaio di celle i vorsteriani veneravano la loro diabolica luce azzurra. Ma in quel momento tutto ciò non aveva alcuna importanza per Reynolds Kirby. Lui era fuori dalla mischia. Lui era nella Camera del Nulla.

Il luogo del suo riposo, un appartamento al centesimo piano di un grattacielo di Tortola, nelle Isole Vergini, si trovava a millecinquecento metri sopra il livello del mare. Un uomo doveva pur riposare da qualche parte. E Kirby, in qualità di alto funzionario della Nazioni Unite, aveva diritto a dormire in un posto caldo. Buona parte del suo stipendio serviva a coprire le spese di gestione di quel rifugio. Il palazzo, le cui fondamenta penetravano nel cuore dell'isola, era una gigantesca torre di vetro lucente. Sarebbe stato impossibile costruire un grattacielo come quello sulle altre isole caraibiche, perché la maggior parte di esse non erano che dischi piatti di coralli morti, e quindi non erano in grado di sostenere un peso di mezzo milione di tonnellate. Tortola era diversa: l'isola era un vulcano spento, una montagna sommersa. Lì si poteva costruire e lì avevano costruito.

Reynolds Kirby dormì il sonno del giusto.

Mezz'ora di riposo nella Camera del Nulla era sufficiente a restituire a un uomo freschezza e vigore, a liberarlo dai veleni della fatica fisica e mentale. Una permanenza di tre ore fiaccava il corpo e minava la volontà. Una seduta di ventiquattr'ore trasformava qualunque persona in una marionetta. Kirby era immerso in un liquido caldo e nutriente, con le orecchie tappate, gli occhi protetti e cannule di alimentazione che portavano l'aria ai polmoni. Quando i problemi del mondo diventavano troppo assillanti, non c'era niente di più bello che trovar temporaneo rifugio in quella specie di grembo materno.

I minuti passavano. Kirby non pensava ai vorsteriani. Kirby non pensava a Nat Weiner, il marziano. Non pensava alla ragazza esperiana che, una settimana prima, a Kyoto, aveva visto contorcersi nel suo letto di tormento. Kirby non pensava.

Una voce vellutata gli sussurrò: — È pronto libero cittadino Kirby?

Kirby non era pronto. Nessuno lo era mai. Un uomo doveva venire cacciato dalla Camera del Nulla da un angelo munito di una spada fiammeg-

giante. Il liquido nutriente cominciò a defluire dalla vasca. Dita metalliche con polpastrelli di gomma gli staccarono i cappucci dalle orbite oculari e gli levarono i tappi dalle orecchie. Kirby rabbrividì al pensiero che stava per essere espulso da quel grembo confortevole; era riluttante all'idea di riprendere contatto con la realtà. Il ciclo della camera era terminato; non sarebbe stato possibile riattivarlo prima di ventiquattr'ore, e quello era un bene.

— Ha dormito bene libero cittadino Kirby?

Kirby si accigliò e si tirò faticosamente in piedi. Vacillò e rischiò di perdere l'equilibrio, ma il roboservitore era lì pronto a sorreggerlo. Kirby si aggrappò a una delle sue braccia luccicanti e attese fino a quando lo spasmo passò.

— Ho dormito meravigliosamente bene — disse rivolto alla creatura metallica. — È un vero peccato doversi svegliare.

— Non lo pensa veramente, libero cittadino Kirby. Lei sa che il solo vero piacere è quello che deriva dagli impegni che ci assumiamo nella vita. È stato lei stesso a dirmelo.

— Immagino di sì — ammise Kirby asciutto. Tutti i principi a cui si ispiravano i robot prendevano spunto da massime che lui aveva pronunciato o discorsi che aveva tenuto. Prese l'accappatoio che la macchina, tozza e con la faccia piatta, gli porgeva e se lo appoggiò sulle spalle. Rabbrividì di nuovo. Kirby era un uomo magro, troppo alto rispetto al suo peso, con braccia e gambe sottili, capelli grigi tagliati corti e occhi infossati tendenti al verde. Aveva quarant'anni, ma ne dimostrava cinquanta e, quel giorno, prima di entrare nella Camera del Nulla se ne sentiva settanta.

— Quando arriva il marziano? — domandò.

— Alle diciassette. Al momento sta presenziando un banchetto a San Juan, ma fra poco sarà qui.

— Non posso aspettare — disse Kirby. Contrariato si avvicinò alla finestra più vicina e la depolarizzò. Poi abbassò gli occhi e guardò le onde calme del mare lontano, molto lontano, che lambivano la spiaggia. Riusciva anche a distinguere la linea scura della barriera corallina, acqua verde verso la terraferma, acqua blu verso il mare aperto. La barriera corallina era morta, naturalmente. Le delicate creature che l'avevano costruita erano in grado di sopportare soltanto una modesta quantità di carburante e il loro limite di tolleranza era stato oltrepassato da un pezzo. Gli aliscafi che collegavano fra di loro le varie isole riversavano in mare una melma micidiale.

Il funzionario delle Nazioni Unite chiuse gli occhi. Ma li riaprì subito dopo perché, non appena abbassava le palpebre sullo schermo del suo cervello appariva l'immagine della ragazza esperiana che si dimenava, urlava e si mordeva le nocche, la pelle gialla imperlata di sudore. E la figura del vorsteriano che agitava attorno a lei quella maledetta luce azzurra e mormorava: — Pace a te, figliola, pace. Presto sarai in armonia con il Tutto.

Quell'episodio era accaduto il giovedì precedente. Quel giorno era mercoledì. A quell'ora la ragazza era già in armonia con il Tutto, pensò Kirby e un insostituibile pool di geni era stato sparso ai quattro venti. O ai sette venti. Faceva fatica a ricordarsi le frasi fatte in quei giorni.

I sette mari, pensò. E i quattro venti.

L'ombra di un elicottero penetrò nel suo campo visivo.

— Il suo ospite sta arrivando — annunciò il robot.

— Fantastico — replicò causticamente Kirby.

Alla notizia dell'arrivo del marziano, Kirby sentì crescere la tensione. Era stato scelto come cicerone e cane da guardia dell'ospite proveniente dalla colonia di Marte. Era di fondamentale importanza mantenere cordiali rapporti con i marziani, perché il loro pianeta rappresentava un mercato vitale per l'economia terrestre. Inoltre, essi erano esempi di vigore e di spirito di iniziativa, beni di cui al momento c'era grande penuria sulla Terra.

Ma era sempre un grattacapo avere a che fare con loro, perché erano suscettibili, volubili e imprevedibili. Kirby sapeva che gli era stato affidato un compito delicato e difficile. Doveva proteggere il marziano dai pericoli, coccolarlo e vezzeggiarlo, ma senza essere assillante o dargli l'impressione di trattarlo con condiscendenza. Qualsiasi suo errore sarebbe costato caro alla Terra e sarebbe stato fatale per la sua carriera.

Opacizzò nuovamente il vetro e corse in camera per indossare gli abiti da cerimonia. Un'aderente tunica grigia, un foulard verde, stivali di pelle azzurra, guanti di luccicante maglia dorata... in poche parole, quando l'annunciatore scampanellò per informarlo che Nathaniel Weiner era arrivato, Kirby aveva, in tutto e per tutto, l'aspetto di un alto funzionario terrestre.

— Lo faccia accomodare — ordinò Kirby.

La porta si dilatò come un grande iride e il marziano varcò la soglia con passo agile. Era un uomo di circa trent'anni, piccolo e compatto, con le spalle straordinariamente larghe, le labbra sottili, gli zigomi pronunciati e due perle scure al posto degli occhi. Dava l'impressione di essere fisicamente forte, come se fin dalla nascita fosse stato costretto a contrastare la

micidiale forza gravitazionale di Giove, anziché filare come una saetta, senza sforzo alcuno, sulla superficie di Marte. Era molto abbronzato e dagli angoli degli occhi si irradiava una sottile rete di rughe. Aveva l'aria aggressiva, pensò Kirby. Arrogante.

— Cittadino libero Kirby, sono lieto di fare la sua conoscenza — esordì il marziano con voce profonda e aspra.

— L'onore è tutto mio, cittadino libero Weiner.

— Mi permetta — Così dicendo, Weiner estrasse la sua pistola laser. Il robot di Kirby si precipitò verso di lui con un cuscino di velluto. Il marziano vi adagiò sopra l'arma con cautela. Il robot scivolò sul pavimento per consegnarla a Kirby.

— Mi chiami Nat — disse il marziano.

Kirby gli rivolse un sorriso sottile. Prese la pistola, resistette alla tentazione di incenerirlo sul posto e la esaminò rapidamente. Quindi la appoggiò di nuovo sul cuscino e, con un battito di mani, ordinò al robot di restituirla al suo proprietario.

— I miei amici mi chiamano Ron — disse Kirby. — Reynolds è un nome orribile.

— Contento di conoscerti, Ron. Che cos'hai da bere?

Kirby era irritato da quell'infrazione all'etichetta, ma, diplomaticamente, non lo diede a vedere. Il marziano era stato molto cerimonioso nel presentargli l'arma, ma tutti gli uomini di frontiera rispettavano scrupolosamente quel rito; questo, però, non significava che le loro buone maniere andassero oltre. Con tono garbato, Kirby rispose: — Quello che preferisci, Nat. Bevande sintetiche, naturali... Non hai che da chiedere. Che ne pensi di un ruhm filtrato?

— Ne ho buttato giù così tanto che se ne bevo ancora un sorso tiro su tutto. Quei buzzurri di San Juan lo tracannano come se fosse acqua. Che ne diresti di un buon wiskey?

— Scegli quello che preferisci — rispose Kirby con un ampio gesto della mano. Il robot prese la console del bar e la portò al marziano. Weiner diede una rapida scorsa ai pulsanti poi ne premette due quasi a caso.

— Ho ordinato un doppio malto per te e un doppio burbon per me — disse.

Kirby lo trovò divertente. Quel rozzo colono non solo sceglieva da bere per sé, ma anche per il suo anfitrione. E un doppio malto, nientemeno! Kirby celò una smorfia e prese il suo drink. Weiner scivolò in una comoda poltrona di telaschiuma. Anche Kirby si sedette.

— Allora, che cosa ne pensi della tua visita sulla Terra? — domandò Kirby.

— Non male. Non male. Certo che c'è da star male a vedervi vivere così fitti.

— È la condizione umana.

— No, su Marte non è così. E nemmeno su Venere.

— Dà tempo al tempo — replicò Kirby.

— No, non credo, Ron. Noi lassù sappiamo come regolare la crescita demografica.

— Anche noi. Soltanto che ci è voluto un po' per farlo capire a tutti e nel frattempo eravamo già diventati dieci miliardi. Adesso speriamo di tenere basso il tasso di incremento.

— Sai che cosa? — interloquì Weiner. — Dovreste usare un decimo della popolazione per alimentare i convertitori. Insomma trasformare tutta quella carne in energia. Nel giro di quindici giorni sareste un miliardo di meno. — Ridacchiò. — Scherzo, naturalmente. Non sarebbe moralmente accettabile. Era solo una battuta.

— Disciplina: è questa la risposta ai tutti i problemi umani. Disciplina e più auto-disciplina. Negazione. Programmazione. Questo wiskey è proprio buono, Ron. Che ne diresti di fare un altro giro?

— Serviti pure.

Weiner si servì. Generosamente.

— Proprio buono — mormorò. — Noi non beviamo roba così su Marte. Devo ammetterlo, Ron. Per quanto questo pianeta sia affollato e puzzolente, ha i suoi comfort. Io qui non ci vivrei, sia ben chiaro, ma sono contento di esserci venuto. Che donne Mmm! Che bevande! Che emozioni!

— Sei arrivato da due giorni, vero? — domandò Kirby.

— Esatto. La prima sera sono stato a New York, cerimonia di benvenuto, banchetto, tutte quelle stupidaggini promosse dall'Associazione delle Colonie. Poi sono andato a Washington a conoscere il Presidente. Un tipo simpatico. Ma ha un po' di pancetta. Dovrebbe fare ginnastica. Poi quell'idiozia lì a San Juan, la giornata dell'ospitalità, l'incontro con i compagni portoricani e tutte quelle altre baggianate. E adesso qui. Che cosa c'è da fare qui, Ron?

— Be', per cominciare potremo andare giù a fare una nuotata...

— Posso nuotare quanto voglio su Marte. L'acqua non mi interessa. Voglio vedere come vive la gente qui. — Weiner aveva lo sguardo acceso. All'improvviso Kirby si rese conto che il marziano era ubriaco quando era

arrivato e che quei due bicchieri di wiskey gli avevano dato il colpo di grazia. — Lo sai che cosa voglio fare, Kirby? Voglio uscire di qui e mescolarmi fra la gente. Voglio andare in una fumeria d'oppio. Voglio vedere gli esperiani in estasi. Voglio assistere a un incontro di preghiera dei vorsteriani. Voglio vivere la vita dei terrestri, Ron. In tutto e per tutto.

due

La chiesa dei vorsteriani aveva sede in uno stabile vecchio e cadente nel cuore di Manhattan, praticamente a uno sputo dal palazzo dell'O.N.U. Kirby fu colto da un moto di nausea nel varcare la soglia dell'edificio; non era mai riuscito a vincere la ripugnanza per i bassifondi, anche se ormai tutto il mondo non era che un grande bassofondo brulicante di persone. Ma Nat Weiner glielo aveva praticamente imposto e a lui non era restata altra scelta che accontentarlo. Kirby lo aveva portato lì perché era l'unico tempio vorsteriano in cui avesse messo piede in vita sua, così, almeno, non si sarebbe sentito troppo fuori luogo fra i fedeli.

Sulla porta, un cartello scritto a caratteri fosforescenti, ma pieno di macchie, recitava:

CONFRATERNITA DELLA RADIANZA IMMANENTE
INGRESSO APERTO A TUTTI
FUNZIONI QUOTIDIANE
GUARITE IL VOSTRO CUORE
ARMONIZZATEVI CON IL TUTTO

Weiner lesse il cartello e sghignazzò. — Hai letto? Guarite il vostro cuore! Come sta il tuo cuore Kirby?

— Bucato in diversi punti. Vuoi entrare?

— Puoi giurarci!

Weiner era ubriaco fradicio. Però l'alcol lo reggeva bene, dovette riconoscere Kirby. Lui si era ben guardato di tenere compagnia al suo ospite ogni volta che si rabboccava il bicchiere, ciononostante si sentiva vagamente stordito e accaldato. Gli pizzicava la punta del naso e non vedeva l'ora di scaricare il marziano e rintanarsi nella Camera del Nulla per disintossicarsi.

Ma Weiner aveva voglia di scuotere il giogo e questo era comprensibile. Era dura la vita su Marte e non c'era tempo per indulgere alle passioni.

Terrestrizzare il pianeta era un'impresa faticosa e complessa. Dopo due generazioni di duro lavoro l'obiettivo poteva dirsi raggiunto: l'aria di Marte era dolce e pulita, ma non era ancora giunto il momento di rilassarsi. Weiner era venuto sulla Terra per discutere un trattato commerciale, ma quella era anche la prima occasione che aveva per sottrarsi ai rigori della vita marziana. La Sparta dello Spazio, era soprannominato il pianeta. E lì era ad Atene.

Entrarono nel tempio dei vorsteriani. Era una stanza lunga e stretta, una specie di scatola oblunga. Una decina di file di banchi di legno grezzo occupava l'intera superficie, a eccezione di uno stretto corridoio laterale. In fondo c'era l'altare, circondato dall'immancabile luce azzurra. Dietro l'altare c'era un uomo, alto, scheletrico, calvo e con la barba.

— È quello il sacerdote? — domandò Weiner in un aspro bisbiglio.

— Non penso che si chiamino sacerdoti — rispose Kirby. — Comunque è il responsabile.

— Facciamo la comunione?

— Per ora limitiamoci a guardare — suggerì Kirby.

— Ma guarda quei matti — sbottò il marziano.

— È un movimento religioso con molti seguaci.

— Non capisco.

— Guarda e ascolta.

— Stanno lì in ginocchio... prostrati di fronte a quel reattore da un quarto...

Alcune teste si voltarono. Kirby sospirò. Non amava i vorsteriani né la loro religione, ma l'atteggiamento arrogante e dissacrante di Weiner lo metteva in imbarazzo. Venendo meno alla propria abituale diplomazia, lo prese per un braccio, lo sospinse verso il banco più vicino e lo costrinse a inginocchiarsi. Poi si inginocchiò accanto a lui. Weiner gli lanciò un'occhiata torva. I coloni non tolleravano di farsi mettere le mani addosso dagli sconosciuti. Per un simile affronto, un venusiano non ci avrebbe pensato due volte ad affondargli il pugnale nella pancia. Ma, in primo luogo, un venusiano non avrebbe mai messo piede sulla Terra e, inoltre non si sarebbe comportato in modo così irriverente in un tempio.

Con aria imbronciata, Weiner si aggrappò al banco e si protese in avanti per seguire la funzione. Kirby socchiuse gli occhi per penetrare l'oscurità della stanza e mettere a fuoco l'uomo in piedi dietro all'altare.

Il reattore, un cubo di cobalto-60 schermato dall'acqua, che assorbiva le radiazioni prima che giungessero a ustionare la pelle, era acceso e da esso

si sprigionava una luce azzurra. Nell'oscurità Kirby percepiva un bagliore azzurro pallido che, a poco a poco, acquistava brillantezza e intensità. In quel momento, la griglia del piccolo reattore era celata da una luce azzurro-biancastra, attorno alla quale roteava un alone azzurro verdastro, che verso il centro assumeva quasi una tonalità porpora. Era il Fuoco Azzurro, la terribile luce fredda della radianza di Cerenkov. Lentamente, il bagliore si diffuse fino ad inondare tutto il locale.

Non c'era niente di mistico in quella luce e Kirby lo sapeva. La spiegazione di quel fenomeno era semplice: gli elettroni oscillavano violentemente nell'acqua, a una velocità superiore a quella della luce, e, muovendosi, emanavano un fiume di fotoni. A onor del vero, bisognava ammettere che i vorsteriani erano i primi a riconoscere quella spiegazione scientifica e non attribuivano alla luce nessuna valenza soprannaturale. Cionondimeno, essa rappresentava un utile strumento simbolico, più vivace di un crocefisso e più teatrale delle Tavole della Legge.

Il vorsteriano sull'altare disse con voce pacata: — Esiste un'Unità da cui trae origine tutta la vita. Noi dobbiamo l'infinita varietà dell'universo al moto degli elettroni. Gli atomi si incontrano e le loro particelle si intrecciano. Gli elettroni saltano da un'orbita all'altra e così avvengono i mutamenti chimici.

— Ma senti quel bastardo — esclamò Weiner sbuffando. — Anche una lezione di chimica tiene adesso!

Kirby si morsicò la lingua angosciato. Una ragazza, inginocchiata nel banco di fronte al loro, si voltò e, con voce bassa, ma concitata disse: — Silenzio, per favore! Ascoltate!

Alla vista del volto della giovane donna, Weiner ammutolì. Lo shock era stato tale da lasciarlo non solo senza parole, ma anche senza fiato. Kirby, che aveva già avuto occasione di vedere donne che si erano sottoposte a ricostruzioni chirurgiche, rimase pressoché impassibile. Al posto delle orecchie la ragazza aveva due coppette iridescenti; nell'osso frontale aveva incastonato un opale e le sue palpebre sembravano fatte di carta metallizzata. I chirurghi erano anche intervenuti sulle narici e sulle labbra. Forse la ragazza era rimasta vittima di un grave incidente. O forse, più probabilmente, si era sottoposta a quelle mutilazioni per ragioni estetiche. Follia. Pura follia.

Il vorsteriano disse: — Per l'energia del sole, per la vita verde che scorre nelle piante, per il miracolo prorompente della crescita, noi rendiamo grazie all'elettrone. Per gli enzimi del nostro organismo, per le sinapsi del no-

stro cervello, per il battito del nostro cuore, noi rendiamo grazie all'elettrone. Per il combustibile e per il cibo, per la luce e per il riscaldamento, per il calore e il nutrimento, per tutto ciò che nasce dall'Unità, che origina dalla Radianza Immanente...

Kirby capì che si trattava di una litania. Attorno a lui, i fedeli ondeggiavano al ritmo delle parole semi-salmodiate e annuivano con il capo. Alcuni piangevano. Il Fuoco Azzuro si dilatò fino a lambire il soffitto leggermente concavo. L'uomo sull'altare protese le braccia, lunghe e scarne come le zampe di un ragno, in una specie di benedizione.

— Venite avanti — esclamò. — Venite a inginocchiarvi e a unirvi a me nella lode! Prendetevi sottobraccio, chinate la testa e rendete grazie per l'unità di tutte le cose!

I fedeli si avviarono, dinoccolati, verso l'altare. Quell'immagine risvegliò nella mente di Kirby lontani ricordi della sua infanzia di episcopaliano, quando, al termine della celebrazione, andava a fare la comunione: l'ostia sulla lingua, il rapido sorso di vino, l'odore dell'incenso, il fruscio delle lunghe tonache dei sacerdoti. Erano venticinque anni che non partecipava a una funzione religiosa. C'era una differenza abissale fra la magnificenza della cattedrale, con l'imponente soffitto a volta, e la bruttura e lo squallore di quel tempio improvvisato, ma per un istante Kirby avvertì un barlume di sentimento religioso; sentì quasi l'impulso di unirsi agli altri e di inginocchiarsi di fronte al reattore luminescente.

Quel fugace pensiero lo lasciò sbalordito e scioccato.

Com'era possibile che quella cerimonia lo avesse coinvolto fino a quel punto? Quella non era una religione. Era una setta, uno di quei movimenti che, come nascono sono destinati a scomparire. Dieci milioni di adepti in quindici giorni? E allora? Bastava che l'indomani saltasse fuori un nuovo profeta, che invitava i fedeli a immergere le mani in una soluzione effervescente, e le chiese dei vorsteriani si sarebbero spopolate. Le fantasie pseudo-religiose di Vorst non erano la roccia su cui costruire la casa. Al contrario, erano sabbie mobili.

Eppure per un attimo si era sentito così attratto...

Kirby serrò le labbra. Era la stanchezza, si disse, la fatica di accompagnare in giro per tutta la sera quel matto di un marziano. Non gliene importava un accidente dell'Unità superna. Quello era un posto per gente stanca, nevrotica, affamata di novità, per quel genere di persone che sono contente di sborsare moneta sonante per farsi tagliare le orecchie o fendere le narici. E il fatto che fosse stato sul punto di unirsi ai comunicandi attor-

no all'altare era soltanto una prova del grado di esasperazione che aveva raggiunto.

Si rilassò.

In quello stesso momento Nat Weiner scattò in piedi e, vacillando, attraversò la sala.

— Salvatemi — iniziò ad urlare. — Salvate la mia anima dannata! Fatemi vedere l'Unità.

— Inginocchiati insieme a noi, Fratello — lo esortò dolcemente il capo dei vorsteriani.

— Io sono un peccatore — gemette Weiner. — Sono un ubriacone e un depravato. Ho bisogno di essere salvato. Abbraccio la vostra fede. Diventerò anch'io un pio adoratore dell'elettrone!

Kirby si precipitò dietro di lui. Weiner faceva sul serio? Era risaputo che i marziani non credevano in nessuna religione, nemmeno in quelle universalmente riconosciute e legittime. Che per qualche strana ragione fosse stato stregato da quella luce azzurra?

— Prendi per mano i tuoi fratelli — mormorò il capo dei vorsteriani. — China il capo e lascia che la luce ti avvolga.

Weiner guardò alla propria sinistra. La ragazza con le protesi chirurgiche si inginocchiò accanto a lui e gli porse la mano. Quattro dita erano fatte di carne, il quinto di un metallo color tartaruga.

— Ma è un mostrò! — urlò Weiner. — Portatela via! Non ti permetterò di farmi a pezzi!

— Calmati, Fratello...

— Siete un branco di impostori! Impostori! Impostori! Impostori! Nient'altro che un branco di...

Kirby lo afferrò. Gli conficcò la punta delle dita nei muscoli contratti della schiena, in un modo che il marziano, per quanto ubriaco, non poteva fare a meno di sentire.

Poi, con voce bassa e profonda disse: — Andiamo Nat. Usciamo di qui.

— Toglimi di dosso le tue sudicie mani, Terrestre!

— Nat, per piacere... questa è un luogo di culto...

— Questo è un manicomio! Qui dentro sono tutti matti! Matti da legare! Inginocchiati come pazzi furiosi! — Weiner si tirò faticosamente in piedi. La sua voce possente sembrava abbattersi contro i muri della chiesa. — Io sono un libero cittadino di Marte! Con queste mani ho scavato il deserto! Ho visto gli oceani riempirsi! E voi, voi che cosa avete fatto nella vostra vita? Vi siete tagliati le palpebre e vi siete rotolati nel fango! E tu... tu falso

prete, tu intaschi il loro denaro e lo adori!

Il marziano appoggiò le mani sulla balaustrata dell'altare e, con un salto, la scavalcò, avvicinandosi pericolosamente al reattore. Poi si avventò contro il capo dei vorsteriani.

Senza scomporsi, questi allungò una mano in mezzo alla girandola caotica delle membra di Weiner e, con la punta delle dita, gli toccò la gola per una frazione di secondo.

Weiner crollò a terra come un uomo morto.

tre

— Ti senti bene adesso? — domandò Kirby, con la gola secca.

Weiner si risvegliò. — Dov'è la ragazza?

— Quella con il viso rifatto?

— No — rispose il marziano con voce stridula. — L'esperiana. la voglio di nuovo qui vicino a me.

Kirby lanciò una rapida occhiata a una ragazza snella con i capelli azzurri. Lei annuì con aria tesa e prese la mano del marziano.

Weiner aveva ancora il volto imperlato di sudore e lo sguardo stravolto. Era sdraiato, con il capo sostenuto da alcuni cuscini, le guance scavate.

Erano nel palazzo degli sniffatori, situato di fronte al tempio dei vorsteriani, dalla parte opposta della strada. Kirby aveva dovuto portare fuori Nat da solo, caricandoselo sulle spalle, perché i vorsteriani non ammettevano i robot all'interno delle loro chiese. Il palazzo degli sniffatori gli era sembrato un posto come un altro in cui portarlo per farlo coricare.

La ragazza esperiana li aveva raggiunti, mentre Kirby varcava la soglia dell'edificio. Anche lei era una seguace di Vorst, lo si capiva dal colore dei capelli, ma a quanto pareva, aveva assolto tutti gli uffici quotidiani e si accingeva a concludere la giornata con una rapida inalazione. Con istintivo senso di solidarietà si era chinata a scrutare il volto arrossato e sudato di Weiner. Aveva chiesto a Kirby se il suo amico avesse avuto un colpo apoplettico.

— Non so che cosa gli sia successo esattamente — rispose Kirby. — Era ubriaco e, dopo essere entrato nella chiesa dei vorsteriani, ha cominciato a dare in escandescenze. Poi il loro capo gli ha toccato la gola.

La ragazza sorrise. Sembrava un animale randagio, fragile e indifesa. Non aveva più di diciotto o diciannove anni. Ed era dotata di poteri straordinari. Chiuse gli occhi, prese la mano di Weiner e gli strinse forte il polso,

fino a quando il marziano ritornò in sé. Kirby non aveva la più pallida idea di che cosa gli avesse fatto. Era un mistero.

A poco a poco, Weiner riprese le forze e cercò di alzarsi a sedere. Afferrò la mano della ragazza e la tenne stretta. Lei non fece nulla per cercare di liberarsi.

— Con che cosa mi hanno colpito? — domandò il marziano.

— La carica elettrostatica del suo organismo ha subito una momentanea variazione — gli spiegò la ragazza. — In altre parole, quell'uomo ha spento il suo cuore e il suo cervello per un millesimo di secondo. Ma non le ha procurato nessun danno permanente.

— Come ha fatto? Mi ha soltanto toccato con le dita.

— È una tecnica speciale. Ma si riprenderà perfettamente.

Weiner osservò la ragazza. — Tu sei un'esperiana? Mi stai leggendo nel pensiero in questo momento?

— Sono un'esperiana, ma non leggo nel pensiero. Sono solamente un'empatica. Lei stai fremendo d'odio. Perché non attraversa la strada e ritorna nel tempio? Gli chieda di perdonarla. Sono certa che lo farà. Lasci che lui le indichi il cammino. Ha letto il libro di Vorst?

— Perché non vai all'inferno? — ribatté Weiner senza mezzi termini. — No, non volevo. Sei troppo carina. Anche su Marte ci sono delle esperiane carine. Hai voglia di divertirti questa sera? Io mi chiamo Nat Weiner e questo è il mio amico Ron Kirby. Reynolds Kirby. È un pallone gonfiato, ma noi possiamo seminarlo — Il marziano aumentò la pressione sul sottile braccio della ragazza. — Che cosa ne pensi?

La ragazza non rispose. Si limitò ad aggrottare la fronte, al che il marziano fece una strana faccia e la lasciò andare. Kirby, che aveva assistito alla scena, dovette reprimere un sorriso soddisfatto. Weiner si stava cacciando in un guaio dopo l'altro. La vita era piuttosto complicata sulla Terra.

— Ritorni al tempio — gli sussurrò la ragazza. — Là possono aiutarla.

Dopo aver pronunciato quelle parole, l'esperiana dai capelli azzurri si voltò e, senza attendere risposta, sparì nell'oscurità. Weiner si passò una mano sulla fronte come se volesse levarsi alcune ragnatele dal cervello. Poi si tirò in piedi, rifiutando il braccio che Kirby gli porgeva.

— Che razza di posto è questo? — domandò.

— Un palazzo di sniffatori.

— Anche qui c'è gente che predica?

— No, qui ti annebbiano solo un po' il cervello — rispose Kirby. —

Vuoi provare?

— Certo. Ti ho detto che volevo provare tutto. Non mi capita mica di venire sulla Terra tutti i giorni.

Weiner sorrise, ma c'era una nota malinconica nel suo sorriso. Non ostentava più la spacconeria di un'ora prima. Certamente, l'essere stato messo fuori gioco dal capo dei vorsteriani lo aveva ridimensionato. Comunque era sempre combattivo e pronto a far esperienza di tutti i peccati che quel mondo vizioso aveva da offrire.

Kirby si domandò se, gestendo in quel modo l'incarico che gli era stato affidato, non stesse combinando un grosso guaio. Ma non c'era mòdo di saperlo... per ora. Era possibile che in seguito Weiner protestasse per il trattamento che gli era stato riservato e, in quel caso, lui sarebbe stato improvvisamente esonerato dai suoi compiti e gli sarebbero stati affidati mandati meno delicati. Non era un pensiero piacevole. Per lui la carriera era molto importante, forse la cosa più importante della sua vita. E non voleva comprometterla in una sera.

Si avviarono verso le cabine di sniffaggio.

— Dimmi una cosa — riprese Weiner. — Ma quelle persone credono davvero a tutte quelle stupidaggini sull'elettrone?

— Veramente non lo so, Nat. Non ho studiato a fondo il fenomeno.

— Però hai assistito alla nascita del movimento. Quanti seguaci conta al momento?

— Un paio di milioni, credo.

— Sono molti. Su Marte vivono sette milioni di persone. Se così tante persone si sono convertite a questo culto demenziale...

— Negli ultimi anni sono sorte un'infinità di sette religiose sulla Terra — lo interruppe Kirby. — Sono tempi apocalittici e la gente ha bisogno di rassicurazioni. La sensazione diffusa è che la Terra stia per essere travolta dagli eventi e lasciata indietro. Così la gente è alla ricerca di un'unità per combattere il caos e la frammentazione.

— Che vengano su Marte se cercano un'unità. Là c'è da lavorare per tutti e non c'è tempo per rimuginare sulla totalità di tutto quanto. — Weiner scoppiò in una risata sgangherata. — Al diavolo i vorsteriani. Spiegami che cosa succede qui dentro.

— L'oppio è passato di moda. Oggi si inalano i mercaptani più esotici. Sembra che provochino uno stato allucinatorio molto piacevole.

— Sembra? Perché non lo sai? Oh, Kirby ma non hai informazioni di prima mano proprio su niente? Non mi sembri nemmeno vivo. Sei uno

zombie, Kirby: Un uomo deve pur avere qualche vizio!

Il funzionario delle Nazioni Unite pensò alla Camera del Nulla che lo attendeva al centesimo piano della superba torre sulla mite isola di Tortola. Il suo volto era una maschera di pietra. — Quando una persona è molto impegnata non ha nemmeno il tempo di indulgere in qualche vizio. Ma la tua visita sulla Terra si sta rivelando molto istruttiva anche per me, Nat. Forza, proviamo a fare una sniffatina.

Si avvicinò un robot. Kirby pigiò il pollice destro sulla sgargiante piastra gialla incassata nel petto della macchina. La piastra si illuminò: ciò significava che l'impronta del suo polpastrello era stata registrata.

— Addebiteremo il costo di ingresso sul suo conto alla sede centrale — disse il robot. Parlava con voce troppo profonda: problemi di impostazione sonora sul nastro principale, pensò Kirby. Quando il robot si allontanò, notò che sbandava leggermente a destra. Doveva avere i circuiti marci, quindi era addirittura possibile che il conto non gli venisse addebitato affatto. Prese una maschera per inalazioni e la porse a Weiner, che la indossò e si sdraiò comodamente sul divano lungo la parete della cabina. Kirby ne prese un'altra e la fece scivolare su naso e bocca. Poi chiuse gli occhi e si accomodò nella poltrona di telaschiuma accanto all'ingresso del locale. Passarono alcuni secondi; poi sentì il gas entrargli nel naso. Aveva un odore agro-dolce, che ricordava lo zolfo: semplicemente rivoltante.

Kirby attese che si manifestasse l'allucinazione. Sapeva che c'erano persone che, tutti i giorni, trascorrevano ore in quelle cabine. Per scoraggiare quel fenomeno, il governo continuava ad aumentare la tassa di accesso ai palazzi, ma gli sniffatori continuavano a frequentarli, disposti a pagare dieci, venti, anche trenta dollari per una inalazione. Il gas di per sé non induceva assuefazione, quanto meno non in senso metabolico, come l'eroina.

La dipendenza del soggetto era più di tipo psicologico, una specie di schiavitù dalla quale, volendolo, ci si poteva liberare. Il fatto era che nessuno ci teneva a sciogliere quella catena. Analogo discorso valeva per la sesso-dipendenza e per le forme di alcolismo medio. Per alcuni l'inalazione di gas allucinogeni rappresentava una specie di religione. E ognuno aveva il suo credo in quel mondo sovrappopolato, asilo di tante fedi.

Una ragazza fatta di diamanti e smeraldi stava camminando nel cervello di Kirby.

I chirurghi avevano cancellato ogni traccia di carne viva dal suo corpo. Le orbite oculari emanavano la luce fredda di due gemme preziose; i suoi seni erano globi di onice bianco sormontati da rubini; le sue labbra erano

lastre di alabastro ed i capelli fili di oro giallo. Tutta la figura era immersa in un baluginio azzurro, il fuoco dei vorsteriani, che crepitava in modo strano.

— Sei stanco, Ron — disse la ragazza. — Hai bisogno di fuggire da te stesso.

— Sì lo so. Infatti cerco rifugio nella Camera del Nulla un giorno sì e uno no. Sto cercando di evitare un esaurimento nervoso.

— Sei troppo rigido, Ron è questo il tuo problema. Perché non fai una visitina al mio chirurgo? Cambia. Liberati di tutta quella stupida carne. Perché io ti dico che chi è fatto di carne e sangue non entrerà nel regno di Dio; né ciò che è corrotto riceverà in premio l'incorruttibilità.

— No — borbottò Kirby. — Non è così. Tutto quello di cui ho bisogno è un po' di riposo. Una buona nuotata, un bel bagno di sole e una dormita come si deve. E invece mi hanno affibbiato questo marziano.

La ragazza dell'allucinazione scoppiò in una risata stridula, fece ondeggiare le braccia e le intrecciò in un modo strano e complicato. Al posto delle dita aveva punte d'avorio e le unghie erano ovali di rame lucido. La lingua, che guizzava maliziosamente fra le labbra di alabastro, era un serpente sgargiante di plastica flessibile. — Guarda — canticchiò con fare voluttuoso. — Ti svelo un mistero. Non tutti dormiremo, ma verremo tutti cambiati.

— Fra un attimo — disse Kirby — Fra un istante. Suonerà la tromba.

— E i morti risorgeranno nell'incorruttibilità. Fallo, Ron. Sembrerai molto più bello. Forse riusciresti anche a tenere assieme un po' meglio il tuo prossimo matrimonio. Lei ti manca, vero Ron? Dovresti vedere com'è adesso. La tua amata giace a cinque braccia di profondità. Ma è felice. Perché ciò che è corruttibile deve indossare le vesti dell'incorruttibilità e ciò che è mortale le vesti dell'immortalità.

— Ma io sono un essere umano — protestò Kirby. — Io non voglio diventare un'opera da museo ambulante come te. O come lei. Anche se ormai è diventato di moda anche per gli uomini.

La luce blu cominciò a pulsare e a vibrare attorno alla ragazza. — Comunque tu hai bisogno di qualcosa, Ron. La Camera del Nulla non è la risposta giusta ai tuoi problemi. Non è... niente, come dice il suo nome stesso. Abbraccia la nostra fede. Nemmeno il lavoro è la risposta giusta ai tuoi bisogni. Unisciti a noi. Non vuoi sostituire la tua carne con pietre preziose? Benissimo, diventa un vorsteriano, allora. Abbandonati all'Unità. Lascia che l'Unità vinca la morte!

— Ma non posso semplicemente restare me stesso? — urlò Kirby.

— Quel che sei non è sufficiente. Non ora. Non più. Questi sono tempi difficili. Viviamo in un mondo confuso e pieno di problemi. I marziani ridono di noi. I venusiani ci disprezzano. Abbiamo bisogno di una nuova organizzazione e di una nuova forza. Il potere della morte sta nel peccato e la forza del peccato è la legge. Tomba, dov'è la tua vittoria?

Un vortice tumultuoso di colori attraversò danzando la mente di Kirby. La donna dell'allucinazione eseguì una piroetta, spiccò un salto e fece un rapido inchino, inondandolo con lo sgargiante luccichio del suo corpo coperto di pietre preziose. Kirby rabbrividì. Dopo svariati tentativi riuscì ad afferrare la maschera. E per quello spettacolo aveva pure pagato? Com'era possibile che la gente si lasciasse conquistare da quella specie di viaggio nelle paludi della mente, fino al punto di non poterne più fare a meno?

Si strappò la maschera dal viso e la scagliò sul pavimento della cabina. Poi inspirò voluttuosamente, sbatté le palpebre e ritornò alla realtà.

Era solo nella cabina.

Weiner, il marziano, era scomparso.

quattro

Il robot che dirigeva il palazzo degli sniffatori non gli fu di nessun aiuto.

— Dov'è andato? — domandò Kirby.

— È andato via — fu la sua risposta rauca. — Sono diciotto dollari e sedici centesimi. Lo addebiteremo sul suo conto alla Centrale.

— Ha detto dove era diretto?

— Non abbiamo parlato. È andato via. Aoourk! Non abbiamo parlato. Lo addebiteremo sul suo conto alla Centrale. Aoourk!

Imprecando fra i denti, Kirby si precipitò in strada. Alzò involontariamente lo sguardo verso il cielo. Contro la volta scura, qui e là chiazzata di rosso, spiccavano le lettere giallo limone dell'indicatore temporale, che diffondeva la sua luce in tutto il firmamento:

2205 ORA MEDIA ORIENTALE
MERCOLEDÌ 8 MAGGIO 2077
COMPRATE I FRREBLES — SONO CROCCANTI!

Mancavano due ore a mezzanotte. Quel pazzo furioso aveva tutto il tempo che voleva per cacciarsi nei guai. E l'ultima cosa che lui desiderava era

di avere un marziano ubriaco e, forse, in preda a un'allucinazione, che girava come un ossesso per le strade di New York. Il suo compito, infatti, non era soltanto quello di far da guida a Weiner, ma anche di tenerlo d'occhio. Non era la prima volta che i marziani venivano sulla Terra ed era risaputo che, per loro, il tipo di vita libero che vi si conduceva era come un vino ad alta gradazione alcoolica.

Ma dove poteva essere andato Weiner?

Per prima cosa, meglio dare un'occhiata al tempio dei vorsteriani. Non era improbabile che fosse ritornato lì a dare spettacolo. Stillando sudore da tutti i pori, Kirby attraversò di corsa la strada, schivando le lacrime che sfrecciavano turbinando, e si precipitò all'interno della squallida sala adibita al culto. La funzione era anrora in corso. Ma di Weiner, apparentemente, nessuna traccia. I fedeli erano compitamente inginocchiati nei rispettivi banchi. Nessuno che urlasse, che desse in escandescenze o ridesse sguaiatamente. Kirby percorse silenziosamente tutto il locale, controllando ogni banco. Weiner non c'era. Vide invece la ragazza con il viso ricostruito, che gli sorrise e gli porse la mano. Per un attimo Kirby fu catapultato nello stato allucinatorio di poco prima e si sentì gelare il sangue nelle vene. Poi si riprese. Rivolse alla ragazza un debole sorriso per non essere scortese e uscì dalla sala quanto più velocemente poté.

Salì su una banchina scorrevole e si lasciò trasportare per tre isolati in una direzione a caso. Nessuna traccia di Weiner. Quando scese, Kirby si ritrovò di fronte a un luogo pubblico di Camere del Nulla, dove per venti dollari all'ora ci si poteva far cullare nel più piacevole degli oblii. Forse Weiner era entrato lì dentro, voglioso di provare qualsiasi svago obnubilacervello che potesse offrire la città. Kirby entrò.

Quel locale non era gestito dai robot. Gli andò incontro un imprenditore in carne ed ossa, un omone di duecento chili, con quadruplo mento. Due occhietti affondati nel grasso lo scrutarono con espressione indecisa.

— Vuoi riposare un'oretta, amico?

— Sto cercando un marziano — sbottò. — Alto all'incirca così, con spalle larghe e zigomi pronunciati.

— Non l'ho visto.

— Aspetti, forse è in una delle vasche. È molto importante. Si tratta di una questione che riguarda le Nazioni Unite.

— Riguardasse anche il Padre Eterno, non mi importerebbe un corno. Ho detto che non l'ho visto. — L'omone degnò solo d'un rapido sguardo la tessera di riconoscimento che Kirby gli stava mostrando. — Che cosa vuoi

che faccia... che apra tutte le cellette per te? Qui non è venuto nessun marziano.

— In caso dovesse presentarsi, non gli affitti la vasca — lo supplicò Kirby. — Prenda tempo e chiami immediatamente il dipartimento di Sicurezza dell'O.N.U.

— Ascolta, amico, se lui viene qui e vuole una vasca io devo dargliela. Questo è posto pubblico. Vuoi che finisca nei guai? Ascolta, sei tutto agitato. Perché non ti sdrai in una vasca per un po'? È una cosa portentosa. Dopo ti sentirai...

Kirby girò sui tacchi e uscì di corsa. Provava un senso di nausea alla bocca dello stomaco, forse provocato dalla sostanza allucinogena che aveva inalato poco prima. Ma aveva anche una certa paura e una buona dose di rabbia. Immaginava Weiner riverso in qualche vicolo buio, il corpo tarchiato vivisezionato da mani esperte che ne avevano prelevato gli organi da inviare a qualche banca clandestina. La fine che si meritava, forse, ma che avrebbe certo messo in discussione la sua affidabilità come agente dell'O.N.U. In realtà era più probabile che, andando in giro per la città come un toro cinese - era così che si diceva? si domandò Kirby - quel dannato marziano avrebbe provocato qualche guaio che poi sarebbe stato maledettamente difficile risolvere.

Kirby non aveva idea di dove cercarlo. In quel momento, all'angolo della strada, apparve una cabina di comunicazione. Kirby vi saltò dentro e opacizzò i vetri. Infilò la targhetta di riconoscimento nella fessura e digitò il codice del Dipartimento di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Il piccolo schermo appannato si schiarì e vi apparve il viso grassottello e barbuto di Lloyd Ridblom.

— Squadra notturna — disse Ridblom. — Ciao Ron. Dov'è il tuo marziano?

— L'ho perso. Mi ha seminato in un palazzo di sniffatori.

Ridblom si animò all'istante. — Vuoi che gli schiaffi addosso un televettore?

— No, per ora no — rispose Kirby. — Preferirei che non sapesse che siamo in agitazione per la sua scomparsa. Metti, invece, un vettore su di me e tieniti in contatto. E prepara una rete normale per lui. Se ci casca dentro, fammelo sapere immediatamente. Se non ci sono novità ti richiamo fra un'ora per darti nuove istruzioni.

— Forse è stato rapito dai vorsteriani — azzardò Ridblom. — Magari in questo momento gli stanno prelevando il sangue per usarlo come vino nel-

le loro funzioni.

— Va all'inferno — ringhiò Kirby. Uscì dalla cabina e si infilò brevemente i pollici negli occhi. Dopodiché si avviò lentamente verso la banchina scorrevole e si fece trasportare di nuovo verso il palazzo in cui aveva sede la chiesa dei vorsteriani. Dalla sala stavano uscendo alcune persone. Fra queste c'era anche la ragazza con le capsule iridescenti al posto delle orecchie: non paga di perseguitarlo nelle allucinazioni, continuava a stargli fra i piedi anche nella vita reale.

— Salve — lo salutò con fare cordiale. Per lo meno, aveva una voce gradevole. — Mi chiamo Vanna Marshak. Dov'è andato il suo amico?

— È quello che mi sto domandando anch'io. È scomparso poco fa.

— Era sotto la sua tutela?

— No, ma comunque avevo il compito di tenerlo d'occhio. Sa, è un marziano.

— Non lo sapevo. Però è chiaro che non ama la nostra Confraternita. Che tristezza prima, quando si è messo a inveire durante la funzione! Deve essere molto malato.

— Molto ubriaco — replicò Kirby. — Capita a tutti i marziani quando vengono sulla Terra. Qui non ci sono restrizioni, come sul loro pianeta, così pensano di poter fare tutto quello che vogliono. Posso offrirle da bere? — aggiunse poi meccanicamente.

— Io non bevo, grazie. Ma se lei desidera bere, le terrò compagnia.

— Io non voglio bere. Ne ho bisogno.

— Non mi ha detto il suo nome.

— Ron Kirby. Sono un funzionario dell'O.N.U. Un piccolo burocrate. Anzi, mi correggo: un importante burocrate che viene pagato come un impiegato. Possiamo entrare qui.

Toccò con il gomito il montante della porta di un bar all'angolo. Lo sfintere si aprì, accompagnato da un nitrito, e Kirby e la ragazza entrarono. Vanna gli rivolse un sorriso affettuoso. Doveva essere sulla trentina, pensò Kirby. Non era facile stabilire l'età di una persona con tutte quelle protesi al posto della faccia.

— Un ruhm filtrato — ordinò.

Vanna Marshak si protese verso di lui. Portava un profumo tenue, che lui non conosceva. — Perché lo ha condotto al tempio della Confraternita? — gli domandò.

Kirby trangugiò il liquore come se fosse un succo di frutta. — Voleva vedere che cosa facevano i vorsteriani e io l'ho accompagnato.

— Da come lo dice, ne deduco che lei non approva la nostra religione.

— Per la verità non ho un'opinione precisa sul vostro movimento. Non ho ancora avuto il tempo di rifletterci sopra.

— Questo non è vero — ribatté lei sicura di sé. — Lei in realtà è convinto che si tratti di una delle tante sette deliranti che sono sorte negli ultimi anni, non è così?

Kirby ordinò un altro drink. — D'accordo — ammise. — È così. Ma è un'opinione superficiale, perché non conosco l'argomento.

— Non ha letto il libro di Vorst?

— No.

— Se gliene do una copia, la leggerà?

— Provi a immaginare — disse. — Un adepto con il cuore d'oro. — Poi scoppiò a ridere. Si sentiva di nuovo ubriaco.

— Non lo trovo affatto divertente — ribatté la ragazza. — Lei è contrario anche agli interventi di chirurgia plastica, vero?

— Mia moglie si era fatta rifare completamente il viso. Quando era ancora mia moglie. Io mi arrabbiai così tanto, che mi piantò. È successo tre anni fa. Adesso è morta. Lei e il suo amante erano a bordo di un razzo che è precipitato al largo della Nuova Zelanda.

— Mi dispiace immensamente — disse Vanna Marshak. — Sa, non mi sarei mai sognata di sottopormi a un intervento di plastica, se allora avessi conosciuto Vosrt. Ero una persona fragile. Insicura. Oggi, invece, so chi sono e che cosa voglio, ma ormai è troppo tardi per riavere indietro la mia faccia. In ogni caso penso di essere abbastanza carina lo stesso.

— Deliziosa — confermò Kirby. — Mi parli di Vorst.

— È molto semplice. Il suo fine ultimo è quello di restaurare quei valori spirituali in cui il mondo non crede più. Vuole che gli uomini imparino a riconoscere la loro comune natura e a perseguire obiettivi più elevati

— Che si esprimono nel fissare la radianza di Cerenkov in squallidi stanzoni — disse Kirby.

— Il Fuoco Azzurro è solo di contorno. Ciò che conta è il messaggio interiore. Vorst vuole che gli uomini conquistino le stelle. Vuole che usciamo dall'incertezza e dalla confusione e che mettiamo a frutto i nostri veri talenti. Vuole salvare gli esperiani che impazziscono ogni giorno, imbrigliarli, come l'acqua in una diga, e sfruttare le loro potenzialità per poter compiere il prossimo importantissimo passo nella storia del progresso umano.

— Capisco — disse Kirby serio. — Che sarebbe?

— Gliel'ho detto. Conquistare le stelle. Pensa che possiamo accontentarci di Marte e di Venere? Ci sono milioni di pianeti nello spazio che aspettano che l'uomo scopra il modo di raggiungerli. Vorst è convinto di esserci riuscito. Ma per questo è indispensabile che tutti noi uniamo le nostre energie mentali, in una sorta di fusione cosmica... Be', lo so che tutto questo suona un po' mistico. Però Vorst è nel giusto. Il suo sistema funziona. Per lo meno guarisce le anime afflitte. Che è l'obiettivo che perseguiamo nel breve periodo: la comunione, il bendare le ferite, mentre il nostro obiettivo a lungo termine è la conquista delle stelle. Certo, per raggiungere questo scopo, dobbiamo in primo luogo superare gli attriti fra i pianeti, convincere i marziani a essere più tolleranti e poi, in qualche modo, riprendere i contatti con gli abitanti di Venere, se in loro è rimasto ancora qualcosa di umano. ...Lo vede che la nostra religione offre prospettive concrete, che non è soltanto un insieme di riti feticistici, che non è un imbroglio?

Ma Kirby non riusciva a vederci niente di ciò che diceva Vanna. Gli sembrava soltanto un'accozzaglia di idee confuse e incongruenti. Vanna Marshak aveva una voce dolce e persuasiva e c'era una serietà in lei che la rendeva attraente. Riusciva perfino a perdonarle di aver permesso a quei cani di ridurle il viso così. Ma quando si trattava di Vorst...

Il comunicatore che aveva in tasca suonò. Era un segnale di Ridblom, che significava che doveva mettersi immediatamente in contatto con l'ufficio. Kirby si alzò.

— Mi scusi un attimo — disse. — Si tratta di una questione urgente.

Barcollando, attraversò la sala bar, si ricompose, trasse un profondo respiro ed entrò nella cabina. Infilò la targhetta nella fessura e, con dita tremanti, digitò il codice.

Sullo schermo si materializzò il volto di Ridblom.

— Abbiamo trovato il tuo uomo — annunciò blandamente il funzionario della Sicurezza.

— Vivo o morto?

— Vivo, sfortunatamente. È a Chicago. È passato al Consolato Marziano, si è fatto prestare mille dollari dalla moglie del console e, come se ciò non bastasse, ha cercato di violentarla. Ma, per fortuna, la signora è riuscita a sbarazzarsi di lui e ha chiamato la polizia. E la polizia ci ha avvertito. Al momento abbiamo una squadra di cinque uomini sulle sue tracce. È diretto a un tempio vorsteriano in Michigan Boulevard ed è ubriaco fradicio. Dobbiamo intercettarlo?

Kirby si morse un labbro in preda all'angoscia. — No, no. In ogni caso

gode dell'immunità. Lasciate fare a me. C'è un elicottero libero nell'eliporto dell'O.N.U.?

— Sì, certo. Ma ti ci vorranno quaranta minuti per raggiungere Chi, e...

— Sì, lo so, è un sacco di tempo. Adesso ascolta bene quello che devi fare: cerca la più bella esperiana di tutta Chicago, magari un'empatica; un tipo sexy, possibilmente un'orientale, come quella che ha avuto quella crisi a Kyoto, la settimana scorsa. Fa in modo che incontri Weiner prima che lui raggiunga il tempio. Dovrà sfoderare tutto il suo fascino e fare in modo di trattenerlo fino al mio arrivo. E se per farlo dovrà perdere il suo onore, assicurale che verrà ampiamente ricompensata. Se non riesci a trovare un'esperiana, prendi una donna poliziotto con grandi capacità di persuasione o qualcosa di simile.

— Non vedo la necessità di tutto ciò — rispose Ridblom. — I vorsteriani sono perfettamente in grado di badare a se stessi. Ho sentito dire che conoscono una tecnica misteriosa per mettere fuori gioco chiunque li infastidisca...

— Sì, lo so, Lloyd. Ma questa sera lo hanno già messo K.O. una volta e, per quel che ne so, una doppia dose di quel trattamento nell'arco di poche ore potrebbe essergli fatale. E noi finiremmo nei guai. Per cui devi intercettarlo.

Ridblom scrollò le spalle. — Sarà fatto.

Kirby uscì dalla cabina. Era di nuovo perfettamente sobrio. Vanna Marshak era seduta al bar, dove l'aveva lasciata. A quella distanza e in quella luce c'era qualcosa di quasi bello nella sua deturpazione.

Lei gli sorrise. — Novità?

— L'hanno trovato. Non so come è riuscito ad arrivare a Chicago e, a quanto sembra, ha intenzione di scatenare il putiferio anche nella cappella vorsteriana di quella città. Devo andare ad acchiapparlo prima che combini qualche altro pasticcio.

— Sia gentile con lui, Ron. È un uomo pieno di problemi. Ha bisogno di aiuto.

— Tutti ne abbiamo bisogno, non crede? — Poi sbatté le palpebre. All'improvviso l'idea di fare il viaggio da solo fino a Chicago gli parve orribile. — Vanna? — domandò.

— Sì?

— Ha qualche impegno nelle prossime due ore?

cinque

L'elicottero volava a punto fisso sull'allegria spumeggiante di Chicago. In lontananza, Kirby vide il grande specchio lucente del Lago Michigan e gli splendidi grattacieli di altezza chilometrica che sorgevano lungo le sue sponde. Sopra di lui risplendeva l'indicatore temporale locale, color verde pallido a strisce blu scuro:

2331 ORA MEDIA CENTRALE
MERCOLEDÌ 8 MAGGIO 2077
OGLEBAY REALTY - LA PIÙ BELLA!

— Scendiamo — ordinò Kirby.

Il robopilota virò in direzione di un'area di atterraggio. Era impossibile sfidare i forti venti che spiravano nei canyon, perciò sarebbero dovuti atterrare sul tetto di un palazzo attrezzato a eliporto. L'atterraggio fu morbido. Kirby e Vanna uscirono dall'abitacolo e si allontanarono di corsa dalle pale rotanti. Per tutta la durata del viaggio Vanna gli aveva illustrato la parola di Vorst e adesso lui non sapeva più se giudicare quella religione un cumulo di baggianate, un sinistro attentato alla stabilità e al benessere del paese o un credo realmente profondo, mirato alla elevazione spirituale degli uomini: o forse un insieme di tutte e tre le cose.

In ogni caso, si era fatto un'idea generale del movimento vorsteriano. Vorst aveva dato vita a una religione assolutamente eclettica, condendo assieme alla meglio elementi di diverse fedi: la confessionalità del cattolicesimo, un certo ateismo proprio del buddismo e il principio della reincarnazione caro all'induismo. E poi aveva lardellato il tutto con trappole supermoderne, reattori nucleari su ogni altare e un'abbondanza di chiacchiere sul sacro elettrone. Ma la sua filosofia contemplava anche lo sfruttamento dei poteri degli esperiani per conquistare nuovi pianeti, la comunione delle menti, anche quelle non esperiane, e, fatto ancora più sconcertante e sicuramente di maggior impatto emotivo sulle persone, la prospettiva dell'immortalità: non la reincarnazione, non la speranza del Nirvana, ma la vita eterna in spoglie umane, in carne e ossa. Considerando i problemi di sovrappopolazione della Terra, nessun uomo sano di mente poneva l'immortalità in cima alla lista delle priorità. Non l'immortalità degli altri, quanto meno: a chi non piaceva pensare di poter vivere per sempre? Vorst predicava la vita eterna del corpo e la gente accorreva da lui. Nell'arco di otto anni, il numero degli adepti era passato da cinquanta unità a sva-

riati milioni e il numero delle chiese si era centuplicato. Le vecchie religioni erano fallite: Vorst, invece, elargiva monete d'oro e, se anziché d'oro erano fatte di ferro dorato, ai suoi seguaci sarebbe occorso molto tempo per accorrersene.

— Andiamo — disse Kirby. — Non c'è tempo da perdere.

Smontò di corsa dall'elicottero, poi si voltò a porgere la mano a Vanna per aiutarla a scendere gli ultimi gradini. Attraversarono correndo l'area di atterraggio, entrarono in un pozzo di gravità e, dopo una discesa mozzafiato di cinque secondi, raggiunsero il livello stradale. Una pattuglia della polizia municipale lo stava aspettando. Avevano tre lacrime.

— In questo momento si trova a un isolato dalla chiesa dei Vorsteriani, libero cittadino Kirby — lo informò uno dei poliziotti. — L'esperiana lo sta intrattenendo da mezz'ora, ma lui è più deciso che mai a raggiungere il tempio.

— Per quale motivo? — domandò Kirby.

— Vuole il reattore. Sostiene di volerlo portare su Marte per poterlo sfruttare.

Vanna sgranò gli occhi scandalizzata di fronte a quella bestemmia. Kirby scrollò le spalle, si sedette e guardò fuori dal finestrino. Dopo una rapida corsa, la lacrima si fermò. Sul lato opposto della strada, Kirby riconobbe Nat Weiner.

La ragazza che era insieme a lui era ben tornita e terribilmente sexy. Camminavano a braccetto. Lei gli si strusciava contro e gli stava mormorando qualcosa all'orecchio. Weiner scoppiò in una risata sguaiata, poi si voltò e l'attirò a sé. Ma dopo un istante la allontanò. Lei gli strinse di nuovo al fianco. Stavano per litigare, pensò Kirby. La strada era stata sgomberata. Alcuni poliziotti e un paio degli uomini di Ridblom seguivano la scena da lontano, cupi in volto.

Kirby avanzò e fece un cenno alla ragazza. Lei percepì immediatamente chi fosse, sciolse il proprio braccio da quello del marziano e fece un passo indietro. Nat Weiner si voltò di scatto.

— E così mi hai trovato?

— Non volevo che commettessi qualcosa di cui poi ti saresti pentito.

— Molto leale da parte tua, Kirby. Be', visto che adesso sei qui, puoi diventare mio complice. Sto andando alla chiesa vorsteriana. Sprecano prezioso materiale fissile facendo funzionare quei reattori per niente. Così, mentre tu distrai il prete io afferro il reattore, dopodiché vivremo tutti felici e contenti. Bada però che non ti colpisca. Non è una cosa piacevole.

— Nat...

— Sei dalla mia parte o no, amico? — Weiner gli indicò il palazzone squallido quasi quanto quello di Manhattan, che ospitava il tempio. L'edificio sorgeva a metà circa dell'isolato successivo, dalla parte opposta della strada.

Weiner attraversò. Kirby lanciò a Vanna un'occhiata titubante. Poi seguì il marziano. Si accorse che anche la ragazza, profondamente turbata, li stava seguendo.

Quando Weiner fu sul punto di varcare la soglia della chiesa, Vanna scattò in avanti e gli si parò dinnanzi.

— Aspetti — gli disse. — Non entri lì dentro a combinare guai.

— Levati di torno, brutta sgualdrina con la faccia finta!

— La prego — lo implorò lei con dolcezza. — Lei è un uomo pieno di problemi. Non vive in armonia con se stesso e men che meno con il mondo che la circonda. Entri insieme a me e io le insegnerò a pregare. C'è un tesoro che l'aspetta lì dentro. Se solo fosse disposto ad aprire il suo cuore e la sua mente, anziché continuare a crogiolarsi nel suo odio, nel suo caparbio rifiuto di vedere...

Weiner la colpì.

Un manrovescio in pieno viso. Le protesi chirurgiche sono fragili: non sono fatte per venire prese a schiaffi. Vanna cadde in ginocchio, piangendo e premendosi le mani sul volto. Ma, anche in quella posizione, continuava a sbarrare la strada al marziano. Weiner piegò una gamba come se stesse per sferrarle un calcio ma, in quel momento, Reynolds Kirby scordò che lo pagavano per fare il diplomatico.

Avanzando con decisione, afferrò Weiner per il gomito e lo costrinse a voltarsi. Il marziano perse l'equilibrio e cercò di aggrapparsi al braccio di Kirby. Ma lui gli allontanò la mano con uno schiaffo, poi serrò il pugno e lo affondò nel suo addome muscoloso. Weiner boccheggiò e barcollò. Erano trent'anni che Kirby non colpiva un uomo in un eccesso di rabbia e fino a quel momento non si era mai reso conto del piacere selvaggio che procurava un gesto così primordiale. Il suo corpo fu percorso da una scarica di adrenalina. Colpì Weiner di nuovo, appena sotto il cuore. Il marziano, gli occhi sgranati per lo stupore, crollò e finì lungo disteso in mezzo alla strada.

— Alzati — urlò Kirby, quasi stordito dalla rabbia.

Ma Vanna gli tirò la manica della tunica. — Si fermi, adesso. Basta — mormorò. Aveva le labbra metalliche completamente deformate e le guan-

ce luccicanti di lacrime. — La prego, non gli faccia del male.

Weiner, ancora a terra, scuoteva debolmente la testa. Il trio fu raggiunto da un quarto individuo: un uomo basso con il viso coriaceo. Il console marziano. Kirby si sentì serrare la bocca dello stomaco.

Il console disse: — Sono terribilmente spiacente, libero cittadino Kirby. Immagino che il libero cittadino Weiner abbia perso la testa e si sia comportato da vero sciocco. Da questo momento ce ne occuperemo noi. Quello di cui ha bisogno adesso è che qualcuno della sua razza gli spieghi quali stupidaggini ha commesso.

— No, la responsabilità è soltanto mia — balbettò Kirby. — L'ho perso di vista e non doveva succedere. La colpa non è sua. Lui...

— Comprendiamo benissimo, libero cittadino Kirby. — Il console gli rivolse un sorriso benevolo, poi fece un cenno ai suoi tre assistenti, che si avvicinarono e sollevarono Weiner fra le braccia.

In men che non si dica, la strada si svuotò. Kirby rimase solo con Vanna davanti all'ingresso del tempio, esausto e stordito. Tutti gli altri se ne erano andati e Weiner era svanito come l'orco di un brutto sogno. Non era stata una serata molto felice, pensò Kirby. Ma adesso era tutto finito.

Poteva finalmente ritornare a casa.

In un'ora e mezzo sarebbe arrivato a Tortola. Una veloce e solitaria nuotata nell'acqua tiepida dell'oceano e l'indomani una seduta di mezz'ora nella Camera del Nulla. No, di un'ora, decise Kirby. Avrebbe avuto bisogno di almeno un'ora di trattamento per recuperare la fatica e lo stress di quella sera. Un'ora di dissociazione dalla realtà, un'ora in cui crogiolarsi nel liquido amniotico, caldo, protetto, lontano dalle tensioni, un'ora di fuga codarda ma meravigliosa, dal mondo. Bello. Stupendo.

— Le va di entrare? — gli domandò Vanna.

— Nel tempio?

— Sì, la prego.

— Adesso è tardi. La riporto subito a New York. Pagheremo noi i costi di ricostruzione... del suo viso. L'elicottero ci sta aspettando.

— L'elicottero può aspettare — replicò Vanna. — Entri insieme a me.

— Voglio ritornare a casa.

— Anche quello può aspettare. Mi dedichi due ore del suo tempo, Ron. Entri e ascolti quello che hanno da dirle lì dentro. Si accosti all'altare con me. Non dovrà fare niente, soltanto ascoltare. Vedrà, si rilasserà, glielo prometto.

Kirby fissò il suo volto artificiale deturpato dallo schiaffo di Weiner.

Sotto quelle palpebre grottesche c'erano occhi veri, occhi pieni di luce, che lo fissavano con espressione implorante. Perché tutto quell'entusiasmo? Gli adepti venivano pagati per ogni anima smarrita che riuscivano a trascinare al cospetto del Fuoco Azzurro? O era possibile che Vanna credesse veramente in quella religione, che fosse coinvolta anima e corpo in quel movimento, che fosse sinceramente convinta che i seguaci di Vorst sarebbero vissuti in eterno e che avrebbero visto gli uomini attraversare lo spazio e conquistare nuove stelle?

Si sentiva così stanco.

Si domandò come avrebbero reagito al dipartimento per la sicurezza della Segreteria Generale, se un funzionario di alto grado come lui avesse mostrato simpatia per il credo vorsteriano.

Si domandò anche se avesse ancora una carriera da salvare dopo il clamoroso fallimento di quella sera con il marziano. Che cos'aveva da perdere? In più ne avrebbe approfittato per riposarsi un po'. Gli scoppiava la testa. Magari in quella chiesa avrebbe incontrato un'esperiana disposta a massaggiargli i lobi frontali. Gli esperiani erano molto attratti dalle chiese vorsteriane, ora che ci pensava.

Quel luogo esercitava uno strano fascino anche su di lui. Aveva fatto del lavoro la sua religione, ma ne valeva veramente la pena? Forse era giunto il momento di rilassarsi, di gettare quella maschera di indifferenza e cercare di capire che cosa spingesse tutte quelle persone ad affollare i templi dei vorsteriani. O, forse, era soltanto giunto il momento di cedere le armi e di lasciarsi travolgere dall'onda di quel nuovo credo.

Il cartello appeso alla porta recitava:

CONFRATERNITA DELLA RADIOSITÀ IMMANENTE
ENTRATE
E NON MORIRETE MAI
ARMONIZZATEVI CON IL TUTTO

— Allora? — domandò Vanna.

— D'accordo — borbottò Kirby. — Sono pronto. Andiamo ad armonizzarci con il Tutto.

Lei lo prese per mano. Entrarono nella sala adibita al culto. C'erano una decine di fedeli inginocchiati nei banchi. Sull'altare, un uomo robusto e dai modi risoluti stava facendo uscire lentamente le barre del moderatore da un piccolo reattore, e un primo riflesso azzurrognolo cominciava a diffondersi

nella stanza. Vanna condusse Kirby verso l'ultima fila di banchi. Kirby guardò in direzione dell'altare. La luce diventava sempre più intensa e gettava uno strano riflesso sull'uomo. Ora era bianca-verdastra, ora rossa, ora il Fuoco Azzurro dei vorsteriani.

L'oppio delle masse, pensò Kirby, ma all'improvviso quella frase fatta gli apparve stupidamente cinica. Dopo tutto, che cos'era la Camera del Nulla se non l'oppio di pochi privilegiati? E i palazzi degli sniffatori? Per lo meno lì la gente veniva a cercare il benessere della mente e dell'anima, non i piaceri del corpo. Valeva comunque la pena investire un'ora del suo tempo per ascoltare.

— Fratelli — esordì l'officiante con voce pacata e uniforme come la nebbia — siamo qui per celebrare l'Unità di tutte le cose. Uomo e donna, stella e pietra, albero e uccello, sono tutti fatti di atomi e ogni atomo contiene particelle che si muovono a una velocità portentosa. Queste particelle, fratelli, sono gli elettroni. E gli elettroni ci mostrano la via della pace, come adesso vi spiegherò. Queste minuscole entità...

Reynolds Kifby chinò la testa. D'un tratto, era come se non potesse più sostenere la vista di quel reattore. Qualcosa palpitava nel suo cervello. Accanto a lui Vanna era una presenza sfocata, eppure sorridente, calda, vicina.

Sto ascoltando, pensò Kirby. Va avanti. Parla! Dimmi tutto! Voglio sentire. Dio e onnipotente elettrone aiutatemi... Io voglio sentire!

DUE
2095
I Guerrieri della Luce

uno

Se l'Accolito di Terzo Livello Christopher Mondschein aveva una debolezza, era quella di bramare una vita eterna. Il desiderio di vivere per sempre è abbastanza diffuso fra gli uomini, e non è di per sé realmente riprovevole. Ma l'Accolito Mondschein esagerava un po'.

— Dopo tutto — fu costretto a ricordargli un giorno uno dei suoi superiori — il tuo compito all'interno della Confraternita è quello di preoccuparti del bene degli altri. Non quello di pensare al tuo tornaconto. Sono stato chiaro?

— Perfettamente chiaro, fratello — rispose Mondschein, teso. Era sul

punto di esplodere per la vergogna, il rimorso e la rabbia. — Vedo il mio errore e chiedo perdono.

— Non è una questione di chiedere perdono, Accolito Mondschein — rispose l'anziano uomo. — L'importante è che tu capisca. Di perdonarti non mi importa un accidente. Quali sono i tuoi ideali, Mondschein? Qual è lo scopo della tua vita?

L'accolito esitò prima di rispondere, in primo luogo perché era buona norma soppesare le parole prima di esprimersi di fronte a un superiore e, in secondo luogo, perché sapeva di camminare sul filo del rasoio. Tirò nervosamente le pieghe della veste e lasciò vagare lo sguardo per il tempio, imponente nella sua magnificenza gotica.

Si trovavano nel matroneo, sopra la navata centrale. Non vi era nessuna funzione in corso in quel momento, ma i primi banchi erano occupati da alcuni fedeli che pregavano, inginocchiati di fronte alla luce azzurra emanata da un piccolo reattore al cobalto, collocato sull'altare. Era il tempio di Nyack della Confraternita della Radianza Immanente, la terza chiesa, in ordine di grandezza, dell'area newyorchese. Mondschein era entrato a farne parte sei mesi prima, il giorno del suo ventiduesimo compleanno. Allora aveva sperato che fosse un autentico sentimento religioso a indurlo a devolvere tutti i suoi averi alla chiesa vorsteriana. Ma adesso non ne era più così sicuro.

Si aggrappò alla balaustra del matroneo e, a bassa voce, disse: — Voglio aiutare le persone, fratello. Persone in generale e persone in particolare. Voglio aiutarli a trovare la via. Voglio che l'umanità sia consapevole dei grandi ideali che deve perseguire. Come predica Vorst...

— Risparmiami le scritture di Vorst, Mondschein.

— Cercavo soltanto di spiegarle...

— Lo so. Ascolta, non capisci che una scala si sale gradino dopo gradino? Non puoi scavalcare i tuoi superiori, come se giocassi alla cavallina, anche se sei impaziente di arrivare in cima. Vieni un attimo nel mio ufficio.

— Sì, fratello Langholt. Come vuole lei.

Mondschein seguì l'anziano confratello verso gli uffici amministrativi del tempio. L'edificio era di recente costruzione e incredibilmente bello, neanche lontanamente paragonabile ai palazzi vecchi e squallidi che, un quarto di secolo prima, avevano ospitato le prime sale adibite al culto. Con la mano ossuta, Langholt toccò lo stipite della porta, che si dilatò immediatamente. I due uomini entrarono.

Era una stanza piccola, austera, buia e cupa, sovrastata da una volta a crociera di stile gotico. Le due pareti laterali erano tappezzate di libri. La scrivania era una lastra di ebano lucido sulla quale splendeva una lucina azzurra, simbolo miniaturizzato della Confraternita. Ma Mondschien vide subito anche un'altra cosa sul tavolo: la lettera che aveva scritto al Supervisore Distrettuale chiedendo di essere trasferito al centro di studi genetici della Confraternita a Santa Fe.

Mondschein arrossì. Arrossiva facilmente; aveva le guance paffute, con una spiccata tendenza a imporporarsi. Era un uomo leggermente più alto della media, piuttosto in carne, con i capelli grossi e scuri, i tratti marcati e lo sguardo serio. Mondschein si sentiva terribilmente immaturo rispetto al confratello macilento e di aspetto ascetico che gli stava dando quella lavata di capo.

— Immagino che tu l'abbia riconosciuta — disse Langholt indicando il foglio. — È la lettera che hai scritto al Supervisore Kirby.

— Ma, signore, era una lettera personale. Io...

— Nel nostro ordine non esistono cose personali, Mondschein! Comunque è stato il Supervisore Kirby in persona a farmela pervenire e, come puoi vedere, ha aggiunto un appunto in margine.

Mondschein prese il foglio. Nell'angolo in alto a sinistra era stato scarabocchiato un breve messaggio. — Ha parecchia fretta il nostro giovane accolito, eh? Gli dia una bella lezione. R.K.

Mondschein posò il foglio e attese le sferzanti parole di sdegno del suo superiore. Ma anziché corrucciarsi, l'anziano uomo gli sorrise.

— Perché volevi andare a Santa Fe, Mondschein?

— Per partecipare alle ricerche che vengono condotte al centro. E... anche al programma di riproduzione.

— Ma tu non sei un esperiano.

— Magari possiedo qualche gene nascosto. O forse potrebbero sottoporre i miei geni a qualche manipolazione, per poi poterli sfruttare. Signore, deve capire che le mie intenzioni non erano soltanto egoistiche. Io volevo dare il mio contributo alla ricerca scientifica.

— Tu puoi contribuire con il tuo lavoro, con la preghiera e con l'assidua ricerca di anime da convertire. Se è destino che un giorno tu venga chiamato a Santa Fe, accadrà a tempo debito. Non pensi che possano esserci altri confratelli più anziani che, come te, desiderano potervi accedere? Io per esempio, Oppure Fratello Ashton? O lo stesso Supervisore Kirby? Tu entri qui, per così dire dalla strada, e dopo pochi mesi vorresti già il bi-

glietto per Utopia. Mi dispiace, ma non è così semplice, accolito Mondschein.

— Che cosa posso fare adesso?

— Devi purificarti. Liberare il tuo cuore dall'orgoglio e dall'ambizione. Devi inginocchiarti e pregare. Devi svolgere umilmente il tuo lavoro quotidiano e non cercare rapide promozioni. Quello è senz'altro il sistema migliore per non ottenere quello che desideri.

— Forse, se mi proponessi per il servizio missionario — azzardò Mondschein. — C'è un gruppo che sta per partire per Venere...

Langholt sospirò. — Ci risiamo! Devi imparare a frenare la tua ambizione, Mondschein!

— Veramente io la consideravo una penitenza...

— Naturalmente. Tu immagini che quei missionari rischiano di venire martirizzati e pensi: se, per un colpo di fortuna, mi inviano su Venere e non vengo scuoiato vivo, una volta ritornato sulla Terra godrò di grande stima e mi manderanno a Santa Fe, come i guerrieri vanno al Valhalla. Oh Mondschein, Mondschein, sei così trasparente! Ma rifiutando di accettare il tuo destino tu rasenti l'eresia!

— Signore, le assicuro che non ho mai avuto niente a che fare con gli eretici. Io...

— Non ti sto accusando di niente — lo interruppe Langholt, con tono grave. — Sto semplicemente cercando di farti capire che ti stai incamminando su una strada pericolosa. Sono preoccupato per te, Mondschein. Ma guarda... — Così dicendo gettò la lettera incriminata in un distruggi-rifiuti e, con una fiammata, il foglio si disintegrò. — Sono disposto a dimenticare l'intero episodio, come se non fosse successo nulla. Ma tu non dimenticartelo e impara a essere più umile. Te lo ripeto, Mondschein, impara a essere più umile. Adesso va nel tempio a pregare. Puoi andare.

— Grazie, Fratello — borbottò Mondschein.

Gli tremavano le ginocchia mentre attraversava la stanza, diretto allo scivolopozzo a spirale che conduceva al tempio vero e proprio. Tutto considerato, sapeva di essersela cavata con poco. Langholt avrebbe potuto punirlo con una pubblica reprimenda, o, peggio ancora, spedirlo in qualche luogo non molto desiderabile, come la Patagonia o le Isole Aleutine. Avrebbero addirittura potuto sospenderlo dall'ordine.

Aveva commesso un errore enorme scavalcando Langholt, di questo Mondschein si rendeva conto. Ma che cos'altro poteva fare un uomo? Il pensiero che, giorno dopo giorno il tuo corpo muore un po', mentre a Santa

Fe selezionano le persone destinate a vivere per sempre... Era insopportabile l'idea di restare fra gli esclusi. Quando si rese conto che, scrivendo quella lettera, si era sicuramente giocato tutte le possibilità di venire accolto al Centro, il suo morale scese sotto i tacchi delle scarpe.

Mondschein scivolò in uno degli ultimi banchi e fissò cupamente il cubo di cobalto 60 collocato sull'altare.

Oh Fuoco Azzurro avvolgimi nella tua luce santa e purificami dalle mie colpe, implorò.

A volte, mentre pregava inginocchiato di fronte all'altare, Mondschein aveva avvertito il brivido spettrale dell'esperienza spirituale. Ma quello rappresentava il massimo grado della sua partecipazione, perché, nonostante fosse un Accolito della Confraternita della Radianza Immanente, e un vorsteriano della seconda generazione, Mondschein non era un uomo religioso. Che cadessero gli altri in estasi davanti all'altare, pensava. Perché lui sapeva bene quale fosse l'essenza di quel culto: il credo di Vorst non era che un paravento dietro il quale si celava un complesso programma di ricerca genetica. O quella, almeno, era la sua convinzione, anche se, talvolta, veniva assalito dai dubbi, e non riusciva più a capire quale fosse il pretesto e quale la realtà. Erano così tante le persone che sembravano trarre grandi benefici spirituali da quella religione, mentre non aveva nessuna prova che i ricercatori dei laboratori di Santa Fe avessero ottenuto qualche risultato concreto.

Mondschein chiuse gli occhi. La testa gli crollò sul petto. Immaginò gli elettroni che roteavano vorticosamente attorno alla loro orbita e recitò mentalmente la Litania Elettromagnetica, snocciolando le stazioni dello spettro.

Immaginò un Christopher Mondschein imperituro e, mentre invocava le frequenze medie, uno struggimento quasi incontenibile gli trafisse il petto. E, molto prima di giungere a supplicare i raggi X, fu sopraffatto da un così terribile senso di frustrazione e da una così grande paura di morire, che temette di sentirsi male. Ancora sessanta, al massimo settant'anni e la sua vita sarebbe finita, mentre a Santa Fe...

Aiuto! Aiuto! Aiuto!

Qualcuno mi aiuti. Non voglio morire!

Mondschein sollevò lo sguardo sull'altare. Il Fuoco Azzurro guizzò come se volesse beffarlo spegnendosi del tutto. Oppresso dalla tetraggine gotica del tempio, l'accolito balzò in piedi e si precipitò fuori all'aria aperta.

due

Con la veste color indaco e il cappuccio da monaco, Mondschein dava molto nell'occhio. Le persone lo fissavano come se possedesse poteri soprannaturali e, poiché non osavano avvicinarsi, nessuno sapeva che era un semplice accolito. Il fatto sconcertante era che, benché fossero anche loro seguaci di Vorst, non riuscivano a capire che i membri della Confraternita non avevano alcun rapporto con il soprannaturale. Mondschein non teneva in grande considerazione l'intelligenza dei laici.

Salì sulla banchina scorrevole. La città giganteggiava attorno a lui, con i suoi enormi grattacieli di travertino, che si stagliavano minacciosi nella luce rossastra di quel pomeriggio di marzo. New York si era estesa, come una piaga, lungo tutto il corso dell'Hudson e i grattacieli avevano invaso la terra degli Adirondack; anche Nyack era stata da tempo inglobata dalla metropoli. L'aria era fresca, ma pervasa da un acre odore di fumo; forse era scoppiato un incendio nel parco naturale, pensò cupamente Mondschein. Vedeva la morte dappertutto.

Il suo modesto appartamento si trovava cinque isolati dal tempio. Viveva solo. Gli accoliti dovevano sottoscrivere un atto di rinuncia per potersi sposare e la regola dell'ordine proibiva le relazioni occasionali. Comunque il celibato non rappresentava un sacrificio particolarmente gravoso per lui, anche se aveva sperato di venire sciolto da quel vincolo una volta arrivato a Santa Fe. Si diceva che a Santa Fe ci fossero accoliti donne belle, giovani e disponibili. E poi mica tutti gli esperimenti di riproduzione potevano avvenire con l'inseminazione artificiale, si era più volte detto Mondschein, speranzoso.

Ma adesso la cosa non aveva più importanza. Su Santa Fe poteva farci una croce. Scrivendo quella maledetta lettera al Supervisore Kirby aveva rovinato tutto.

Così sarebbe rimasto bloccato per sempre ai gradini più bassi della scala gerarchica del movimento. A tempo debito lo avrebbero ammesso nella Confraternita, lui avrebbe indossato una veste leggermente diversa, si sarebbe lasciato crescere la barba, forse, avrebbe officiato le funzioni e avrebbe provveduto ai bisogni della congregazione.

Bene. La Confraternita della Radianza Immanente era il movimento religioso che, più di qualsiasi altro, stava prendendo piede sulla Terra e servire la causa era senz'altro un lavoro nobile. Ma un uomo privo di una reale vocazione non poteva essere contento di reggere un tempio e Mon-

dschein non aveva la benché minima ispirazione religiosa. Aveva deciso di entrare nella Confraternita per uno scopo ben preciso e adesso si rendeva conto di aver fatto male i suoi conti.

Così era rimasto in trappola. Sarebbe diventato uno dei tanti Fratelli vorsteriani. Erano migliaia i templi sparsi in tutto il mondo e la Confraternita contava qualcosa come cinquecento membri. Non male per una religione nata neanche trent'anni prima. Le vecchie fedi mostravano chiari segni di sofferenza. Il credo vorsteriano offriva qualcosa che le altre religioni non contemplavano: il conforto della scienza e la sicurezza che oltre il ministero spirituale ce ne fosse un altro che serviva l'Unità sondando i misteri più oscuri della natura. Dona un dollaro al tuo tempio e contribuirai alla ricerca dell'elisir della vita eterna. Era quello il motto della chiesa vorsteriana e funzionava. C'erano anche le imitazioni, naturalmente, culti minori, alcuni dei quali, nel loro piccolo, riscuotevano un certo successo. Esisteva anche una setta eretica vorsteriana, quella degli Armonisti, i propagatori dell'Armonia Trascendente; si trattava di una propaggine della religione madre. Mondschein aveva scelto i vorsteriani, e restava fedele a loro, perché era stato educato fin da piccolo ad adorare il Fuoco Azzurro. Ma...

— Permesso! Oh, mi scusi tanto!

Qualcuno lo urtò. Una mano robusta lo colpì alla schiena, dandogli un tale spintone che per poco non lo fece cadere. Mondschein vacillò, ma riuscì a recuperare l'equilibrio e, quando alzò lo sguardo vide un uomo con le spalle larghe, e una semplice tunica blu da manager, che sì allontanava a passo di corsa. Pezzo d'idiota, pensò Mondschein. C'era posto per tutti sulla banchina scorrevole. Che motivo aveva di correre come una furia?

Si sistemò la veste e riassunse un contegno degno di un accolito vorsteriano. In quel momento una voce gentile gli sussurrò: — Non andare nel tuo appartamento, Mondschein. Prosegui fino alla stazione di Tarrytown. Lì troverai una barcacelere ad attenderti.

Mondschein si guardò attorno. Non c'era nessuno accanto a lui. — Chi ha parlato? — domandò.

— Rilassati e collabora, Mondschein. Non ti accadrà niente di male. Al contrario, stiamo facendo tutto questo per il tuo bene.

Mondschein si voltò. La persona più vicina era una signora anziana, che si trovava a un paio di metri da lui. La donna rispose al suo sguardo con un sorriso sciocco, come se invocasse una benedizione. Chi aveva parlato? Per un istante, Mondschein pensò di essere diventato telepatico, di possedere un potere paranormale che solo adesso, che aveva raggiunto la matu-

rità, si manifestava. Ma no, era stata una voce, non un pensiero-messaggio. Allora Mondschein capì. L'uomo che l'aveva urtato pochi minuti prima doveva avergli nascosto fra le pieghe della veste un Orecchio ricetrasmittente: una minuscola placca di metallo dello spessore di una mezza dozzina di molecole, un vero e proprio miracolo della più raffinata tecnologia di subminiaturizzazione. Mondschein non si dette la pena di cercarla.

— Chi sei? — domandò semplicemente.

— Non importa. Tu scendi alla stazione di Tarrytown e qualcuno ti verrà a prendere.

— Ma io indosso la veste dei vorsteriani.

— Provvederemo anche a questo — rispose pacatamente la voce.

Mondschein si mordicchiò il labbro. Non poteva allontanarsi dalle immediate vicinanze del tempio, senza il permesso dei suoi superiori, ma adesso non aveva certo il tempo di chiederlo, e, in ogni caso, non aveva nessuna intenzione di scontrarsi con la burocrazia, subito dopo essere stato aspramente ripreso da Fratello Langholt. Avrebbe rischiato.

La banchina scorrevole filava.

Erano ormai prossimi alla stazione di Tarrytown. Mondschein aveva lo stomaco contratto dalla tensione. Sentiva già l'odore acre dei gas di scarico delle barcaceleri. Il vento gelido si insinuava fra le pieghe della sua veste, cosicché adesso non tremava soltanto per l'agitazione, ma anche per il freddo. Smontò dalla banchina scorrevole ed entrò nella stazione, un edificio con i muri di plastica dipinti a colori vivaci e sormontato da una lucente cupola giallo-verdastra. Non era molto affollata. Non era ancora l'ora di punta, quando i pendolari rientravano in massa dalla città, e, in ogni caso, la vera ressa ci sarebbe stata soltanto alcune ore più tardi, quando tutti uscivano per la cena.

Gli si avvicinarono alcuni individui. La voce, proveniente dalle pieghe della veste, disse: — Non fissarli e seguili camminando normalmente.

Mondschein obbedì. Erano tre, due uomini e una donna magra, con il viso spigoloso. Camminando senza fretta, come se stessero passeggiando, superarono le edicole delle faxnotizie, i chioschi dei lustrascarpe e la fila di armadietti del deposito bagagli. Uno degli uomini, basso, con la testa squadrata e i capelli gialli e stopposi, batté con forza la mano contro uno degli armadietti e lo aprì. Ne estrasse un pacco voluminoso che si mise sotto il braccio. Mentre attraversava diagonalmente l'atrio della stazione diretto alla toilette degli uomini, la voce disse: — Aspetta trenta secondi, poi seguilo.

Mondschein finse di ascoltare il cicaleccio proveniente dall'edicola delle faxnotizie. Non era entusiasta della situazione in cui si trovava, ma intuiva che opporre resistenza sarebbe stato inutile, se non addirittura pericoloso. Dopo aver contato fino a trenta, si avviò in direzione del bagno. Lo scanner decretò che era un maschio e sulla porta si accese la scritta AVANTI. Mondschein entrò.

— Terza cabina — mormorò la voce.

Dell'uomo biondo nessuna traccia. Mondschein entrò nel bagno e trovò il pacco appoggiato contro il water. Obbedendo a un nuovo ordine della voce, lo adagiò e sbloccò le fibbie. L'involucro si aprì e Mondschein si trovò fra le mani la veste verde dei Fratelli Armonisti.

Gli eretici? Ma che cosa stava...

— Indossala, Mondschein.

— Non posso. Se mi vedono...

— Non ti vedrà nessuno. Indossala. La tua tunica la conserveremo noi fino al tuo ritorno.

Si sentiva un burattino. Si tolse la veste e la appese a un gancio; poi indossò l'uniforme degli eretici. La misura era giusta, c'era qualcosa appeso al pannello interno: una maschera termoplastica, scoprì Mondschein. Trasse un sospiro di sollievo e formulò un pensiero di gratitudine. La spiegò, la calcò sul viso e la tenne premuta fino a quando aderì perfettamente alla sua pelle. La maschera avrebbe camuffato i suoi tratti quel tanto che bastava per non dover temere di venire riconosciuto.

Quindi piegò con cura la propria veste, l'avvolse nell'involucro e fermò le fibbie.

— Lasciala sul water — disse la voce.

— Non mi fido. Se me la perdete, poi io come lo spiego ai miei superiori?

— Stai tranquillo, Mondschein. Non la perderemo. Adesso, muoviti, perché la barcacelere sta per salpare.

Mondschein uscì dal bagno di malavoglia. Si guardò allo specchio. Il suo viso paffuto adesso sembrava grasso: guance piene, la pappagorgia irsuta, labbra carnose e umide. Ombre scure gli circondavano gli occhi, come se avesse fatto bisboccia per un'intera settimana. Anche la veste verde gli faceva uno strano effetto. Indossando i panni degli eretici si sentiva vicino come non mai al suo movimento.

Quando varcò la soglia della sala d'aspetto, la donna magra gli andò incontro. Aveva gli zigomi affilati come lame d'ascia e, al posto delle palpe-

bre aveva tapparelle fatte di una sottile lamina di platino. Era una moda della generazione passata; Mondschein ricordava quando sua madre era ritornata dallo studio del chirurgo plastico con il viso ridotto a una maschera grottesca. Adesso non si usava più. Quella donna doveva avere almeno quarant'anni, anche se sembrava molto più giovane.

— Armonia eterna a te, fratello — disse con voce rauca.

Mondschein cercò di ricordare quale fosse la risposta giusta a quel saluto, ma non la trovò e, improvvisando, disse: Che l'Unità pessa sorriderti.

— Ti ringrazio della tua benedizione. Il tuo biglietto è a posto. Vuoi seguirmi, fratello?

Era lei la sua guida, dunque. Quando si era spogliato si era liberato anche dell'Orecchio oltre che della veste. Con un vago senso di disagio, si augurò di rivedere presto l'abito dal quale si era separato. Seguì la donna sulla banchina di imbarco. Potevano portarlo ovunque, Chicago, Honululu, Montreal...

La barcacelere, aggraziata ed elegante nel suo rivestimento verde-bluastro scintillava nella stazione inondata di luce. Mentre salivano a bordo, Mondschein si voltò verso la donna e domandò: — Dove stiamo andando?

— A Roma — fu la risposta.

tre

Mondschein sgranò gli occhi quando gli sfrecciarono davanti i monumenti dell'antichità. Il Foro romano, il Colosseo, il teatro di Marcello, il pacchiano monumento a Vittorio Emanuele... Il percorso che stavano seguendo attraversava proprio il cuore dell'antica città. Quando divorarono Via dei Fori Imperiali, vide anche l'alone azzurro di un tempio vorsteriano, ma la sua presenza gli parve stridente nella città santa di una antica religione. Invece, la Confraternita aveva preso piede a Roma. Quando Gregorio XVIII appariva alla finestra del suo studio, in Vaticano, riusciva ad attirare ancora centinaia di migliaia di romani festanti, ma, dopo aver visto il Papa, molti di quegli stessi romani andavano a raccogliersi in preghiera nel tempio vorsteriano più vicino.

Evidentemente anche gli Armonisti stavano riscuotendo successo da quelle parti, pensò Mondschein, ma non disse nulla. La macchina lasciò la città e proseguì verso nord.

— Questa è la via Flaminia — lo informò la sua guida. — La nuova

strada elettronica è stata installata sulla vecchia carreggiata. Qui le persone hanno un profondo senso della tradizione.

— Non ne dubito — rispose Mondschein con aria stanca. Era quasi notte, adesso, e in tutta la giornata non aveva mangiato che una merendina sulla barcacelere. A Roma era arrivato poche ore prima dell'alba, dopo novanta minuti di viaggio. Sulla città gravava una nebbia invernale; la primavera tardava ad arrivare quell'anno. A Mondschein prudeva terribilmente la faccia sotto la maschera. La paura gli gelava le dita.

Si fermarono di fronte a un tetro palazzo con i mattoni a vista a una quindicina di chilometri da Roma. Rabbrividendo, Mondschein si affrettò a entrare. La donna con le palpebre di platino salì le scale davanti a lui e lo precedette in una stanza calda e ben illuminata. Lì li attendevano tre uomini, che vestivano la tunica verde degli armonisti. Adesso ne aveva la conferma, pensò Mondschein: questo è un covo di eretici.

I tre religiosi non si presentarono. Il primo era basso e tozzo, con il viso giallastro e il naso a patata. Il secondo era alto e di una magrezza spettrale, con braccia e gambe che ricordavano le zampe di un ragno. Il terzo non era degno di nota; aveva la carnagione chiara e gli occhi sottili e scialbi. L'uomo tarchiato era il più vecchio e sembrava il capo.

Senza preamboli gli disse: — A quanto pare la tua richiesta è stata respinta.

— Come fate a...

— Non preoccuparti del come. Ti abbiamo osservato, Mondschein e speravamo che ce la facessi. Noi vogliamo un uomo a Santa Fe almeno quanto tu desideri andarci.

— Ma voi siete Armonisti?

— Sì. Gradisci un po' di vino, Mondschein?

L'accolito scrollò le spalle. L'eretico alto e magro fece un gesto e la donna, che era rimasta nella stanza, si avvicinò con un fiasco di vino dorato. Mondschein accettò di berne un bicchiere, convinto in cuor suo che fosse quasi sicuramente drogato. Il vino era fresco e leggermente dolce, come un Graves demi-sec. Anche gli altri gli tennero compagnia.

— Che cosa volete da me?

— Il tuo aiuto — rispose l'uomo tozzo. — C'è una guerra in corso e vogliamo che tu passi dalla nostra parte.

— A me non risulta che ci sia nessuna guerra.

— Una guerra fra le tenebre e la luce — intervenne con tono garbato l'eretico alto e magro. — Noi siamo i guerrieri della luce. Non devi pensare

che siamo dei fanatici, Mondschein. Al contrario, noi siamo persone molto ragionevoli.

— Forse sai già — intervenne il terzo armonista — che la nostra fede è figlia di quella in cui credi tu. Noi rispettiamo gli insegnamenti di Vorst e seguiamo quasi tutte le strade che ha tracciato. Anzi, noi riteniamo di essere più fedeli alla sua dottrina di quanto non lo sia l'attuale gerarchia della Confraternita. Noi rappresentiamo un movimento purificatore. Ogni religione ha bisogno dei suoi riformatori.

Mondschein sorseggiò il vino. Poi, con un luccichio malizioso negli occhi, osservò: — In genere i movimenti di riforma cominciano ad apparire dopo mille anni. Noi siamo nel 2095 e la Confraternita non ha neanche trent'anni di vita.

L'armonista tarchiato annuì. — Oggi tutto accade molto più in fretta di un tempo. Ai cristiani furono necessari trecento anni per assumere il controllo politico di Roma, dall'impero di Augusto a quello di Costantino. Ai vorsteriani è bastato molto meno. Tu conosci la storia: in tutti gli organismi legislativi del mondo siedono uomini della Confraternita. In alcuni paesi hanno addirittura creato un vero e proprio partito politico. Immagino che non ci sia bisogno che io ricordi anche l'enorme potere economico-finanziario che l'organizzazione ha acquisito in pochi anni...

— E voi purificatori caldeggiate il ritorno allo stato di cose di trent'anni fa? — domandò Mondschein. — Ai palazzi fatiscenti, alle persecuzioni e tutto il resto? È questo che volete?

— Certo che no. Noi apprezziamo i vantaggi del potere. Però siamo convinti che il movimento stia disperdendo le proprie energie in cose che non lo riguardano. Una volta concepivate il potere in funzione di più grandi obiettivi da raggiungere, adesso, invece, lo perseguite solo per se stesso.

— Lo stato maggiore vorsteriano cavilla sulle nomine politiche e si batte per modificare la normativa fiscale — interloquì l'armonista magro e allampanato. — Spreca tempo ed energie cincischiando su questioni di politica interna, mentre su Marte e su Venere non esiste ancora un solo tempio! Zero assoluto, rifiuto totale della religione! E il programma di riproduzione degli esperiani che risultati ha dato? Quali sono questi progressi sensazionali tanto propagandati e tanto attesi?

— Ma siamo solo alla seconda generazione — disse Mondschein. — Dovete avere pazienza. — Non poté trattenere un sorriso, lui che invitava alla pazienza gli altri, poi aggiunse: — Io sono convinto che la Confraternita si stia muovendo nella giusta direzione.

— Noi, ovviamente, no — disse il terzo armonista, prendendo la parola per la prima volta. — Quando ci siamo resi conto che era impossibile promuovere le riforme dall'interno, siamo stati costretti ad andarcene e a dare vita a un nuovo movimento, parallelo a quello originario. Gli obbiettivi finali che ci proponiamo di raggiungere sono gli stessi. L'immortalità dell'uomo attraverso la rigenerazione corporale. E pieno sviluppo dei poteri extrasensoriali, cosa che prelude a nuovi sistemi di comunicazione e di controllo. È questo che noi vogliamo... non il diritto di decidere sulle tasse locali.

— Dunque il vostro intento è innanzitutto quello di assicurarvi il potere politico e poi concentrarvi sugli obiettivi a lungo termine.

— Non necessariamente — ribatté bruscamente l'armonista tozzo. — Quella che a noi interessa è l'azione diretta. E confidiamo nel successo. In un modo o nell'altro realizzeremo i nostri ideali.

La donna magra si avvicinò a Mondschein per versargli ancora un po' di vino. Lui cercò di sottrarre il bicchiere, ma lei insistette nel riempirglielo e lui lo bevve. Poi disse. — Immagino che non mi abbiate fatto venire fino a Roma per esprimermi il vostro parere sulla Confraternita. Perché avete bisogno di me?

— Supponiamo per un istante che noi riusciamo a farti trasferire a Santa Fe — disse l'armonista basso e tarchiato.

Mondschein drizzò immediatamente la schiena e serrò le dita attorno al bicchiere fino quasi a spezzarlo.

— Com'è possibile?

— Supponiamo che noi siamo in grado di farlo. Saresti disposto a procurarti certe informazioni dai laboratori del centro e a passarcele?

— Fare la spia per conto vostro?

— Sei stato tu a dirlo.

— Mi sembra una brutta cosa — obiettò Mondschein.

— Riceveresti un'adeguata ricompensa.

— Dovrebbe trattarsi di una ricompensa molto significativa.

L'eretico si protese verso di lui e, abbassando il tono della voce, disse: — Ti offriamo un posto al decimo-livello della nostra organizzazione. Per ottenere una simile elevazione di grado all'interno della Confraternita dovresti attendere almeno quindici anni. Noi siamo un movimento più piccolo. Da noi la scala gerarchica si sale molto più rapidamente. Un uomo ambizioso come te potrebbe arrivare al vertice prima dei cinquant'anni.

— E che gusto c'è? — domandò Mondschein. — Forse potrei raggiunge-

re i gradi più alti della vostra gerarchla, ma voi non siete il movimento religioso vincente!

— Ah, ma lo diventeremo! Grazie alle informazioni che tu ci procurerai e che ci permetteranno di espanderci! E quando vedranno quello che abbiamo da offrire, milioni di persone lasceranno la Confraternita per unirsi a noi! E tu diventerai un pezzo grosso dell'organizzazione, perché ti sei schierato dalla nostra parte fin dall'inizio.

Il ragionamento di quell'eretico non faceva una grinza, riconobbe Mondschein. La Confraternita aveva già esaurito il suo processo di espansione: era ricca, potente e fin troppo piena di burocrati. Non c'era speranza per lui di riuscire a fare carriera. Se, invece, passava dalla parte di un gruppo piccolo, ma dinamico, e con ambizioni pari alle sue...

— Non funzionerà mai — disse scuotendo tristemente la testa.

— Perché?

— Anche nell'ipotesi che riusciate a farmi accedere al centro di Santa Fe, gli esperiani mi passeranno al vaglio e capiranno che sono un impostore. Il ricordo di questa conversazione mi tradirà e loro mi cacceranno.

L'uomo basso e tozzo distese le labbra in un ampio sorriso — Che cosa le fa pensare che ricorderà questa conversazione. Anche noi abbiamo i nostri esperiani, accolito Mondschein!

quattro

Christopher Mondschein si ritrovò in una stanza paurosamente vuota. Era un quadrato perfetto, all'interno del quale non vi era assolutamente nulla. Solo lui. Nessun mobile, nessuna finestra, nemmeno una ragnatela. Spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro, Mondschein scrutò il soffitto, alto, cercando, senza successo, la fonte di quell'illuminazione rigorosamente omogenea. Non sapeva nemmeno in quale città si trovasse. Lo avevano portato via da Roma al sorgere del sole e a quell'ora poteva essere a Jakarta, a Benares o forse ad Akron.

Nutriva profondi dubbi sull'impresa in cui si era imbarcato. Gli armonisti gli avevano garantito che non avrebbe corso nessun rischio, ma lui non ne era così sicuro. La Confraternita non poteva aver raggiunto quel livello di potenza senza aver elaborato adeguate misure di auto-protezione. Per quanto gli avessero assicurato il contrario, era assai probabile che i vorsteriani lo scoprissero molto prima che lui riuscisse ad infiltrarsi nei labo-

ratori segreti del centro di ricerca di Santa Fe. Dopodiché per lui le cose si sarebbero messe davvero male.

La Confraternita sapeva come punire i traditori. Dietro l'apparente benevolenza dei suoi gerarchi si nascondeva una vena di indispensabile crudeltà. A Mondschein erano giunte all'orecchio alcune storie: una riguardava il supervisore regionale delle Filippine, reo di essersi lasciato convincere a consegnare ad alcuni ufficiali di polizia anti-vorsteriani, i verbali del sommo concilio.

Forse era una storia apocrifa. Mondschein aveva sentito dire che, dopo essere stato scoperto, il supervisore era stato trasferito a Santa Fe, dove aveva subito la perdita dei ricettori del dolore. Una bella fortuna non sentire più il dolore? Non proprio. Il dolore permette all'uomo di difendersi dai pericoli. In mancanza di percezione dolorosa, come può una persona rendersi conto se un oggetto o un liquido sono troppo caldi o troppo freddi?

Così finisce per procurarsi una serie di piccole ferite: scottature, tagli, abrasioni. E pericolose mutilazioni corporee: via un dito, via il naso, via un occhio, via un brandello di pelle... potrebbe addirittura mangiarsi la lingua senza accorgersene.

Mondschein rabbrividì. A un tratto, la parete perfettamente liscia che aveva di fronte rientrò, come un telescopio, e nella stanza apparve un uomo. La parete si richiuse alle sue spalle.

— Lei è un esperiano? — sbottò Mondschein nervosamente.

L'uomo annuì. Non aveva tratti particolari. Il volto mostrava vaghe caratteristiche euroasiatiche. Aveva le labbra sottili, i capelli scuri e lucidi, la carnagione quasi olivastra. A Mondschein parve di cogliere un'espressione di fragilità nel suo sguardo.

— Si distenda sul pavimento — disse l'esperiano, con voce dolce e impastata. — Si rilassi. Lei ha paura di me e invece non deve.

— Perché non dovrei? Lei sta per mettere le mani nella mia mente!

— Si rilassi, la prego.

Mondschein ci provò. Si sdraiò sul pavimento gommoso e cedevole e allungò le braccia lungo i fianchi. L'esperiano si diresse verso un angolo della stanza e si sedette assumendo la posizione fior di loto, senza guardarlo. L'accolito attese in preda a un crescente senso di incertezza.

Non aveva visto molti esperiani in vita sua, anche se ormai erano piuttosto numerosi. Il definitivo riconoscimento dei loro poteri era avvenuto soltanto il secolo prima, dopo anni di dubbi e di confusione, ma adesso esisteva addirittura un programma procreativo che li costringeva a sposarsi

fra di loro. Però, la maggior parte degli esperiani non era in grado di controllare i propri poteri. Inoltre, si trattava per lo più di individui emotivamente instabili che, spesso, in condizioni di stress, rischiavano la pazzia. A Mondschein non piaceva per niente l'idea di essere rinchiuso in una stanza senza finestre con un esperiano pazzo.

E se poi fosse stato anche un tipo cattivo? Che anziché procurargli una semplice amnesia selettiva, decidesse di alterargli completamente la memoria? Magari finiva che...

— Può alzarsi adesso — disse bruscamente l'esperiano. — È tutto finito.

— Che cosa è finito? — domandò Mondschein.

L'esperiano scoppiò in una risata trionfante. — Non c'è bisogno che lei lo sappia. È finito e basta.

Il muro rientrò per la seconda volta e l'esperiano scomparve. Mondschein si alzò. Si domandò dove fosse e che cosa gli fosse accaduto: si sentiva stranamente vuoto. Cercò di ricordare: dunque, stava tornando a casa con la banchina scorrevole, un uomo lo aveva urtato e poi...

Una donna magra, con zigomi assurdi e palpebre fatte di una luccicante lamina di platino, gli disse: — Seguimi, per favore.

— Perché dovrei?

— Fidati di me e seguimi.

Mondschein sospirò e lasciò che la donna lo conducesse lungo uno stretto corridoio, che immetteva in un'altra stanza, dipinta a colori vivaci e ben illuminata. In un angolo c'era una vasca di metallo delle dimensioni di una bara. Mondschein capì subito di che cosa si trattasse. Era una camera di deprivazione sensoriale, una cosiddetta Camera del Nulla, all'interno della quale non esisteva la forza di gravità e, momentaneamente soppresse le facoltà visive e uditive, si galleggiava in un liquido tiepido e nutriente. La Camera del Nulla era uno strumento di rilassamento totale. Ma poteva anche servire a scopi più sinistri: se un uomo vi trascorreva troppo tempo, perdeva forza di volontà, al punto da lasciarsi plagiare e indottrinare con estrema facilità.

— Spogliati ed entra subito dentro — gli ingiunse la donna.

— E se io non volessi?

— Lo farai.

— Quanto dura la seduta?

— Due ore e mezzo.

— Troppo — rispose Mondschein. — Mi dispiace. Non sono così teso. Puoi indicarmi da che parte si esce di qui?

La donna fece un cenno di richiamo. Immediatamente, nella stanza entrò un robot, dipinto di un orribile colore nero opaco e con il naso smussato. Mondschein non aveva mai lottato con un robot e non aveva nessuna intenzione di provarci in quel momento. La donna gli indicò di nuovo la Camera del Nulla.

Dev'essere un sogno, si disse Mondschein. Un bruttissimo sogno.

Cominciò a spogliarsi. Un ronzio segnalò che la Camera era pronta. Mondschein entrò e si lasciò sommergere dal liquido. Non vedeva e non sentiva più nulla. Assorbiva l'ossigeno attraverso un catetere. Nel giro di pochi secondi, scivolò in uno stato di totale passività e di fetale benessere. Il groviglio di ambizioni, conflitti, sogni, colpe, desideri e idee che costituiva la mente di Christopher Mondschein si era temporaneamente dissolto.

Al termine della seduta, l'accolito si destò. Lo aiutarono a uscire dalla vasca — vacillava sulle gambe e dovevano sorreggerlo affinché non cadesse — e gli diedero i suoi vestiti. Notò che la tunica era del colore sbagliato: verde, il colore degli eretici. Come era potuto accadere? Era stato arruolato forzatamente nelle truppe degli armonisti? Si guardò bene dal fare domande. Adesso gli stavano applicando una maschera termoplastica. A quanto pare, viaggerò in incognito.

Dopo poco, Mondschein raggiunse una stazione di barcacelere. quando vide che i cartelli erano scritti in arabo, impallidì. Il Cairo? si domandò. Algeri? Beirut? La Mecca?

Gli avevano prenotato un intero scompartimento. La donna con le palpebre di platino gli tenne compagnia per tutta la durata del volo. Mondschein tentò molte volte di interrogarla, ma a tutte le sue domande lei rispose con una scrollata di spalle.

La barcacelere atterrò a Tarrytown. Finalmente un luogo famigliare. Un indicatore temporale informò Mondschein che erano le 7.05 Ora Media Orientale di mercoledì 13 marzo 2095. Era martedì pomeriggio, lo ricordava distintamente, quando era uscito mogio mogio dal tempio dopo la lavata di capo di Fratello Langholt. Saranno state le 16.30. Quindi, aveva trascorso lontano da casa la notte di martedì e le prime ore della mattina di mercoledì: una quindicina di ore in tutto.

Quando entrarono nella grande sala d'attesa, la donna che lo accompagnava bisbigliò: — Vai in bagno. Terza cabina. Cambiati d'abito.

Profondamente turbato, Mondschein obbedì. Sul sedile del water trovò un pacco. Lo aprì e scoprì che conteneva la sua vecchia veste d'accolito co-

lor indaco. Si sfilò rapidamente la tunica verde ed indossò la sua. Poi, ricordatosi della maschera termoplastica, la tolse dal viso, la gettò nel water e fece scorrere l'acqua. Quindi impacchettò la tunica verde e, non sapendo più che cosa fare, uscì dalla cabina.

Mentre si avviava verso la sala d'aspetto, un uomo di mezza età scuro di capelli gli andò incontro porgendogli la mano.

— Accolito Mondschein!

— Sì? — disse Mondschein, senza riconoscerlo, ma stringendogli la mano.

— Ha dormito bene?

— Sì... grazie. Molto bene. — Ci fu uno scambio di sguardi e all'improvviso Mondschein dimenticò perché fosse andato in bagno, che cosa vi avesse fatto; dimenticò perfino di aver indossato una veste verde e una maschera termoplastica, di essere appena arrivato da un paese di lingua araba e di essere uscito soltanto poche ore prima da una Camera del Nulla in cui era entrato controvoglia.

Adesso era convinto di aver trascorso una tranquilla notte a casa sua, nel suo modesto alloggio. Che cosa ci facesse alla stazione di Tarrytown a quell'ora del mattino, non gli era del tutto chiaro, ma si trattava di una questione secondaria, che non meritava ulteriori approfondimenti.

In compenso era incredibilmente affamato. Mondschein scese al piano inferiore e, raggiunta la consolle alimentare, ordinò una robusta colazione. La ingollò con avidità. Alle otto era già alla cappella della Confraternita della Radianza Immanente di Nyack, pronto a prendere parte alla funzione mattutina.

Fratello Langholt lo salutò calorosamente. — Spero che il nostro discorsetto di ieri non ti abbia troppo turbato Mondschein.

— Adesso sono tranquillo.

— Bene, bene. Non devi lasciarti travolgere dalle tue ambizioni. Ogni cosa a suo tempo. Controlla il livello gamma del reattore, per favore.

— Subito, fratello.

Mondschein si avviò verso l'altare. Il fuoco azzurro era come un faro nelle incertezze del mondo. L'accolito estrasse il rivelatore di raggi gamma dalla sua custodia e pose mano alle sue incombenze mattutine.

cinque

La lettera di convocazione a Santa Fe giunse tre settimane più tardi. La

notizia cadde sul tempio di Nyack come un fulmine, folgorando schiere di monaci anziani e autorevoli, per raggiungere, infine, l'umile chierico.

Fu uno degli accoliti a comunicargli indirettamente la buona nuova. — Fratello Langholt ti aspetta nel suo ufficio, Chris. C'è il supervisore Kirby insieme a lui.

Mondschein si allarmò. — Che cosa significa? Io non ho fatto niente di male... non che io sappia, almeno.

— Non penso che tu sia nei guai, Chris. Comunque è qualcosa di grosso. Sono tutti sotto sopra. Si tratta di un ordine arrivato da Santa Fe. — Il chierico lo scrutò con curiosità. — Mi sembra di aver sentito dire che verrai spedito laggiù in trasferta.

— Molto strano — commentò Mondschein.

Si precipitò nell'ufficio di Langholt. Il supervisore Kirby era in piedi accanto alla libreria di sinistra. Assomigliava così tanto a Langholt che si sarebbero potuti scambiare per fratelli. Erano entrambi alti e magri e, oltre all'età, erano entrambi sulla quarantina, avevano in comune l'espressione ascetica del volto.

Era la prima volta che Mondschein vedeva il supervisore così da vicino. Correva voce che prima di convertirsi alla fede vorsteriana, quindici o vent'anni prima, Kirby fosse un alto funzionario delle Nazioni Unite. Adesso era uno dei più alti esponenti della Confraternita, forse uno dei dieci membri più influenti dell'intera organizzazione. Portava i capelli molto corti e i suoi occhi erano di una strana tonalità di verde. Mondschein trovò difficile reggere il suo sguardo. Ora che si trovava di fronte a lui, si domandava dove avesse trovato il coraggio di scrivergli quella dannata lettera. Kirby accennò a un sorriso. — Mondschein?

— Sì, signore.

— Chiamami fratello, Mondschein. Fratello Langholt mi ha parlato molto bene di te.

Davvero? Pensò l'accolito sorpreso.

Langholt disse: — Ho spiegato al Supervisore che sei ambizioso, pieno di vivacità ed entusiasmo. Ma ho anche precisato che possiedi alcune di queste doti un po' in eccesso. Forse a Santa Fe imparerai la moderazione.

Sbalordito, Mondschein disse: — Fratello Langholt, io credevo che la mia richiesta di trasferimento fosse stata rifiutata.

Kirby annuì. — Sì, ma poi è stata ripresa in considerazione. Vedi, abbiamo bisogno di alcuni soggetti di controllo. Non-esperiani. Abbiamo chiesto al computer di selezionare una decina di accoliti e il computer ha

fatto il tuo nome. A quanto pare hai tutti i requisiti necessari. Immagino che tu voglia ancora andare a Santa Fe?

— Certamente, signore... cioè fratello Kirby.

— Bene. Hai una settimana di tempo per sistemare le tue cose qui e fare i bagagli. — A un tratto gli occhi verdi di Kirby divennero penetranti come due lame. — Mi auguro che il tuo contributo agli studi di Santa Fe si riveli realmente utile, fratello Mondschein.

Mondschein non riusciva a capire se fosse stato spedito a Santa Fe, perché alla fine la sua richiesta era stata accolta o perché volevano liberarsi di lui a Nyack. Gli sembrava inspiegabile che Langholt avesse approvato il suo trasferimento dopo aver manifestato, con parole così dure, il suo dissenso solo poche settimane prima. Ma i sommi capi della Confraternita agivano in modo misterioso, si disse Mondschein. Accettò quella strana decisione di buon grado e non fece domande. Alla fine della settimana, si inginocchiò per l'ultima volta davanti all'altare del tempio di Nyack, prese congedo da fratello Langholt e andò alla stazione di barcacelere per imbarcarsi sul volo di mezzogiorno diretto a ovest.

Arrivò a Santa Fe a metà mattina, ora locale. La stazione era gremita di tonache azzurre, più di quante ne avesse mai viste in un luogo pubblico in tutta la sua vita. In attesa che qualcuno lo venisse a prendere, Mondschein osservò intimidito l'immensità del paesaggio del Nuovo Messico. Il cielo era di un azzurro stranamente luminoso e la visibilità sembrava infinita. All'orizzonte, Mondschein scorse il profilo di una catena di montagne di arenaria. La stazione era circondata da un deserto rossastro, punteggiato di cespugli grigio-verdi di artemisia: Mondschein non aveva mai visto uno spazio così vasto in tutta la sua vita.

— Fratello Mondschein? — domandò un chierico piccolo e tozzo.

— Sì, sono io.

— Io sono Fratello Capodimonte. Sono il tuo accompagnatore. Hai ritirato il tuo bagaglio? Perfetto. Allora, andiamo.

Sul retro della stazione era parcheggiata una lacrima. Capodimonte prese la valigia di Mondschein e la sistemò nel portabagagli. Doveva avere una quarantina d'anni, pensò Mondschein. Un po' vecchiotto per essere un accolito. Dal collare, sulla nuca, sporgeva un plico di grasso.

Salirono a bordo. Capodimonte accese il motore e la lacrima partì come un razzo.

— È la prima volta che vieni da queste parti?

— Sì — rispose Mondschein. — Sono rimasto molto colpito dal paesag-

gio.

— Grandioso, vero? Uno spettacolo che esalta la vita. Ti dà un tale senso dello spazio e della storia! È pieno di rovine preistoriche qui. Magari, dopo che ti sarai sistemato, possiamo fare un salto fino al Canyon Frijoles a dare un'occhiata alle caverne. Ti interessano questo genere di cose?

— Non ne so molto — ammise Mondschein. — Però mi piacerebbe vederle.

— In che cosa sei specializzato?

— Nucleonica — rispose Mondschein.

— Io facevo l'antropologo prima di entrare nella Confraternita. Trascorrevo tutto il mio tempo libero giù ai pueblo. È bello, ogni tanto, fare un tuffo indietro nel passato. Soprattutto quaggiù, dove ogni giorno vedi nascere il futuro.

— Allora stanno davvero facendo progressi, eh?

Capodimonte annuì. — Procedono molto bene, a quanto mi dicono. Io non sono un capoccione. I capoccioni, quelli che sanno e che contano veramente, non lasciano quasi mai il centro. Ma da quello che mi è giunto all'orecchio stanno facendo grandi cose. Guarda laggiù fratello: quella che stiamo superando è la città di Santa Fe.

Mondschein guardò. Pittoresca, fu il primo aggettivo che gli venne in mente. La città era piccola, sia come estensione che per le dimensioni dei palazzi, che, a occhio, non superavano i tre o quattro piani di altezza. Perfino a quella distanza, Mondschein riusciva a riconoscere il tetro color bruno rossiccio dell'adobe.

— Me la immaginavo più grande — osservò.

— Zonizzazione. Monumenti storici e tutto il resto. L'hanno conservata com'era cent'anni fa. È proibito costruire nuovi edifici.

Mondschein aggrottò la fronte. — E il centro di ricerche, allora?

— Oh, be', non è proprio a Santa Fe. Santa Fe è la città più vicina. Il centro si trova a una settantina di chilometri a nord. Vicino alla terra dei Picuri. Sai, laggiù ci sono ancora un sacco di indiani.

La strada cominciava a salire. La lacrima avanzò ondeggiando lungo strade collinose, mentre attorno i ginepri nodosi e contorti e i pini domestici cedevano il passo a boschi scuri di abete americano e di pino ponderoso. Mondschein non riusciva ancora a capacitarsi del fatto che entro pochi minuti sarebbe arrivato al centro genetico. Questa è la prova, ripeteva a se stesso. L'unico modo per ottenere qualcosa nella vita era quello di farsi sentire.

Lui aveva gridato tutta la sua ambizione. I suoi superiori lo avevano aspramente rimproverato... ma alla fine lo avevano inviato a Santa Fe.

Vivere per l'eternità! Mettere il proprio corpo nelle mani di scienziati che stavano imparando a sostituire le cellule, a rigenerare gli organi e a ridare giovinezza. Mondschein sapeva che cosa accadeva nei laboratori di Santa Fe. Naturalmente, prendere parte a ricerche ancora a livello sperimentale comportava dei rischi. E allora? Nell'ipotesi peggiore sarebbe morto, ma quello sarebbe stato comunque il suo destino, prima o poi. Se, invece, tutto avesse funzionato a dovere, sarebbe diventato uno degli eletti.

Un cancello si profilò dinanzi ai loro occhi. La luce del sole rimbalzava violentemente contro i battenti di metallo.

— Eccoci arrivati — annunciò Capodimonte.

Lentamente, il cancello si aprì.

— Ma non mi sottopongono all'esame di qualche esperiano prima di farmi entrare?

Capodimonte rise. — Fratello Mondschein, nell'ultimo quarto d'ora, la tua mente è già stata scandagliata minuziosamente. Se fosse emersa qualche ragione per rifiutare la tua ammissione, il cancello non si sarebbe aperto. Rilassati e benvenuto al centro. Ce l'hai fatta!

sei

Il nome ufficiale dell'istituto di ricerca era Centro Noel Vorst per le Scienze Biologiche. Era una vera e propria città, che si estendeva su una superficie di venticinque chilometri quadrati, racchiusi da possenti mura nelle quali erano celate migliaia di microfoni-spia. All'interno sorgevano decine di edifici, dormitori, laboratori e altre strutture la cui finalità era meno ovvia. Tutta l'impresa era sostenuta economicamente dal contributo di milioni di fedeli, che concorrevano in ragione del proprie possibilità economiche: un dollaro qui, mille dollari là.

Il centro costituiva il cuore dell'organizzazione vorsteriana. Lì venivano condotte ricerche che servivano a migliorare le condizioni di vita dei fedeli di tutto il mondo. La ragione per cui questo credo veniva abbracciato da un crescente numero di persone era perché non offriva soltanto un conforto spirituale, alla stregua delle religioni più antiche, ma anche quello delle più recenti scoperte scientifiche. Ormai esistevano ospedali vorsteriani in tutti i maggiori centri urbani e i medici che vi lavoravano erano all'avanguardia. In poche parole, la Confraternità della Radianza Immanente guariva sia il

corpo che l'anima.

In particolare, obiettivo finale ambiziosamente, e apertamente, perseguito dall'organizzazione era la definitiva vittoria sulla morte. Questo implicava non soltanto la sconfitta delle malattie, ma anche della vecchiaia. Già prima della nascita del movimento vorsteriano, la scienza aveva compiuto progressi significativi in quella direzione. Attualmente la vita media era di oltre novant'anni e, in alcuni paesi, addirittura di cento anni. Era quella una delle cause della sovrappopolazione terrestre, nonostante vigessero pressoché ovunque severe misure di controllo delle nascite. La popolazione della Terra ammontava ad undici miliardi di persone e il tasso di crescita, benché sensibilmente diminuito, restava ancora troppo elevato.

Per chi desiderasse vivere ancora più a lungo, i vorsteriani speravano di poter ulteriormente innalzare il livello della vita media. Centoventi, centocinquant'anni: questo era il traguardo che si prefiggevano di raggiungere a breve termine. Ma perché non pensare di poter campare, un domani, fino a duecento, trecento, mille anni? "Fateci vivere per sempre" imploravano gli uomini e le donne che gremivano i templi vorsteriani per essere sicuri di essere fra gli eletti.

Naturalmente, nell'ipotesi di un simile prolungamento della vita, il problema demografico sarebbe diventato ancora più complesso. La Confraternita ne era consapevole e, per contribuire a risolverlo, aveva già messo a punto alcuni progetti. La conquista dell'intera galassia: era quello il suo vero obiettivo.

La colonizzazione dell'universo da parte degli uomini era già iniziata diverse generazioni prima che Noel Vorst fondasse il suo movimento. Erano stati conquistati Marte e Venere, anche se in modi diversi. All'inizio nessuno dei due pianeti offriva condizioni di vita adatte all'uomo, così si era intervenuti su Marte per renderlo il più possibile simile alla Terra, mentre, per quanto riguardava Venere, erano stati gli uomini ad adattarsi al suo habitat per potervi sopravvivere. Adesso, entrambe le colonie prosperavano, ma il problema demografico era lungi dall'essere risolto: per snellire significativamente la popolazione terrestre sarebbero dovute partire navi cariche di uomini e donne giorno e notte, per centinaia di anni; ma si trattava di una soluzione impraticabile sul piano economico.

Se, invece, fossero riusciti a conquistare mondi extrasolari, che non richiedessero massici interventi di adattamento per garantire condizioni di vita accettabili, e se fossero riusciti a mettere a punto un nuovo e più economico mezzo di trasporto...

— Sono tutte ipotesi, però — osservò Mondschein. Capodimonte annuì. — Non lo nego. Ma ciò non toglie che non si possa tentare.

— Tu pensi davvero che esista un modo per spedire la gente sulle stelle sfruttando i poteri degli esperiani? — domandò Mondschein. — Non ti sembra un sogno pazzesco e troppo fantasioso?

Sorridendo, Capodimonte rispose: — Sono stati sogni pazzeschi come questo a mettere in moto gli uomini. A spingerli a cercare il regno del Prete Giovanni, a cercare il passaggio di nord-ovest, a cercare gli unicorni... Be', questo è il nostro unicorno, Mondschein. Perché sei così scettico? Guardati attorno. Non vedi quello che sta succedendo?

Mondschein era arrivato al centro da una settimana. Non sapeva ancora orientarsi con sufficiente sicurezza in quell'enorme labirinto, ma aveva imparato molte cose. Sapeva, per esempio, che in fondo al deposito alluvionale, che tagliava in due il centro, era stata costruita un'intera città di esperiani. Ci vivevano seimila persone, tutte di età inferiore ai quarant'anni, la cui principale occupazione era quella di procreare come conigli. La Linea della Fertilità: così era stato ribattezzato quel luogo, dove le famiglie, grazie a una speciale dispensa governativa, potevano avere anche cinque o sei bambini.

Era un metodo lento per favorire l'evoluzione di un nuovo genere di uomo: si trattava di selezionare un certo numero di persone dotate di poteri straordinari, riunirle in un ambiente chiuso, lasciare loro la facoltà di scegliere i propri compagni e di moltiplicare il pool genetico... Ma questa era soltanto una delle tante tecniche. Un'altra consisteva nell'intervenire direttamente sul plasma germinale. E al Centro Noel Vorst facevano anche questo, in molti modi diversi. Microchirurgia tectogenica, plasmatura polinucleata, manipolazione del DNA, provavano di tutto. Tagliavano e intagliavano i geni, alteravano i cromosomi: il loro scopo era quello di ottenere, dai minuscoli replicatoli, qualcosa di leggermente diverso da prima.

E come procedevamo gli esperimenti? Era difficile esprimere un giudizio per ora. Bisognava attendere cinque o sei generazioni per valutare i risultati. Mondschein, in quanto semplice accolito, non aveva gli strumenti per giudicare da sé. E, come lui, nemmeno la maggior parte delle persone con cui entrava in contatto, per lo più tecnici. Però potevano azzardare alcune ipotesi ed era quello che facevano tutte le sere fino a tarda notte.

Più che gli esperimenti di genetica condotti sugli esperiani, a Mondschein interessavano gli studi sul prolungamento della vita. Anche in quel campo, i vorsteriani si avvalevano di svariate tecniche già consolidate. Le

banche degli organi fornivano ricambi per quasi tutte le parti del corpo: polmoni, occhi, cuore, intestino, pancreas, reni, potevano venire tutti trapiantati grazie a una contemporanea terapia irradiativa che neutralizzava qualsiasi reazione di rigetto. Ma quella forma di ringiovanimento a pezzi e bocconi non era vera immortalità. L'ambizione dei vorsteriani era quella di indurre le cellule dell'organismo a rigenerarsi, affinché l'impulso alla vita eterna provenisse dall'interno e non dall'esterno.

Mondschein faceva la sua parte. Come tutti gli ospiti di grado inferiore del Centro doveva donare, ogni due o tre giorni, un poco della sua carne come materiale di esperimento. Le biopsie erano una seccatura, ma facevano parte della routine. Inoltre, contribuiva regolarmente alla banca del seme e, in quanto non-esperiano, rappresentava un buon soggetto di controllo per le ricerche. Come si poteva trovare il gene del teletrasporto? E quello della telepatia? E quello di tutti gli altri fenomeni paranormali che rientravano in quella categorìa onnicomprensiva denominata "ESP"?

Mondschein collaborava. Interpretava il suo modesto ruolo in quella grande campagna, consapevole di non essere nient'altro che un fante in quella battaglia. Passava da un laboratorio all'altro, sottoponendosi a esami e a iniezioni e, quando non partecipava a quelle imprese, svolgeva il lavoro che gli era stato assegnato, quello di addetto alla manutenzione della centrale nucleare che faceva funzionare l'intero centro.

La vita lì era molto diversa da quella che si conduceva al tempio di Nyack. Il centro non era aperto al pubblico e ai fedeli, così era facile dimenticare di appartenere a un movimento religioso. Naturalmente, vi si celebravano regolari funzioni, ma gli atti di fede venivano compiuti in modo così professionale da far apparire tutto meccanico e superficiale. Senza la presenza dei laici, era difficile restare realmente devoti al culto del Fuoco Azzurro.

In quel clima più rarefatto, Mondschein sentì parzialmente scemare la propria impazienza. Adesso non poteva più sognare di andare a Santa Fe, perché c'era già e prendeva parte personalmente agli esperimenti. Non gli restava che aspettare e annotare, di volta in volta, i progressi e le nuove speranze che essi alimentavano.

Fece nuove amicizie e ampliò i suoi interessi. Andava a visitare antiche rovine con Capodimonte e a cacciare nel Picuris Range insieme a un chierico, alto e dinoccolato, di nome Weber; divenne anche membro di una corale, in cui poté fare sfoggio della possente voce di tenore.

Mondschein era felice al Centro di Santa Fe.

Non sapeva, naturalmente, di essere lì come spia degli eretici. Il ricordo del patto che aveva stretto con gli armonisti era stato abilmente cancellato dalla sua memoria; anzi, era stato sostituito da un sofisticato meccanismo a tempo, che scattò una sera dell'inizio di settembre.

Quella sera si celebrava il Sacramento Mesonico, una festività che annunciava il solstizio d'autunno. Mondschein era in piedi fra Capodimonte e Weber, intento, come i suoi confratelli a fissare la luce azzurra del reattore sull'altare, mentre una voce intonava: — Il mondo gira e la configurazione cambia. C'è un salto quantistico nella vita dell'uomo, quando abbandona i dubbi e le paure e apre il cuore alla certezza. Allora l'uomo avverte un bagliore come di luce... un'ondata di radiosità interiore, un senso di Unità con...

Mondschein si irrigidì. Erano le parole di Vorst, parole che aveva udito migliaia di volte, parole così famigliari che ormai avevano scavato solchi nel suo cervello.

Eppure, era come se in quel momento le stesse sentendo per la prima volta. Quando l'officiante pronunciò la frase: "un senso di Unità con", Mondschein boccheggiò, strinse convulsamente le mani sullo schienale della sedia di fronte e si piegò in due in preda a un dolore lancinante. Era come se qualcuno stesse rigirando un coltello rovente nelle sue viscere.

— Ti senti bene? — gli bisbigliò Capodimonte.

Mondschein annuì. — Sono solo crampi.

Con uno sforzo supremo si raddrizzò. Ma non stava affatto bene. C'era qualcosa che non andava in lui, anche se non riusciva a capire di che cosa si trattasse. Era posseduto. Non era più padrone di se stesso. Volente o nolente, da quel momento avrebbe obbedito a un comando interno, di cui, per ora, non comprendeva la natura, ma che intuiva gli sarebbe stato rivelato a tempo debito, e al quale non avrebbe saputo resistere.

sette

Sette ore più tardi, nel cuore della notte, Mondschein capì che quel tempo era giunto.

Si svegliò immerso in un bagno di sudore ed indossò la veste. Nel dormitorio regnava un silenzio perfetto. Mondschein uscì dalla stanza, attraversò il corridoio in punta di piedi, ed entrò nel pozzo discensionale. Pochi istanti più tardi emerse nella piazza antistante il dormitorio.

La notte era fredda. Lì, sull'altopiano il calore del giorno svaniva rapi-

damente al calare delle tenebre. Rabbrividendo, Mondschein si incamminò lungo le strade del centro. Non c'erano guardie, perché non c'erano persone pericolose fra i fedeli di quella colonia, tutti attentamente selezionati e sottoposti a minuziosi controlli. Forse, da qualche parte, c'era un esperiano sveglio, pronto a captare pensieri ostili, ma Mondschein non emanava nulla di ostile. Non sapeva dove stesse andando né che cosa stesse per fare. Le forze che lo guidavano scaturivano dal profondo della sua mente, impermeabile alle percezioni degli esperiani, e controllavano le sue risposte motorie non i suoi centri cerebrali.

Mondschein arrivò a uno dei centri di recupero delle informazioni, una costruzione bassa con i mattoni a vista e la facciata priva di finestre. L'accolito premette la mano contro lo scanner della porta e attese di venire identificato. Nel giro di pochi secondi il suo codice fu confrontato con quelli del personale della base, e la porta si aprì.

Nel suo cervello prese forma il concetto di ciò che doveva cercare: una macchina fotografica olografa.

Quel genere di apparecchiature veniva conservato al secondo piano. Mondschein entrò nel magazzino, aprì un armadietto ed estrasse un oggetto compatto di una quindicina di centimetri quadrati. Lo nascose nella manica della veste e, senza fretta, uscì dall'edificio.

Attraversata un'altra piazza, Mondschein raggiunse il Laboratorio XXIa, soprannominato il palazzo della longevità. Era stato lì anche il giorno precedente per sottoporsi a una biopsia. Varcò senza indugio la porta a diaframma, scese nel seminterrato ed entrò nel primo localino alla sua sinistra. Su un banco di lavoro, che correva lungo la parete di fondo, c'era una rastrelliera piena di microfotografie. Con le nocche della dita Mondschein accese uno scanner e un nastro trasportatore rovesciò le microfotografie nella tramoggia di un proiettore. A una a una le microfotografie apparvero nell'obiettivo dell'osservatore.

Mondschein mise in posizione la macchina fotografica e scattò un ologramma di tutte le microfotografie, a mano a mano che apparivano. L'operazione fu rapida. Dalla macchina fotografica balenava un raggio laser che, dopo essere rimbalzato sui soggetti, intersecava un altro raggio a quarantacinque gradi. Era impossibile vedere gli ologrammi senza l'apposita apparecchiatura visiva: soltanto un secondo raggio laser, posizionato nella medesima angolatura di quello con il quale erano stati scattati gli ologrammi, sarebbe stato in grado di trasformare l'incomprensibile schema di cerchi incrociati in immagini. Mondschein sapeva che quelle immagini sarebbero

risultate tridimensionali e di eccellente definizione. Ma non si soffermò a riflettere sull'impiego che ne sarebbe stato fatto.

Girò per il laboratorio, fotografando tutto ciò che gli parve rivestire un certo interesse. La macchina fotografia era in grado di scattare centinaia di fotogrammi senza bisogno di essere ricaricata. In capo a due ore, Mondschein aveva fissato in immagini tridimensionali l'intero laboratorio.

Rabbrividendo, l'accolito uscì nell'aria fredda del mattino. Stava spuntando l'alba. Dopo aver estratto la capsula contenente le lastre olografe, rimise la macchina fotografica nel posto in cui l'aveva trovata. Le lastre erano minuscole: l'intera capsula non era più grande dell'unghia di un pollice. Mondschein la fece scivolare nella tasca sul petto della veste e fece ritorno al dormitorio.

Nel momento in cui appoggiò la testa sul cuscino, il ricordo di ciò che era avvenuto quella notte scomparve dalla sua mente.

Il mattino seguente, Mondschein disse a Capodimonte: — Andiamo a Frijoles, oggi.

— Ti sta venendo la passione per l'archeologia, eh? — osservò il confratello sorridendo.

Mondschein scrollò le spalle. — Oh no, ho soltanto voglia di dare un'occhiata alle rovine, tutto qui.

— Allora potremmo andare a Puye. Non ti ci ho mai portato. È decisamente imponente e molto diversa da...

— No, Frijoles — insistette Mondschein. — D'accordo?

Ottennero il permesso di lasciare il Centro — non era difficile per i tecnici di basso livello — e, nel primo pomeriggio, presero verso ovest, in direzione delle rovine indiane. Seguirono le indicazioni per Los Alamos, una città scientifica segreta di un'era precedente, ma prima di raggiungerla, piegarono a sinistra a Bandelier National Monument e, dopo aver percorso, a scossoni, una vecchia strada asfaltata, per una ventina di chilometri, giunsero finalmente nel cuore del parco.

Non era mai un luogo molto affollato, ma in quel periodo, essendo finita l'estate, era assolutamente deserto. I due accoliti si avviarono senza fretta lungo il sentiero principale, superarono le vecchie rovine del pueblo noto con il nome di Tyuonyi, scavato in blocchi di tufo vulcanico, e risalirono la stradina tortuosa che conduceva alle grotte. Quando raggiunsero la kiva, la camera scavata nella roccia che per gli indiani preistorici fungeva da sala cerimoniale, Mondschein disse: — Aspetta un attimo. Voglio andare a dare un'occhiata.

Si arrampicò su per la scala di legno e si issò nella kiva. Le pareti erano annerite dal fumo di antichi falò. Nel muro si aprivano numerose nicchie nelle quali, in origine, venivano conservati oggetti sacri. Con assoluta tranquillità e senza rendersi conto di quello che stava facendo, Mondschein estrasse dalla tasca della veste la capsula con gli ologrammi e la depose in un angolo nascosto dell'ultima nicchia di sinistra. Si trattenne ancora qualche istante a osservare la kiva, poi scese.

Capodimonte era seduto sulla tenera roccia bianca alla base della rupe, e stava ammirando l'alta parete rossastra che delimitava il versante opposto del canyon. — Ti va di fare un'escursione? — gli domandò Mondschein.

— Dove? Alla rovina di Frijoles?

— No — rispose Mondschein, e gli indicò la cima della parete del canyon. — Verso Yapashi, o ai Leoni di Pietra.

— Ma saranno una ventina di chilometri — osservò Capodimonte. — E poi ci siamo già stati a metà luglio. No, non mi va di rifarla, Chris.

— Allora, ritorniamo al Centro.

— Non c'è bisogno che ti arrabbi — protestò l'altro. — Perché non andiamo alla Grotta Cerimoniale, invece? È un'escursione breve. Su, dai, piantala!

— D'accordo — disse Mondschein. — Grotta Cerimoniale, aggiudicato.

Si incamminò per primo, facendo il passo. Un passo decisamente sostenuto. Dopo meno di mezz'ora di marcia Capodimonte, piccolo e tracagnotto, era già senza fiato. Mondschein proseguì, scuro in volto, senza rallentare, mentre il confratello arrancava dietro di lui. Una volta arrivati al sito archeologico, lo visitarono brevemente, quindi ripresero la strada del ritorno. Quando raggiunsero di nuovo le strutture di accoglienza del parco, Capodimonte gli comunicò che desiderava riposarsi un po' e mangiare un boccone prima rientrare al Centro di Ricerca.

— Fai pure — replicò Mondschein. — Io, intanto, faccio un giretto nel negozio di souvenir.

Aspettò che il confratello si allontanasse, poi, appena ebbe varcato la soglia del negozio, si diresse verso la cabina di comunicazione. All'improvviso, il suo cervello partorì un numero telefonico, che vi era stato impresso mesi prima, mentre lui dormiva saporitamente nella Camera del Nulla. Mondschein introdusse alcune monete nell'apposita fessura e digitò il numero.

— Armonia Eterna — disse una voce.

— Parla Mondschein. Passatemi subito qualcuno della Sezione Tredici.

— Un attimo, prego.

Mondschein attese. Aveva la mente completamente vuota. Era come un sonnambulo in quel momento.

Una voce vellutata e lieve gli ordinò: — Avanti, Mondschein. Riferiscici tutto con la massima precisione.

Con grande economia di parole, Mondschein spiegò dove avesse nascosto la capsula contenente gli ologrammi. La voce vellutata lo ringraziò. Mondschein interruppe la comunicazione ed uscì dalla cabina. Pochi istanti più tardi, Capodimonte entrò nel negozio, rifocillato e riposato.

— Trovato niente? — domandò.

— No — rispose Mondschein. — Andiamo.

Capodimonte era alla guida. Mondschein osservò il paesaggio che fuggiva oltre il finestrino, poi fu assorbito da alcuni pensieri. Perché sono venuto qui oggi? Non ne aveva la benché minima idea. Non ricordava nulla dell'attività spionistica della notte. Ogni ricordo era stato cancellato dalla sua mente.

otto

Lo arrestarono una settimana più tardi, a mezzanotte. Un grosso robot entrò rombando nella sua camera, senza preavviso, e si mise di guardia accanto al letto, le mani enormi pronte ad afferrarlo nel caso tentasse la fuga. Insieme al robot c'era un omino piccolo, dal viso affilato, di nome Magnus, uno dei confratelli supervisori del centro.

— Che cosa sta succedendo? — domandò Mondschein.

— Vestiti spia e vieni all'interrogatorio.

— Io non sono una spia. Ci dev'essere un errore, fratello Magnus.

— Risparmia il fiato, Mondschein. Su svelto, alzati. E ti consiglio di restare calmo.

Mondschein era sbalordito, ma capiva che non era il caso di discutere, soprattutto in presenza di trecentocinquanta chili si intelligenza meccanica veloce come la luce. Scivolò fuori dal letto, indossò una tunica e seguì Magnus fuori dalla stanza. Nel corridoio erano accorsi altri confratelli, che lo fissarono con gli occhi sgranati, scambiandosi sussurri increduli.

Dieci minuti più tardi, Mondschein si ritrovò in una stanza circolare, al quinto piano del palazzo in cui avevano sede i principali uffici amministrativi del Centro, circondato da così tanti pezzi grossi della Confraternita quanti mai avrebbe immaginato di poter vedere riuniti in un'unica sala. E-

rano otto in tutto e tutti alti prelati. Mondschein sentiva le viscere torcersi per l'angoscia. Una luce gli abbagliava la vista.

— È arrivata l'esperiana — mormorò una voce.

Avevano convocato una ragazza di non più di sedici anni, pallida e piuttosto scialba. Aveva la pelle punteggiata da piccole macchie rosse. Nei suoi occhi, vigili e mobilissimi, brillava un luccichio piuttosto sgradevole.

Nel momento stesso in cui la vide, Mondschein provò un moto di disprezzo, ma, sapendo che una sua parola sarebbe bastata a decidere il suo destino, cercò disperatamente di reprimere quel sentimento. Ma non servì a nulla, perché la ragazza intuì il suo dispregio appena mise piede nella stanza e storse le labbra carnose in un ghigno. Poi drizzò la figura, bassa e tarchiata.

— Questo è l'accusato. Che cosa percepisci in lui? — Era stato il Supervisore Magnus a parlare.

— Paura. Odio. Provocazione.

— E slealtà?

— È leale soprattutto verso se stesso — decretò l'esperiana, intrecciando le mani sul ventre con aria compiaciuta.

— Ci ha tradito? — domandò Magnus.

— Non vedo niente che lo provi.

— Ma potrei sapere il significato... — azzardò Mondschein.

— Zitto — lo raggelò Magnus.

— Le prove sono incontrovertibili — intervenne un altro Supervisore. — Forse la ragazza si sta sbagliando.

— Esaminalo più attentamente — le ordinò Magnus.

— Scandaglia la sua memoria andando a ritroso nel tempo. Non tralasciare niente. Sai quello che stiamo cercando.

Sbalordito, Mondschein rivolse un muto appello ai volti marmorei che lo fissavano. Gli sembrava che la ragazza gongolasse. Brutta guardona schifosa, pensò. Avanti, divertiti pure!

— È convinto che io mi diverta a esaminarlo. Forse, uno dei prossimi giorni dovrebbe fare una nuotatina in un pozzo nero per capire che cosa si prova — sibilò l'esperiana.

— Non perdere tempo e sondalo — ripeté Magnus.

— È tardi e ci sono ancora molte domande che attendono una risposta.

La ragazza annuì. Mondschein si aspettava di provare qualche sensazione, mentre l'esperiana scandagliava la sua memoria, la sensazione di dita invisibili che frugassero il suo cervello. Ma non provò nulla.

Trascorsero lunghi minuti di silenzio, poi la ragazza drizzò la testa con aria trionfante.

— La notte del tredici marzo è stata cancellata.

— Non puoi leggere sotto la cancellatura? — domandò Magnus.

— Impossibile — sentenziò l'esperiana. — È un lavoro da esperti. È come se avessero estirpato dalla sua mente tutti i ricordi di quella notte e poi avessero riempito lo spazio mnemonico di contro-informazioni. Non sa assolutamente niente di quello che ha fatto quella notte.

I supervisori si guardarono l'un l'altro. Mondschein aveva la veste bagnata di sudore e ne percepiva l'odore acre. Un muscolo gli pulsava sulla guancia e la fronte gli prudeva in maniera insopportabile, ma non si mosse.

— La ragazza può andare — decretò Magnus.

Quando l'esperiana uscì, la tensione all'interno della stanza si allentò un poco, ma Mondschein non si rilassò. Con orrore e disperazione sentiva di essere stato processato e condannato in anticipo per un crimine di cui non conosceva nemmeno la natura. Ripensò ad alcune delle storie, forse apocrife, che gli erano state raccontate sullo spirito di vendetta della Confraternita: quella dell'uomo al quale erano stati rimossi i centri del dolore, quella dell'esperiano esposto a un insopportabile bombardamento di percezioni, quella del biologo lobotomizzato e quella del Supervisore rinnegato che era stato rinchiuso nella Camera del Nulla per novantasei ore consecutive. Presto, forse, l'avrebbe scoperto sulla sua pelle se quelle storie erano apocrife oppure no.

— Per tua informazione, Mondschiein — disse Magnus — qualcuno ha fatto irruzione nel laboratorio della longevità e ha fotografato tutto quello che ha trovato con una macchina olografa. Un lavoro molto accurato. Peccato, però, che nel laboratorio fosse installato un sistema d'allarme, sul quale sei incappato.

— Ma, signore, glielo giuro, io non ho messo piede...

— Risparmia il fiato, Mondschein. Il mattino seguente abbiamo effettuato un'analisi di attivazione neutronica, un'indagine di routine, e abbiamo rilevato tracce di tungsteno e molibdeno che hai lasciato mentre scattavi gli ologrammi. Quelle tracce corrispondono alla composizione della tua pelle. Ci è voluto un po' di tempo perché riuscissimo a risalire a te, ma non ci sono dubbi: identici rilevamenti neutronici sulla macchina fotografica, sull'attrezzatura del laboratorio e sulla tua mano. Che tu lo sappia o meno, tu sei stato inviato qui come spia.

Un altro supervisore disse: — È arrivato Kirby.

— Sono proprio curioso di sapere che cos'ha da dirci in proposito — borbottò cupo Magnus.

Mondschein vide la figura magra e allampanata di Kirby entrare nella sala. Aveva le labbra serrate. Sembrava invecchiato di almeno dieci anni da quando Mondschein l'aveva incontrato nell'ufficio di Langholt.

Magnus girò rapidamente su se stesso e, con tono palesemente irritato, disse: — Ecco qui il suo uomo, Kirby. Che cosa pensa di lui, adesso?

— Non è il mio uomo — replicò l'altro.

— Però ha approvato il suo trasferimento al Centro — ribatté Magnus. — Forse dovremmo chiamare un esperiano e far esaminare anche lei, eh? Qualcuno ha messo una bomba a orologeria nel nostro centro di ricerca e la bomba è scoppiata. Questo tizio qui ha passato a chissà chi tutti i segreti del nostro laboratorio.

— Forse no — obiettò Kirby. — Forse ha ancora le fotografie addosso.

— Il giorno dopo essere penetrato nel laboratorio, è uscito dal centro. Lui e un altro accolito sono andati a visitare alcuni antichi siti indiani e può scommetterci che ha approfittato di quell'occasione per liberarsi degli ologrammi.

— Avete rintracciato il corriere? — domandò Kirby.

— Non è questo il punto — disse Magnus. — Il fatto è che quest'uomo è arrivato al centro dietro sua raccomandazione. L'ha pescato dal nulla e ce l'ha spedito qui. Quello che noi tutti vorremmo sapere è dove l'ha trovato e perché l'ha trasferito qui. Dunque?

Per alcuni istanti le mascelle scarnificate di Kirby masticarono parole che rimasero mute. Lanciò a Mondschein un'occhiata torva, poi fissò Magnus con ostilità ancora più grande.

Alla fine sbottò: — Non posso assumermi la responsabilità di aver inviato qui quest'uomo. I fatti si sono svolti così: in febbraio l'accolito Mondschein mi ha scritto chiedendo di venir esonerato dal servizio nel tempio di Nyack e di venire trasferito al centro di Santa Fe. Agendo in questo modo, aveva scavalcato i suoi superiori, così io scrissi al rettore del tempio, raccomandandogli di redarguirlo a dovere. Dopo poche settimane, ho ricevuto l'ordine di trasferirlo qui. Io stesso sono rimasto a dir poco sorpreso, ma non mi sono potuto opporre. Questo è tutto quello che so di Christopher Mondschein.

Magnus tese l'indice e, agitandolo in segno di ammonimento, disse: — Un momento, Kirby. Lei è un supervisore: si può sapere chi può darle degli ordini? Chi può prendersi la libertà di fare pressioni su di lei in merito

al trasferimento di chicchessia?

— Si tratta di un ordine venuto dall'alto.

— Mi è difficile crederlo — replicò Magnus.

Mondschein se ne stava impalato come un baccalà sulla sedia, incantato, nonostante la disgraziata situazione in cui si trovava, da quella battaglia fra supervisori. Non era mai riuscito a spiegarsi come fosse riuscito ad ottenere quel trasferimento, ma adesso sembrava che nemmeno i suoi superiori ci capissero qualcosa.

— L'ordine mi è stato impartito da una fonte che preferirei non rivelare — disse Kirby.

— È forse un trucco per coprire i suoi errori?

— Lei sta mettendo a dura prova la mia pazienza, Supervisore Magnus — ribatté seccamente Kirby.

— Io voglio solo sapere chi ha piazzato una spia in mezzo a noi.

Kirby trasse un profondo sospiro. — D'accordo — disse. — Glielo dirò. Tutti voi qui presenti siete miei testimoni. L'ordine mi è stato impartito da Vorst. Noel Vorst mi ha chiamato e mi ha detto che voleva che quest'uomo venisse trasferito qui. È stato Vorst a mandarvelo. Vorst in persona! Che cosa mi risponde adesso?

nove

Non avevano ancora finito di interrogare Mondschein. Schiere di esperiani scandagliarono la sua mente, nel vano tentativo di penetrare sotto la cancellatura operata sul suo cervello. Fecero ricorso anche a sistemi di indagine organica: lo sottoposero a tutta la gamma di sieri della verità esistenti, vecchi e nuovi, dal pentothal in poi, e intere batterie di confratelli dal volto arcigno lo sottoposero a strìngenti interrogatori. Mondschein lasciò che gli mettessero a nudo l'anima, cosicché ogni traccia di cattiveria, ogni barlume di egoismo, tutto ciò che faceva di lui un essere umano, venisse a galla. Ma non riuscirono a venire a capo di nulla. Né servì rinchiuderlo per quattro ore nella Camera del Nulla. Quando ne uscì Mondschein era così svuotato e apatico che non fu in condizioni di rispondere a nessuna domanda per tre giorni interi.

Il povero accolito era sconcertato almeno quanto i suoi confratelli. Sarebbe stato felice di confessare i più turpi peccati; anzi, durante quegli estenuanti interrogatori ci provò più di una volta, spinto dal desiderio di farla finita, ma ogni volta gli esperiani capivano il suo gioco e lo deridevano.

In un modo o nell'altro, Mondschein si rese conto di essere caduto nelle mani dei nemici della Confraternita e di aver concluso un patto con loro: patto che, evidentemente, aveva mantenuto. Ma di tutto ciò lui non aveva coscienza. Interi segmenti della sua memoria erano stati cancellati e questo fatto lo gettava nel terrore e nello sconforto.

Mondschein sapeva di essere finito. Perché, naturalmente, non gli avrebbero mai permesso di restare a Santa Fe. E così, il suo antico sogno di trovarsi lì quando gli scienziati avrebbero scoperto il segreto dell'immortalità era svanito per sempre. L'avrebbero cacciato con spade fiammeggianti e lui sarebbe invecchiato maledicendo quella meravigliosa occasione perduta. Tutto questo, ammesso che non lo uccidessero sui due piedi o che gli inducessero subdolamente una forma di lenta autodistruzione.

Era dicembre e stava cadendo una leggera neve il giorno di in cui Kirby andò a comunicargli la sentenza.

— Puoi andare, Mondschein — gli disse il supervisore con aria cupa.

— Andare? Dove?

— Dove vuoi. Finalmente siamo giunti a una decisione. Sei stato giudicato colpevole, ma, poiché sussiste un ragionevole dubbio sulla volontarietà del tuo comportamento, non verrà preso alcun provvedimento nei tuoi confronti. A parte, s'intende, l'espulsione dalla Confraternita.

— Questo significa che non potrò più frequentare la chiesa nemmeno come fedele e che non potrò comunicarmi?

— Non necessariamente. Questa è una scelta che riguarda soltanto te. Se vuoi venire al tempio a pregare, noi non ti negheremo il nostro conforto. Ma non puoi più indossare la veste. Anche se in modo apparentemente inspiegabile sei stato subornato e noi non possiamo correre altri rischi con te. Mi dispiace Mondschein.

Anche Mondschein era dispiaciuto, ma anche sollevato. Non si sarebbero vendicati. E, dopo tutto, lui non aveva perso niente, se non la possibilità di vivere per sempre... Sulla quale, però, poteva sempre contare come qualsiasi altro comune fedele.

Naturalmente si era giocato l'opportunità di fare carriera all'interno della gerarchia vorsteriana, ma, in fondo, esisteva anche un altro ordine nel quale, presumibilmente, era ancora più facile realizzare i propri sogni di gloria.

Un confratello lo accompagnò fino alla città di Santa Fe e, dopo avergli dato un po' di denaro, lo lasciò andare. Per prima cosa, Mondschein decise di recarsi al più vicino tempio dell'Armonia Trascendente, che, scoprì, si

trovava ad Albuquerque, a venti minuti di strada.

— Ti stavamo aspettando — gli disse un eretico con una lunga veste verde. — Ho avuto istruzioni di mettermi in contatto con i miei superiori non appena tu fossi arrivato.

Mondschein non rimase sorpreso da quell'accoglienza. Né lo stupì la notizia, che gli fu comunicata poco dopo, che sarebbe dovuto partire immediatamente alla volta di Roma. Tutte le spese sarebbero state a carico degli armonisti.

Alla stazione di Roma gli andò incontro una donna con le palpebre rifatte. Non gli sembrava un viso conosciuto, ma lei gli sorrise come se fossero vecchi amici. La donna lo condusse in una casa sulla via Flaminia a una ventina di chilometri a nord della città. Lì trovò ad attenderlo un fratello armonista con la carnagione giallastra e il naso a patata.

— Benvenuto — gli disse questi. — Ti ricordi di me?

— No. veramente, io... ma sì! Sì!

I ricordi lo travolsero come l'ondata di un fiume in piena, lasciandolo stordito e incerto sulle gambe. L'ultima volta che era stato in quella stanza c'erano altri due eretici oltre a quel piccolotto: gli avevano offerto del vino e promesso di affidargli un incarico importante all'interno della loro organizzazione; in cambio di quel compenso, lui aveva accettato di venire inviato in incognita a Santa Fe, come soldato in una grande crociata, come un guerriero della luce, come una spia armonista.

— Ti sei comportato benissimo, Mondschein — disse l'eretico con fare untuoso. — Non pensavamo che saresti stato scoperto così presto, ma dopotutto non conoscevamo tutti i loro sistemi di sicurezza. Potevamo soltanto difenderci dagli esperiani e, in questo, ce la siamo cavata egregiamente. In ogni caso, le informazioni che ci hai procurato sono molto utili.

— E adesso manterrete anche voi la parola? Mi offrirete un incarico di decimo livello come promesso?

— Certamente. Non avrai pensato che ti avremmo imbrogliato? Seguirai un corso trimestrale di indottrinamento per conoscere il nostro movimento, dopodiché assumerai i tuoi nuovi compiti all'interno dell'organizzazione. Che cosa preferisci, Mondschein, Marte o Venere?

— Marte o Venere? Non capisco.

— Abbiamo intenzione di assegnarti a una delle nostre divisioni missionarie. Lascerai la Terra la prossima estate per andare a predicare la nostra fede in una delle colonie. Sei libero di scegliere quella che preferisci.

Mondschein era sconvolto. Non era certo per quello che aveva accettato

di fare la spia per gli armonisti. Si era venduto agli eretici soltanto per essere spedito in un mondo alieno, dove avrebbe pure rischiato il martirio... Oh no, una cosa simile proprio non se la aspettava.

Del resto, neppure Faust si aspettava di avere dei problemi, pensò subito dopo freddamente.

— Ma che scherzi sono questi? — protestò accaldandosi. — Non avete nessun diritto di chiedermi di diventare missionario!

— Noi ti abbiamo offerto un incarico di decimo livello — replicò pacatamente l'armonista. — Ma a noi restava la facoltà di scegliere la divisione.

Mondschein tacque. Sentiva il sangue ribollirgli nel cranio, tanto che, per un istante, la vista gli si annebbiò. Era libero di andarsene, di uscire dalla porta e confondersi con la massa. Essere nessuno. Oppure, poteva chinare la testa e diventare... Che cosa? Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa.

Probabilmente entro sei settimane sarebbe morto.

— D'accordo — disse. — Venere. Andrò su Venere. — Le sue parole risuonarono come la porta di una gabbia che si chiude.

L'armonista annuì. — Ne ero certo — commentò. Poi, prima di andarsene, lo fissò incuriosito. — Pensavi veramente di poter decidere tu che cosa diventare... spia?

TRE
2135
DOVE VANNO I CONVERTITI

uno

Il ragazzo venusiano danzò agilmente attorno al Fungo sul retro del tempio, evitando con una destrezza figlia della pratica le fauci di quell'assassino grigio-verde. Saltò il tronco gommoso dell'Albero Limblimo e si avvicinò alla fila serrata di steli frastagliati e senza nome che circondavano il cortile. Li fissò sorridendo e gli steli si divisero come le acque del Mar Rosso di fronte a Mosè.

— Eccomi qua — disse il ragazzo a Nicholas Martell.

— Non pensavo che saresti ritornato — rispose il missionario vorsteriano.

Il ragazzo, di nome Elwhit, lo guardò con espressione birbona. — Fratello Christopher mi ha raccomandato di non venire più qui. È per questo che sono venuto. Parlami del Fuoco Azzurro. È vero che tu puoi fare in modo

che atomi emettano luce?

— Su, vieni, entra — disse Martell.

Elwhit rappresentava la sua prima e per ora unica conquista da quando era arrivato su Venere. Ma Martell non si lamentava. Ogni passo avanti era pur sempre un passo avanti. C'era un intero pianeta da convertire. E, forse, un intero universo.

Quando entrarono nel tempio, il ragazzo rimase indietro, come se da spavaldo fosse diventato improvvisamente timido. Non doveva avere più di dieci anni, pensò Martell. Era soltanto per cattiveria che era venuto? O forse era una spia inviata dagli eretici, che avevano il loro tempio in fondo alla strada? Non aveva importanza. Martell lo avrebbe trattato come un'anima da convertire. Accese il reattore sull'altare e il Fuoco Azzuro inondò la stanza, facendo danzare i colori sulle assi intarsiate del soffitto di legno. La potenza del cubo di cobalto crebbe e le radiazioni, tanto spettacolari quanto innocue strapparono a Elwhit un'esclamazione di riverente stupore.

— Il fuoco è simbolico — gli spiegò Martell con voce sommessa. — C'è un'unità alla base di tutte le cose, come le fondamenta di un edificio comune. Capisci? Lo sai che cosa sono le particelle atomiche? I protoni, gli elettroni e i neutroni? Ciò di cui sono fatte tutte le cose?

— Io posso toccarli — disse il ragazzo. — E posso manipolarli.

— Mi faresti vedere come ci riesci? — Martell ricordava il modo in cui poco prima, quelle piante, con il margine affilato come coltelli si fossero piegate per lasciarlo passare. Era bastato un suo sguardo, una spinta mentale, e loro avevano obbedito. I venusiani possedevano poteri telecinetici, ne era certo. — Come fai a muovere le cose? — gli domandò Martell

Per tutta risposta, il ragazzo scrollò le spalle. — Parlami ancora del Fuoco Azzurro — disse.

— Hai letto il libro che ti ho dato? Quello scritto da Vorst. Lì è spiegato tutto quello che c'è da sapere.

— Fratello Christopher me lo ha portato via.

Martell trasalì. — Glielo hai mostrato?

— Voleva sapere perché fossi venuto da te. Io gli ho risposto che tu mi avevi parlato e mi avevi dato un libro. Lui mi ha preso il libro e io sono ritornato qui. Spiegami perché sei qui. Spiegami che cosa insegni.

Martell non aveva immaginato che il suo primo convertito sarebbe stato un bambino. Scegliendo attentamente le parole, disse: — La fede che professiamo in questo tempio è molto simile a quella che predica fratello Christopher. Ma ci sono alcune differenze. Le persone come fratello Chri-

stopher raccontano un sacco di storie inventate. Sono storie belle, ma sono solo favole.

— Come quella di Lazzaro, intendi dire?

— Esatto. Leggende, niente di più. Noi, invece non, abbiamo bisogno di quel genere di cose. Noi cerchiamo di entrare in contatto diretto con i fondamenti dell'universo. Noi...

Il ragazzo non lo ascoltava più. Gli tirò la tunica e diede un colpetto a una sedia. Solo l'altare lo affascinava, nient'altro. I suoi occhi accesi vagavano verso il reattore.

— Il cobalto è radioattivo — disse Martell. — È una fonte di raggi beta... di elettroni. Gli elettroni attraversano le pareti della vasca e liberano i fotoni. È così che si sprigiona la luce.

— Io posso fermarla — disse il ragazzo. — Ti arrabbi se la fermo?

Era un sacrilegio bello e buono e Martell lo sapeva. Ma era altrettanto certo che lo avrebbero perdonato. Ogni esperienza di psicocinesi che fosse stato in grado di documentare sarebbe stata utile.

— No, fa pure. — disse.

Il ragazzo non si mosse, ma la luce si affievolì. Era come se una mano invisibile fosse penetrata nel reattore e avesse intercettato le particelle in movimento. Telecinesi a livello subatomico! Martell era eccitato e spaventato al tempo stesso. All'improvviso la luce riacquistò intensità. Sulla fronte rosso-bluastra del ragazzo brillavano stille di sudore.

— È tutto — annunciò Elwhit.

— Come fai?

— La raggiungo. — Rise. — Perché, tu non ci riesci?

— Temo di no — rispose Martell. — Ascolta: se ti do un altro libro da leggere, mi prometti di non mostrarlo a fratello Christopher? Non ne ho molti e non posso correre il rischio che gli armonisti me li requisiscano tutti.

— La prossima volta — disse il ragazzo. — Non ho voglia di leggere adesso. Ritornerò ancora. Me ne parlerai un'altra volta.

Uscì dal tempio danzando e attraversò di corsa la macchia che circondava il tempio, incurante delle insidie nascoste nella foresta immersa nell'ombra. Martell lo seguì con lo sguardo fino a quando lo perse di vista: non riusciva a capire se stesse realmente per conquistare un seguace o se quel ragazzino lo stesse prendendo in giro.

Forse tutte e due le cose, concluse.

Nicholas Martell era arrivato su Venere dieci giorni prima, a bordo di una nave passeggeri proveniente da Marte. Erano in trenta sulla nave, ma nessuno degli altri viaggiatori aveva cercato la sua compagnia. Dieci erano marziani e a loro non interessava respirare la stessa aria di Martell. Adesso che il loro pianeta era stato reso simile alla Terra, preferivano riempirsi i polmoni di una miscela di gas simile all'atmosfera terrestre. Anche Martell, un tempo, respirava quell'aria, perché era nato sulla Terra. Ma adesso era uno dei "convertiti", dotato di branchie alla guisa dei venusiani.

Non erano branchie vere e proprie, in quanto sott'acqua non sarebbero servite a nulla. Erano filtri ad alta densità, la cui funzione era quella di selezionare le molecole di ossigeno contenute nell'atmosfera venusiana. Martell si era adattato benissimo alla sua nuova condizione. Il suo organismo non sapeva che farsene dell'elio e degli altri gas inerti, ma sfruttava il nitrogeno e non aveva particolari problemi ad alimentarsi con CO_2, per brevi periodi. I chirurghi del centro di Santa Fe avevano lavorato sul suo corpo per sei mesi. Erano in ritardo di quarant'anni per intervenire su Martell-ovocita o Martell-feto, come prevedeva adesso la prassi per adattare gli esseri umani alla vita su Venere; così, gli scienziati avevano realizzato le modifiche necessarie su Martell uomo. Adesso il suo sangue non era più rosso e la sua pelle aveva una bella colorazione cianotica. Era in tutto e per tutto simile a un venusiano vero.

Sulla nave c'erano anche diciannove venusiani autentici, ma nessuno di loro aveva fraternizzato con lui; anzi avevano preteso che venisse allontanato dalla cabina. Così, scusandosi, i membri dell'equipaggio lo avevano fatto alloggiare in una delle stive: — Fratello, lei sa come sono questi arroganti di venusiani. Basta guardarli nel modo sbagliato che loro sguainano subito la spada. Lei viaggerà qui. Sarà più al sicuro. — Una risatina. — Comunque, per essere ancora più sicuro farebbe meglio a ritornare a casa senza nemmeno mettere piede su Venere.

Martell aveva replicato con un sorriso. Sapeva ciò che lo attendeva su quel pianeta ed era pronto ad affrontarlo.

Negli ultimi quarant'anni, svariate decine di membri della sua Confraternita avevano conosciuto il martirio in quella colonia. Lui era un vorsteriano, o più formalmente, un membro della Confraternita della Radianza Immanente, che aveva scelto la strada delle missioni. A differenza dei suoi predecessori, però, Martell aveva subito un intervento di adattamento alle condizioni di vita sul pianeta. Gli altri missionari erano stati costretti a imbacuccarsi in tute munite di respiratori e, forse, questo aveva compromesso

l'efficacia del loro operato. In oltre quarant'anni, i vorsteriani non erano riusciti ad affermarsi su Venere, nonostante, da più di una generazione, rappresentassero il principale movimento religioso della Terra. Martell, solo e con il corpo modificato, si era assunto il compito, a lungo rimandato, di fondare un ordine venusiano della Confraternita.

Venere gli aveva riservato un benvenuto da brivido. Quando, durante la manovra di avvicinamento, la nave si era abbassata di colpo fra le nubi, incappando in una turbolenza, Martell era sbiancato. Poi, a poco a poco, si era ripreso e, quando la nave era atterrata, era rimasto seduto ad attendere pazientemente di sbarcare. Il primo scorcio di Venere l'aveva colto attraverso il portello: un campo piatto e apparentemente fangoso, che si estendeva per quasi un chilometro, circondato da alberi orribili, con il tronco grosso e un ammasso di foglie bluastre che rilucevano di un bagliore sinistro. Il cielo era grigio e cumuli di nubi basse facevano mulinello, formando arabeschi spiraliformi contro lo sfondo scuro. Robotecnici addetti alla manutenzione uscirono da un edificio squadrato e basso, di architettura aliena, e si affrettarono verso la nave. Nuovi passeggeri si apprestavano a salire a bordo.

Nella stazione di atterraggio un venusiano di bassa casta fissò il missionario con assoluta indifferenza, poi prese il passaporto che questi gli porgeva e, con tono freddo, domandò: — Religioso?

— Esatto.

— Come ha ottenuto il permesso di ingresso?

— Trattato del 2128 — rispose Martell. — Un limitato contingente di osservatori terrestri per scopi scientifici, etici o...

— Mi risparmi il resto. — L'impiegato premette il pollice su una pagina del passaporto e vi apparve il luccicante contrassegno del visto di entrata. — Nicholas Martell. Lei qui è destinato a morire, Martell. Perché non se ne ritorna da dove è venuto? Sulla Terra gli uomini vivono in eterno, non è vero?

— Vivono molti anni. Ma io ho un lavoro da svolgere qui.

— Stupido!

— Può essere — convenne Martell con voce pacata. — Posso andare?

— Dove alloggia? Non ci sono hotel qui.

— Sarò ospite dell'ambasciata marziana fino a quando non mi sarò stabilito da qualche parte.

— Lei non si stabilirà mai sul nostro pianeta — replicò il venusiano.

Martell non ribatté. Sapeva che anche un venusiano di bassa casta si

considerava superiore a un terrestre e negare ciò, contraddicendolo, poteva venire interpretato come un gravissimo insulto. Martell non possedeva una spada con la quale misurarsi a duello. E, poiché di natura era un uomo privo di orgoglio, era disposto a ingoiare qualsiasi affronto in nome della missione che era venuto a compiere.

L'impiegato gli fece segno di passare. Martell raccattò il suo bagaglio e uscì dall'edificio. Un taxi, pensò. La città distava parecchi chilometri. Martell aveva bisogno di riposare e di conferire con l'ambasciatore marziano, il libero cittadino Nathalien Weiner. I marziani non condividevano i motivi che lo avevano spinto a trasferirsi su Venere, ma tolleravano la sua presenza. Non c'era un'Ambasciata Terrestre lì e nemmeno un consolato. I rapporti fra il pianeta madre e quella orgogliosa colonia si erano interrotti molto tempo prima.

In fondo al campo di atterraggio c'erano alcuni taxi in attesa. Martell si avviò verso il posteggio. Il terreno scricchiolava sotto i suoi piedi, come se fosse una fragile crosta. Il pianeta era immerso in una tetra oscurità. Non un solo raggio di sole riusciva a penetrare lo spesso strato di nubi, dense e grigie. Ma per fortuna, il suo corpo rispondeva bene.

Il porto spaziale aveva un'aria abbandonata. Non c'era nessuno in giro, eccetto i robot. Le uniche creature viventi erano i quattro responsabili della stazione, i diciannove venusiani e i dieci marziani appena sbarcati dall'astronave. Nessun altro. La densità degli abitanti del pianeta era molto bassa: Venere era popolata da poco più di tre milioni di individui, distribuiti in sette città molto estese. I venusiani erano uomini di frontiera, noti per la loro arroganza. Certo, loro potevano permettersi di essere alteri, considerando tutto lo spazio che avevano a disposizione. Che provassero a trascorrere qualche giorno sulla Terra, sovrappopolata com'era, e allora sì che avrebbero cambiato modo di pensare.

— Taxi! — chiamò Martell.

Nessuna delle robomacchine si staccò dalla fila. Anche i robot avevano la puzza sotto il naso su quel pianeta? si domandò il missionario. Oppure era lui a esprimersi male nella loro lingua? Chiamò di nuovo, senza ottenere risposta.

Poi capì. Dalla stazione stavano uscendo i venusiani: naturalmente, loro avevano la precedenza. Martell li osservò. A differenza del doganiere, quelli erano uomini di casta elevata. Avanzavano con incedere arrogante, da gradassi, e Martell sapeva che, se solo avesse osato tagliare loro la strada, l'avrebbero messo in ginocchio.

Provò un vago disprezzo nei loro confronti. Che cos'erano, dopo tutto, se non samurai di pelle blu, anacronistici laird di frontiera, principotti infantili, protagonisti di una fantasia medievale? Chi è sicuro di sé non ha bisogno di camminare con aria tracotante, né di ispirarsi a elaborati codici di cavalleria. Se uno li considerava per ciò che erano veramente, delle teste calde, degli insicuri, anziché esseri superiori, poteva vincere il sentimento di riverente timore che suscitavano.

Ma mai completamente. Perché il loro incedere era molto solenne mentre attraversavano il campo. Non era una semplice differenza di costumi a discriminare i venusiani di casta elevata da quelli di casta bassa. Era una differenza biologica. I primi discendevano dalle famiglie di pionieri, che avevano fondato la colonia, e la loro diversità, sia dal punto di vista fisico che psichico rispetto ai terrestri, era molto più marcata di quella dei venusiani di nascita più recente. Inizialmente, i processi di manipolazione genetica erano alquanto grossolani e l'aspetto quasi mostruoso dei coloni della prima generazione ne era la dimostrazione. Alti più di due metri, con la pelle blu, trafitta da pori giganteschi, e grappoli di branchie rosse e pendule attorno al collo, i loro discendenti, erano vere e proprie creature aliene, che ricordavano soltanto vagamente i loro trisavoli terrestri. In seguito, era stato possibile adattare gli uomini alla vita su Venere senza modificare in modo così radicale il modello umano di base. I venusiani di entrambe le caste, in quanto prodotti della manipolazione del plasma germinale, si erano moltiplicati trasmettendo ai loro figli il loro nuovo codice genetico. Tutti, indistintamente, possedevano un senso dell'onore esagerato e nutrivano un profondo disprezzo nei confronti della Terra e dei suoi abitanti. Ma il potere era nelle mani dei rampolli della progenie più antica, che faceva della propria diversità virtù, e del pianeta il proprio campo di gioco.

Martell osservò i venusiani mentre, con sussiego, salivano a bordo dei veicoli in attesa e si allontanavano. Non rimase nemmeno un taxi. Sul lato opposto dello scalo, i dieci passeggeri marziani, si stiparono tutti su un'unica vettura e scomparvero. Martell ritornò nella stazione. L'impiegato venusiano lo guardò torvo.

— Quando pensa che potrò prendere un taxi per andare in città? — gli domandò Martell.

— Forse un altro giorno. Per oggi non ritornano.

— Allora voglio telefonare all'Ambasciata Marziana. Manderanno una macchina a prendermi.

— Ne è così sicuro? Perché dovrebbero prendersi un simile disturbo?

— Forse ha ragione — replicò Martell con voce pacata. — Sarà meglio che mi avvii a piedi.

Lo sguardo che ricevette dal venusiano valse il suo gesto. L'uomo lo fissò con un misto di sorpresa e di indignazione. E, forse, anche con ammirazione, sfumata dalla condiscendente consapevolezza che quel terrestre doveva essere pazzo. Martell uscì dalla stazione e si incamminò lungo lo stretto nastro di strada che conduceva in città.

due

Fu una lunga camminata solitaria. La superstrada era costeggiata da una fitta foresta, nella quale non si intravvedeva nemmeno il più vago profilo di una casa. Né Martell incontrò o fu superato da alcun veicolo. Gli alberi, scuri e spaventosi per il luccichio bluastro delle foglie, che brillavano, come lame di coltello, nella tenue luce soffusa, sovrastavano la strada con le loro gigantesche chiome. Di tanto in tanto, dal folto del bosco provenivano fruscii sinistri, come di bestie che, passando, urtassero qualche pianta. Però, per quanto aguzzasse la vista, Martell non riusciva a vedere niente. Il missionario procedeva senza sosta. Quanti chilometri aveva percorso? Quindici? Venti? Non importava. Era pronto a camminare per sempre, se necessario. Aveva la forza per farlo.

Intanto, nella sua mente si rincorrevano le idee e i progetti. Avrebbe creato un piccolo tempio, avrebbe predicato la parola di Vorst e illustrato ai venusiani ciò che egli prometteva: la vita eterna e la conquista delle stelle. Forse i venusiani avrebbero minacciato di ucciderlo, così come avevano ucciso gli altri missionari, ma lui era disposto ad affrontare anche la morte, se necessario, purché altri potessero conquistare le stelle. La sua fede era incrollabile. Prima della sua partenza, i massimi esponenti della Confraternita erano andati ad augurargli buona fortuna: Reynolds Kirby, il Coordinatore dell'Emisfero, gli aveva stretto la mano; poi, con sua grande sorpresa, perfino Noel Vorst in persona, leggendario fondatore dell'ordine, che già da qualche anno aveva superato la veneranda soglia dei cento anni, si era fatto avanti per sussurrargli con voce impercettibile, "Sono sicuro che la tua missione darà i suoi frutti, fratello Martell".

Al ricordo di quel momento glorioso, Martell si sentì formicolare il petto per l'emozione.

Adesso procedeva spedito, rinfrancato dalla vista di alcune abitazioni lontane dalla strada. Questo significava che era arrivato alla periferia della

città. In quel mondo di pionieri, i coloni non costruivano le case vicine, ma abitavano in costruzioni isolate, sparpagliate nella regione che circondava i centri amministrativi più importanti. Gli alti muri che attorniavano le prime case che vide, non lo spaventarono: i venusiani erano gente scontrosa, che potendo, avrebbe cinto di mura l'intero pianeta. Ma fra poco sarebbe arrivato in città e allora...

Martell si fermò di colpo: un'enorme ruota stava precipitando verso di lui.

Il suo primo pensiero fu che si fosse staccata da qualche veicolo. Soltanto dopo qualche istante capì che non si trattava di un pezzo meccanico, ma di una creatura della natura venusiana. Era emersa come un'onda dal colmo della strada e stava avanzando a una velocità non inferiore ai cento chilometri orari. Martell non riuscì a coglierne che un'immagine fugace, ma abbastanza esauriente: l'essere mostruoso era costituito da due ruote fatte di una sostanza cornea di color giallo-arancione, collegate da una struttura interna scatoliforme. Le ruote erano larghe almeno tre metri; la struttura di collegamento invece, era più piccola, cosicché i cerchioni sporgevano attorno a essa. I cerchioni erano affilati come rasoi. La creatura si muoveva spostando incessantemente il peso del corpo all'interno di quella specie di scatola e, a mano a mano che precipitava verso il missionario acquistava velocità.

Martell fece un balzo indietro. La ruota proseguì la sua corsa spaventosa, mancando di pochi centimetri le dita dei suoi piedi. Martell vide quanto fossero affilati i cerehioni e un odore acre gli ferì le narici. Se solo avesse avuto i riflessi più lenti, la ruota lo avrebbe tagliato in due.

Dopo averlo superato, la ruota percorse ancora un centinaio di metri, poi, come un giroscopio impazzito, girò su se stessa, descrivendo un cerchio di raggio incredibilmente esiguo, e riprese la sua folle corsa puntando diritta verso Martell.

Ma quell'affare mi sta caricando, pensò il missionario.

Conosceva molte tecniche vorsteriane di combattimento, ma nessuna adatta a fronteggiare una bestia come quella. La sua unica strategia di difesa consisteva nel continuare a saltare di lato ogni volta che la ruota si avvicinava, confidando nel fatto non fosse capace di improvvise compensazioni di rotta. La ruota si stava avvicinando di nuovo: Martell inspirò e fece un salto indietro. Questa volta la ruota scartò leggermente e, con il bordo del cerehione sinistro affettò lo strascico della sua veste: un nastro di stoffa blu ricadde svolazzando sull'asfalto. Ansimando, Martell seguì con

lo sguardo la feroce creatura che, fatto rapidamente dietro-front, lo stava di nuovo caricando. Adesso sapeva che era in grado di correggere la rotta.

La ruota si lanciò contro di lui per la terza volta. Martell attese immobile fino all'ultimo istante, poi, quando le lame furono a un metro da lui, eseguì un salto in lungo... tagliando la strada alla creatura. Grazie alla minore forza di gravità, i suoi muscoli di terrestre gli consentirono di sollevarsi in aria di circa sei metri. Era quasi sicuro di venire tranciato in due a metà del salto, ma quando i suoi piedi toccarono terra, era ancora tutto intero. Girando rapidamente su se stesso, Martell si accorse di aver effettivamente sorpreso la creatura, che aveva curvato verso l'interno, verso il punto in cui contava di investirlo, e aveva falciato la sua valigia. La valigia era tagliata a fette, come se fosse stata attraversata da un raggio laser e tutte le sue cose erano sparpagliate sulla strada. Ma non aveva tempo di occuparsene adesso: la ruota, dopo essersi bruscamente arrestata, stava ritornando alla carica.

E adesso? Che cosa poteva fare? Arrampicarsi su un albero? Quello più vicino non presentava appigli fino a sei metri di altezza. Non sarebbe mai riuscito a mettersi in salvo in tempo utile. L'unica soluzione era quella di continuare saltare da una parte all'altra della carreggiata, cercando di ingannare la creatura. Ma sapeva che così non avrebbe resistito a lungo. A furia di saltare si sarebbe stancato: la ruota, invece, no e i suoi cerchioni affilati avrebbero trapassato il suo corpo e riversato le sue viscere sull'asfalto. Non era giusto che morisse così, inutilmente, senza nemmeno aver iniziato la sua missione.

La ruota si avvicinò di nuovo. Mentre saltava di lato, Martell la udì sibilare. Che si stesse arrabbiando? No, non era che una bestia senza cervello che, rispondendo al cieco istinto della fame, cacciava nel modo che una natura perversa aveva stabilito per lei. Martell era senza fiato. Ancora un assalto e...

Ma adesso Martell non era più solo. Da una delle case cinte di mura in cima alla collina era uscito di corsa un ragazzo che, raggiunta la ruota, la affiancò. Poi, a un tratto — il missionario non vide come fosse accaduto — la ruota piegò di lato e si ribaltò, atterrando su uno dei cerchioni. Il ragazzo si fermò accanto ad essa e la fissò con aria trionfante. Non aveva più di dieci anni e doveva essere per forza un venusiano di casta inferiore: nessun venusiano di alto lignaggio si sarebbe dato la pena di salvargli la vita. Subito dopo, però, Martell si rese conto che forse nemmeno il ragazzo aveva messo fuori combattimento la ruota per salvarlo, ma per il gusto di

farlo.

— Ti ringrazio, amico — disse Martell. — Ancora qualche secondo e mi avrebbe fatto a fettine.

Il ragazzo non rispose. Il missionario si avvicinò per ispezionare la ruota. Il cerchione superiore si tendeva invano, nello sforzo di raddrizzare il corpo... un'impresa chiaramente impossibile. Abbassando lo sguardo, Martell notò, vicino al centro di una delle due ruote, una ciste color viola scuro che si contraeva e si dilatava.

— Attento! — urlò il ragazzo. Troppo tardi.

Dalla ciste schizzarono fuori due filamenti simili a fruste, uno dei quali si avvolse attorno alla coscia sinistra di Martell, l'altro attorno al busto del ragazzo. Il missionario avvertì un dolore straziante, simile a un'ustione, come se la faccia inferiore del filamento fosse rivestita di ventose cosparse di una sostanza acida. Al centro della struttura scatoliforme si spalancarono due possenti fauci, dove protuberanze dentiformi si agitavano pregustando il lauto pranzo.

Ma in casi come questi, Martell sapeva come difendersi. Non era in grado di contrastare la forza della ruota, perché si trattava di pura energia meccanica, ma, partendo dal presupposto che il cervello della creatura fosse percorso da una carica elettrica, poteva metterla fuori combattimento, perché lui, come tutti i vorsteriani, era capace di alterare i flussi di corrente cerebrali. Si trattava di una semplice tecnica esperiana, alla portata di chiunque si impegnasse a impararla. Con sprezzo del dolore, Martell afferrò il filamento con la mano destra ed eseguì la sua mossa. Un istante dopo, il filamento si afflosciò e sia Martell sia il ragazzo furono liberi. I filamenti non rientrarono nella ciste, ma giacquero scomposti sull'asfalto. I denti mulinanti del mostro si arrestarono; il cerehione corneo della ruota superiore si placò. La creatura era morta.

Martell guardò il ragazzo.

— Adesso siamo pari — disse. — Io ho salvato la vita a te e tu l'hai salvata a me.

— Per la verità tu sei ancora in debito verso di me — rispose il ragazzo con una strana solennità. — Se io non ti avessi salvato per primo, tu non saresti vissuto per potermi salvare a tua volta. E, comunque, non sarebbe stato necessario, perché io non sarei uscito per strada e pertanto...

Martell spalancò gli occhi. — Chi ti ha insegnato a ragionare in questo modo? — gli domandò divertito. — Parli come un professore di teologia.

— Sono un allievo di fratello Christopher.

— Che sarebbe...

— Lo scoprirà lei stesso. Vuole vederla. È stato lui a mandarmi qui.

— E dove posso trovarlo?

— Venga con me.

Martell seguì il ragazzo. Avevano lasciato la ruota morta in mezzo alla strada. Martell non poté fare a meno di domandarsi che cosa sarebbe successo se fosse arrivata un'auto piena di venusiani di alta casta, che avrebbero dovuto rimuoverne la carcassa con le loro aristocratiche mani.

Martell e il ragazzo varcarono un cancello di rame brunito che, all'avvicinarsi del venusiano si aprì. Il missionario scoprì che il palazzo verso il quale erano diretti non era che un modesto fabbricato in legno. Ma quando lesse il cartello affisso sopra la porta, il suo sbalordimento fu tale che mollò la valigia e, per la seconda volta nello spazio di pochi minuti, tutte le sue cose si sparpagliarono per terra.

Il cartello recitava:

TEMPIO DELL'ARMONIA TRASCENDENTE
BENVENUTI FRATELLI

Martell si sentì tremare le ginocchia. Gli armonisti, lì? Per un certo periodo gli eretici avevano conquistato numerosi adepti sulla Terra, al punto da giungere quasi a minacciare l'organizzazione madre. Ma negli ultimi vent'anni il loro processo di espansione aveva subito una brusca battuta d'arresto, lasciando campo libero alla Confraternita. Era inconcepibile che quegli eretici, che sulla Terra avevano fallito così miseramente, fossero riusciti ad aprire un tempio su Venere... impresa che per gli stessi vorsteriani si era rivelata proibitiva. Era impossibile. Era impensabile.

Sull'uscio apparve la figura tozza di un uomo sulla sessantina, con i capelli brizzolati e il corpo che mostrava i primi segni della pinguedine dovuta all'età. Come Martell, anche lui aveva subito un intervento chirurgico di adattamento. L'armonista teneva le mani appoggiate sul ventre rotondo e appariva calmo e sicuro di sé.

— Christopher Mondschein — disse l'eretico. — Ho saputo del suo arrivo fratello Martell. Si accomodi, la prego.

Martell esitò.

Mondschein sorrise. — Avanti, avanti, fratello. Che rischi pensa di correre nello spezzare il pane con un armonista! Non sarebbe che un cumolo di carne trita se non fosse stato per il coraggio di questo ragazzo, e sono

stato io a mandarlo in suo soccorso. Adesso lei mi deve la cortesia di una visita. Entri, fratello. E stia tranquillo, non tenterò la sua anima. Glielo prometto.

tre

La sede venusiana del movimento armonista era modesta e senza pretese, ma stabile. Ospitava un tempio, decorato con statuette e inni eretici, una biblioteca e un quartierino residenziale. Martell scorse diversi ragazzi venusiani al lavoro sul retro dell'edificio; stavano scavando quelle che sembravano le fondamenta di una nuova ala. Il missionario seguì l'anziano fratello nella biblioteca. Una fila di libri di aspetto familiare attrasse la sua attenzione: l'opera omnia di Noel Vorst, nell'elegante rilegatura della costosa Edizione del Fondatore.

— Sorpreso? — domandò Mondschein. — Non dimentichi che anche noi riconosciamo il primato di Vorst, anche se lui ci disdegna. Si accomodi. Un bicchiere di vino? Fanno un ottimo vino bianco secco su questo pianeta.

— Che cosa fa lei qui? — domandò Martell.

— Io? Oh, è una storia terribilmente lunga e che non mi fa molto onore. Il succo è che da giovane ero molto stupido e mi sono lasciato manipolare fino a farmi spedire quassù. Tutto questo risale a quarant'anni fa; ma oggi come oggi non provo più risentimento per quanto è accaduto. Mi sono reso conto che è comunque la cosa più bella che potesse capitarmi nella vita e immagino che il fatto che io sia riuscito a capirlo sia un segno di maturità.

La loquacità di Mondschein irritò Martell, che amava l'essenzialità. — Non mi riferivo alla sua storia personale, fratello Mondschein — lo interruppe il vorsteriano. — Intendevo dire: da quanto tempo il suo ordine è presente su Venere?

— Da quasi cinquant'anni.

— Ininterrottamente?

— Sì. Abbiamo otto templi e circa quattromila fedeli, tutti di bassa casta. I venusiani nobili non ci degnano neanche di uno sguardo.

— Però non si prendono nemmeno la briga di cacciarvi via — osservò Martell.

— Vero — riconobbe Mondschein. — Forse non siamo neanche all'altezza del loro disprezzo.

— In compenso, hanno ucciso tutti i missionari vorsteriani che hanno

messo piede sul loro pianeta — riprese Martell. — Noi, ci divorano, voi, vi tollerano. Come mai?

— Forse a noi riconoscono una forza che non trovano nell'organizzazione madre — suggerì l'armonista. — E i venusiani ammirano la forza. Del resto, immagino che questo lei lo sappia, visto che ha deciso di venire in città a piedi. In questo modo lei ha dimostrato di non essere un pavido e di non lasciarsi intimorire dalle difficoltà. Però la sua prova di coraggio sarebbe stata inutile, se quella ruota l'avesse uccisa.

— Cosa che stava per fare.

— Cosa che avrebbe senz'altro fatto — lo corresse Mondschein — se io non mi fossi accorto in tempo di quello che le stava accadendo. Senza il mio intervento, la sua missione su Venere sarebbe terminata alquanto prematuramente. Le piace il vino?

Martell lo aveva appena assaggiato. — Non è male. Mi dica Mondschein, i venusiani si sono davvero lasciati convertire?

— Più del previsto.

— Difficile da credere. Che cosa sapete voi che noi non sappiamo?

— Non si tratta di ciò che sappiamo — rispose Mondschein. — Ma di quello che abbiamo da offrire. Venga con me nel tempio.

— Preferirei di no.

— La prego. La nostra fede non è mica contagiosa.

Controvoglia, Martell lasciò che fratello Christopher lo conducesse nel sanctum sanctorum. Guardò con disprezzo le icone, le immagini e tutte le altre stupidaggini a cui si attaccavano gli eretici. Sull'altare, dove, in qualunque chiesa vorsteriana sarebbe stato appoggiato il minuscolo reattore che emetteva la radiazione azzurra di Cerenkov, era montato un luccicante modello dell'atomo, circondato da altri simulacri elettronici, che si muovevano incessantemente, sprigionando una luce accecante. Martell non si considerava un bigotto, ma era fedele al suo credo e la vista di tutti quegli aggeggi infantili lo disgustò.

Mondschein disse: — Noel Vorst è senz'altro l'uomo più intelligente della nostra era, e il suo talento non va sottovalutato. Lui è stato il primo a rendersi conto che la cultura della Terra si stava sgretolando e che per essa stava iniziando un periodo di decadenza. Si è accorto che gli uomini fuggivano dalla realtà e cercavano rifugio nella droga, Camere del Nulla e in centinaia di altri paradisi artificiali ugualmente deplorevoli. E ha intuito, anche, che le vecchie religioni stavano perdendo credito e che i tempi erano maturi per la creazione di una nuova fede, eclettica e sintetica, che li-

quidasse il misticismo delle religioni antiche per rimpiazzarlo con una nuova forma di misticismo: un misticismo scientifico, che si incarnava nel Fuoco Azzurro. Un simbolo meraviglioso, capace di catturare l'immaginazione e abbagliare l'occhio, valido quanto la Croce e la Mezza Luna; anzi più efficace, perché era moderno, era scientifico, e, senza perdere il suo fascino, era comprensibile a tutti. Noel Vorst ha avuto la geniale idea di istituire questo culto e la capacità organizzativa di tradurre il suo progetto in pratica. Ma la sua filosofia era e resta incompiuta.

— Quindi voi vi considerate superiori! Non le dice niente il fatto che noi controlliamo la Terra come mai nessun movimento religioso del passato è...

Mondschein sorrise. — Ciò che avete conseguito sulla Terra è straordinario, lo riconosco. La Terra era pronta per accogliere la parola di Vorst. Ma come mai non siete riusciti a ottenere risultati analoghi sugli altri pianeti? Perché la filosofia di Vorst è troppo ardita. Non offre niente che possa persuadere i coloni a convertirsi.

— Vorst promette l'immortalità del corpo — ribatté animatamente Martell. — Non le sembra sufficiente?

— No. Perché non propone miti. Soltanto un freddo baratto: venite in chiesa, pagate le decime e vivrete per sempre, forse. Nonostante tutti i suoi riti e le sue preghiere, quella di Vorst è una religione secolare. Manca di poesia. Non c'è un Gesù Bambino nella mangiatoia, non c'è un Abramo che sacrifica Isacco, non c'è scintilla di umanità, non...

— D'accordo — lo interruppe Martell con tono brusco. — Noi non andiamo in giro a raccontare stupide leggende. Ma questo è proprio il punto centrale del nostro insegnamento! Nel mondo d'oggi le persone non credono più alle vecchie storie e, anziché inventarne di nuove, noi predichiamo la semplicità, la forza, il potere della scienza...

— E avete assunto il controllo politico di quasi tutto il pianeta e, contemporaneamente, avete istituito superbi laboratori scientifici, in cui si svolgono studi sulla longevità e sulle attività di percezione extra-sensoriali. Bene, benissimo. Ammirevole. Ma qui, su Venere, avete fallito. Mentre noi siamo riusciti a convertire i venusiani. Noi abbiamo una storia da raccontare: la storia di Noel Vorst, il Primo Immortale, la sua rendenzione nel fuoco atomico, il suo risveglio dal peccato. Noi offriamo alle persone la possibilità di redimersi in Vorst e nel profeta dell'Armonia Trascendente, Davide Lazzaro. Le nostre parole catturano la fantasia dei venusiani di casta inferiore e la prossima generazione di missionari riuscirà a convertire

anche i venusiani di nobile lignaggio. Gli abitanti di questo pianeta sono pionieri, fratello Martell. Hanno reciso ogni legame con la Terra e hanno ricominciato daccapo. Sono un popolo giovane, che ha bisogno di miti. Anzi ne stanno inventando alcuni loro stessi. Non pensa che fra cento anni i primi coloni di Venere verranno venerati come creature soprannaturali, Martell? Non pensa che allora saranno diventati santi armonisti?

Martell era sinceramente sbalordito. — È questo il suo gioco?

— In parte.

— Dunque, il suo intento è quello di ritornare al Cristianesimo del quinto secolo.

— Non esattamente. Perché parallelamente proseguiamo anche le nostre ricerche scientifiche.

— E lei crede in ciò che predica? — domandò Martell.

Mondschein gli rivolse un sorriso strano. — Da giovane sono stato accolito vorsteriano presso il tempio di Nyack. Avevo aderito alla Confraternita perché per me rappresentava un lavoro. Avevo bisogno di appartenere a un'organizzazione e speravo dal profondo del mio cuore di venir inviato a Santa Fe, per prendere parte in prima persona agli esperimenti sull'immortalità. Perciò entrai nell'ordine per le ragioni più meschine che si possano immaginare. Lo sa, Martell? Non provavo la benché minima vocazione religiosa. Nemmeno l'apparato del movimento, nella sua dimensione più secolare, scevra da qualsiasi implicazione mistica, mi attirava in modo particolare. Poi, dopo una serie di fatti confusi, che io stesso ancora non riesco a comprendere e che non inizierò nemmeno a spiegarle, lasciai la Confraternita per entrare nell'ordine armonista, e venni inviato qui come missionario. Il missionario che è riuscito a convertire il più alto numero di venusiani di tutta la storia dell'ordine. Come pensa che la mitologia armonista possa coinvolgermi, se ero troppo razionale per accettare la filosofia vorsteriana?

— Perciò è con assoluto cinismo che lei predica tutte queste stupidaggini sui santi e sulle immagini. Lo fa soltanto per conservare il suo potere! Lei non è che un venditore ambulante di medicine fasulle, un ciarlatano...

— Calma — lo ammonì Mondschein. — Io, però, ottengo risultati concreti. E, come penso che Noel Vorst stesso le direbbe, quel che conta è il fine, non i mezzi. Le piacerebbe inginocchiarsi qui e pregare un po'?

— Certo che no.

— Posso pregare io per lei, allora?

— Ma se ha appena ammesso di non credere in ciò che predica!

Sorridendo, Mondschein, rispose: — Anche le preghiere di un incredulo potrebbero venire ascoltate. Chi lo sa? Una sola cosa è certa: che lei morirà qui, Martell. Perciò pregherò affinché lei possa passare attraverso la fiamma purificatrice delle alte frequenze.

— Mi risparmi la commedia. Perché è così sicuro che morirò qui? È un falso ragionamento presumere che, soltanto perché tutti i miei predecessori sono stati uccisi, anche a me toccherà la stessa sorte.

— La situazione è già alquanto precaria per noi, qui su Venere. Per voi vorsteriani è addirittura proibitiva. I venusiani non vi vogliono. Vuole sapere qual è l'unico modo per lei di sopravvivere più di un mese quaggiù?

— Sentiamo.

— Diventare uno di noi. Scambiare la sua veste azzurra per quella verde degli armonisti. Abbiamo bisogno di tutti gli uomini capaci che riusciamo a convertire.

— Non dica assurdità. Pensa davvero che io sia disposto a fare una cosa simile?

— Non è impossibile. Molti vorsteriani hanno lasciato la Confraternita per confluire nel nostro ordine, a cominciare dal sottoscritto.

— Preferisco il martirio — disse Martell.

— E a chi gioverà il suo sacrificio? Rifletta, fratello. Venere è un luogo affascinante. Non le piacerebbe vivere per poterne visitare qualche regione? Si unisca a noi. Non le ci vorrà molto per imparare i nostri riti. E poi vedrà che non siamo quegli orchi cattivi che ci dipingono. Se...

— La ringrazio — disse Martell. — Vuole scusarmi, adesso?

— Veramente, speravo che sarebbe stato nostro ospite per cena.

— Non posso. Sono atteso all'Ambasciata Marziana, se lungo la strada non mi imbatto in qualche altra belva venusiana.

Mondschein non sembrava contrariato dal rifiuto di Martell. Del resto, pensava il vorsteriano, non poteva certo avergli fatto quella proposta seriamente. — Mi permetta, almeno, di farla accompagnare in città — riprese Mondschein con aria grave. — Sono certo che il suo orgoglio non le impedirà di accettare questo favore.

Martell sorrise. — Con piacere. Sarà una bella storia da raccontare al Coordinatore Kirby... Come gli eretici mi abbiano salvato la vita e mi abbiano offerto un passaggio in città.

— Dopo aver tentato di convincerla a rinnegare la sua fede.

— Naturalmente. Posso andare, adesso?

— Mi ci vorrà soltanto qualche minuto per procurarle una macchina.

Preferisce attendere fuori?

Martell si inchinò e fuggì con sollievo dal tempio degli eretici. Dopo aver attraversato l'edificio, emerse nel cortile: era uno spazio vuoto di circa cinquanta metri quadrati, circondato da arbusti squamosi di color grigio-verde, i cui fiori neri avevano uno strano aspetto carnivoro. Quattro ragazzi venusiani, fra i quali il giovane che lo aveva salvato, erano intenti a scavare. Usavano arnesi manuali, pale e picconi, e, osservandoli, Martell ebbe la sgradevole sensazione di essere ritornato al diciannovesimo secolo. La ricca gamma di sofisticati macchinari impiegati sulla Terra, lì non esisteva.

I ragazzi lo squadrarono con freddezza e proseguirono il loro lavoro. Martell li osservò. Erano snelli e flessibili, di età compresa fra i nove e i quattordici anni, anche se era difficile giudicare. Si assomigliavano quanto bastava a far sospettare che fossero fratelli. Si muovevano con grazia, quasi con eleganza. Sulla loro pelle bluastra luccicava un leggero velo di sudore. Martell rimase colpito dal modo incredibile in cui le loro articolazioni si piegavano: dunque, la loro struttura corporea era ancora più aliena di quanto avesse immaginato.

Poi, all'improvviso, i ragazzi gettarono via le pale e i picconi, e, prendendosi per mano, chiusero per un istante gli occhi luminosi. Allora Martell vide la terra smossa sollevarsi dall'area di scavo e accumularsi in una bella montagnola a una decina di metri di distanza.

Ma sono telecinetici! pensò Martell ammirato.

In quello stesso istante apparve fratello Mondschein. — La macchina è pronta — gli annunciò con tono cordiale.

quattro

Mentre faceva il suo ingresso nella città venusiana, Martell non poteva a fare a meno di pensare alla scena a cui aveva appena assistito. Con la semplice forza del pensiero, quei ragazzi avevano raccolto svariate centinaia di chili di terra dallo scavo e li avevano agilmente depositati nel punto esatto in cui volevano.

Martell tremava per l'eccitazione, che a stento riusciva a contenere. Gli esperiani costituivano ormai un gruppo numeroso sulla Terra, ma possedevano doti essenzialmente telematiche e, fino ad allora, nessuno aveva manifestato poteri telecinetici. Né era possibile in alcun modo indirizzare lo sviluppo delle loro energie metapsichiche, anche se da svariati decenni, essi prendevano parte a un programma di procreazione controllata, mirato

proprio a rafforzare il loro patrimonio genetico. Un esperiano particolarmente dotato era in grado di penetrare nella mente delle persone e di manipolarne i contenuti, o sondarne i recessi più remoti. Esistevano anche alcuni individui dotati di poteri di precognizione, ma in genere morivano in età adolescenziale e i loro geni andavano perduti. I telecinetici, ovvero le persone in grado di spostare gli oggetti da un luogo all'altro, erano mosche bianche sulla Terra. E invece, lì, su Venere, ne aveva incontrati quattro soltanto nel cortile del tempio degli armonisti!

Nuove tensioni turbavano il missionario vorsteriano. Era arrivato su Venere da poche ore e aveva già fatto due importanti scoperte: che sul pianeta si erano insediati gli armonisti e che alcuni di loro possedevano energie psicocinetiche. All'improvviso, la sua missione assumeva un'importanza vitale. Non si trattava più soltanto di diffondere la parola di Vorst in un mondo ostile. Il rischio era quello di venire sopravanzati e messi in minoranza da un ordine eretico che tutti sulla Terra credevano in declino.

L'auto che Mondschein gli aveva messo a disposizione lo scaricò di fronte all'Ambasciata Marziana: era una piccola e solida costruzione che si affacciava su un'ampia piazza, in cui sembrava risolversi l'intera città. La disponibilità dei marziani era stata fondamentale per permettere a Martell di approdare su Venere e, come prima cosa, si imponeva una visita all'Ambasciatore.

I marziani respiravano un'aria simile a quella terrestre e non si preoccupavano di adattarsi alle condizioni di vita venusiane. Pertanto, una volta varcata la soglia dell'ambasciata, Martell dovette rassegnarsi a indossare il cappuccio-respiratore che lo avrebbe protetto dall'atmosfera del suo pianeta natale.

L'Ambasciatore, il libero cittadino Nat Weiner, aveva quasi il doppio dell'età di Martell o forse anche di più. Forse era prossimo alla novantina. Ma, a differenza del missionario, piccolo, magro, aveva un fisico possente, con spalle così larghe da sembrare sproporzionate rispetto ai fianchi e alle gambe.

— Dunque ha deciso di venire — esordì Weiner. — Credevo avesse più buon senso.

— Noi siamo persone determinate, libero cittadino Weiner.

— Lo so. Vi osservo da molto tempo. — Gli occhi di Weiner vagarono all'inseguimento di ricordi lontani. — Da più di sessant'anni, per l'esattezza. Conobbi il vostro attuale Coordinatore Kirby prima che si convertisse... Glielo ha mai raccontato?

— No, non lo sapevo — rispose Martell. Rabbrividì. Sessant'anni. Questo significava che Kirby era entrato nell'ordine vent'anni prima della sua nascita. Vivere cento anni non era un fatto insolito a quell'epoca. Vorst stesso doveva ormai aver raggiunto il traguardo dei centoventi o centotrenta anni, ma faceva ugualmente impressione pensare che qualcuno potesse avere una simile età.

Weiner sorrise. — Ero andato sulla Terra per stipulare un trattato commerciale e Kirby era il mio chaperon. Allora era un funzionario delle Nazioni Unite. Gli feci passare dei brutti momenti quella volta. All'epoca bevevo parecchio. Penso che non si dimenticherà mai quella sera! — Il suo sguardo si fissò sugli occhi attenti di Martell. — Desidero che lei sappia, fratello, che se dovesse venire aggredito, io non potrò fare nulla per proteggerla. Io sono responsabile soltanto dei cittadini marziani.

— Capisco.

— Comunque, il mio primo consiglio resta sempre valido: ritorni sulla Terra, fratello Martell, e invecchi serenamente.

— Non posso, libero cittadino Weiner. Io sono venuto qui con una missione da compiere.

— Ah, che dedizione! Meraviglioso! Dove costruirà il suo tempio?

— Sulla strada che conduce in città. Forse più vicino alla città di quello degli armonisti.

— E dove vivrà fino a quando avranno finito di costruirlo?

— Dormirò all'aperto.

— Qui su Venere c'è un uccello, chiamato laniere. È grande come un cane, le sue ali assomigliano a vecchie penne e ha il becco a forma di lancia. Una volta l'ho visto lanciarsi in picchiata da un'altezza di centocinquanta metri e trafiggere con il becco un uomo che stava facendo un sonnellino in un prato.

Senza scomporsi, Martell replicò: — Oggi sono sopravvissuto a un incontro ravvicinato con una ruota. Forse, riuscirò a evitare anche i lanieri. In ogni caso non ho intenzione di lasciarmi intimorire.

Weiner annuì. — Le auguro buona fortuna — concluse.

Quell'augurio era tutto ciò che Martell avrebbe ricevuto dall'Ambasciatore, ma gli era ugualmente grato. I marziani erano piuttosto freddi nei confronti della Terra e di tutto ciò che la riguardava, comprese le religioni professate dai suoi abitanti. Non che odiassero propriamente i terrestri, come dimostravano di fare i venusiani di entrambe le caste; anzi, i marzia-

ni conservavano una certa affinità con gli abitanti della Terra, e il loro legame con il pianeta-madre non era esile come quello delle creature aliene che popolavano Venere. Ciò nondimeno, i marziani erano uomini di frontiera, duri e aggressivi, e, come tali, pensavano essenzialmente a se stessi. Fungevano da intermediari fra la Terra e Venere soltanto perché potevano trarne profitto. Davano ospitalità ai missionari terrestri perché questo non comportava alcun rischio. A modo loro erano tolleranti, ma distaccati.

Martell uscì dall'Ambasciata e si mise all'opera. Aveva denaro, energia e intraprendenza. Non poteva assumere operai indigeni direttamente, perché per un venusiano, anche di bassa casta, sarebbe stato inconcepibile lavorare per un terrestre, ma avrebbe potuto contattarli tramite Weiner. Naturalmente, i marziani avrebbero percepito un compenso per la mediazione.

Così assunse alcuni operai e fece erigere un piccolo tempio. Quando i lavori furono terminati, Martell installò sull'altare un reattore formato tascabile che aveva portato con sé dalla Terra e lo accese. Da solo, nel tempio, osservò in silenzio il Fuoco Azzurro che, tremolando, prendeva vita.

Martell non aveva perso il senso dello stupore. Era un uomo mondano, non un mistico; eppure, ogni volta che vedeva la radiazione azzurra emanata dal reattore, ne restava profondamente affascinato. Il missionario cadde in ginocchio e si toccò la fronte in atto di sottomissione. Il suo sentimento religioso non rasentava mai l'idolatria, come accadeva agli armonisti, ma questo non significava che non percepisse la forza e il potere del movimento al quale aveva dedicato la vita.

Il primo giorno, Martell si limitò a celebrare il rito della consacrazione. Il secondo, terzo e quarto giorno attese speranzoso che qualche venusiano di casta inferiore, incuriosito, varcasse la soglia della chiesa. Ma non si presentò nessuno.

Per il momento a Martell non interessava andare alla ricerca di anime da convertire. Preferiva che le conversioni fossero spontanee, se possibile. Il tempio rimase vuoto. Finalmente, il quinto giorno qualcuno entrò... una creatura simil-rana, lunga una trentina di centimetri, munita di piccole corna minacciose sulla fronte e di sottili spine d'aspetto velenoso sulle spalle. Possibile che su quel pianeta non ci fosse una sola creatura priva di corazza o di armi, si domandò Martell? La cacciò fuori dal tempio, ma la rana ringhiò e allungò le corna verso il suo piede. Martell lo ritrasse appena in tempo, frapponendo una sedia fra sé e l'animale. Il corno sinistro dell'orribile creatura si conficcò nella gamba della sedia, affondando per diversi centimetri nel legno; quando la rana lo ritrasse, un fluido iridescente colò

lungo la gamba della sedia, corrodendo il legno. Martell non era stato mai aggredito da una rana prima di quel giorno. Fortunatamente, al secondo tentativo riuscì a cacciare via l'animale senza riportare ferite. Bel pianeta, pensò.

L'indomani ricevette una visita molto più gradevole: quella di Elwhit. Martell riconobbe subito in lui uno dei quattro ragazzi psicocinetici che aveva visto all'opera nel cortile del tempio armonista. Elwhit apparve all'improvviso, come dal nulla, e gli disse: — Lì fuori c'è un Fungo Malevolo.

— È pericoloso?

— Uccide le persone e le divora. Devi stare attento a non pestarlo. Tu sei un vero religioso?

— Mi piace pensare di esserlo.

— Fratello Christopher dice che non dobbiamo fidarci di te, perché sei un eretico. Che cos'è un eretico?

— Un eretico è un uomo che non condivide la religione di un altro uomo — rispose Martell. — Guarda caso, però, io penso che di noi due sia fratello Christopher l'eretico. Ti piacerebbe entrare?

Il ragazzo, infinatamente curioso e inquieto, aveva gli occhi sgranati. Martell moriva dalla voglia di interrogarlo sui suoi apparenti poteri telecinetici, ma sapeva che, per il momento, era meglio cercare di farne un seguace di Vorst. Le sue domande avrebbero potuto spaventarlo. Con pazienza e grande precisione, Martell gli illustrò ciò che il credo vorsteriano aveva da offrire. Era difficile giudicare la sua reazione. Che significato potevano avere per un ragazzo di dieci anni dei concetti così astratti? Martell gli diede il libro di Vorst, il testo semplice. Il ragazzo gli promise che sarebbe ritornato.

— Stai attento al Fungo Malevolo — lo ammonì prima di andarsene.

Trascorsero alcuni giorni. Poi il ragazzo ritornò con la notizia che Mondschein gli aveva requisito il libro. In un certo senso, Martell ne fu contento. Significava che gli armonisti erano spaventati dalla sua presenza. Che impedissero pure a lui e agli altri venusiani di frequentare la chiesa vorsteriana: in men che non si dica lui avrebbe sottratto a Mondschein tutti i suoi quattromila fedeli.

Due giorni dopo la seconda visita di Elwhit, si presentò al tempio un'altra persona. Era un uomo con la faccia larga che vestiva l'abito verde degli eretici. Senza presentarsi, disse: — Lei sta cercando di portarci via quel ragazzo, Martell. Non lo faccia.

— È venuto qui di sua spontanea volontà. Può dire a Mondschein...

— È un bambino molto curioso. Ma sarà lui a rimetterci se lei continuerà a permettergli di venire qui. La prossima volta lo mando via Martell. Lo dico per il suo bene.

— Anch'io cerco di portarvelo via per il suo bene — replicò con voce pacata il vorsteriano. — Lui e tutti quelli che verranno da me. Sono disposto a combattervi pur di averlo.

— Così lo distruggerà — disse l'armonista. — Se vuole che viva, la prossima volta che si presenterà alla sua chiesa lo mandi via.

Martell non intendeva cedere. Elwhit rappresentava la sua breccia sul pianeta Venere: allontanarlo era pura follia.

Poche ore più tardi si presentò al tempio un altro visitatore, dall'aspetto non più amichevole di quello della rana cornuta. Era un venusiano di casta inferiore, basso e tarchiato, che, appesi a entrambi i lati del petto, portava due pugnali ascellari con le lame scintillanti. Non era venuto per pregare. Indicando il reattore disse: — Spegni quell'affare e disfati del materiale fissile entro dieci ore.

Martell aggrottò la fronte. — Ma per la nostra religione è indispensabile.

— È materiale fissile. Qui è vietato accendere reattori a titolo privato.

— Nessuno ha avuto da obiettare alla dogana — sottolineò Martell. — Ho dichiarato il reattore al cobalto-60 per quello che era, ho spiegato quale uso intendevo farne e l'hanno fatto passare.

— La dogana è la dogana. Adesso lei si trova in città e in città non si può usare materiale fissile. Ha bisogno di un permesso per fare quello che sta facendo.

— E a chi mi devo rivolgere per ottenerlo? — domandò Martell gentilmente.

— Alla polizia. Io sono la polizia. Richiesta respinta. Spenga quell'affare.

— E se non lo facessi?

Per un istante il missionario pensò che quel sedicente poliziotto lo avrebbe pugnalato sui due piedi. L'uomo si ritrasse come se Martell gli avesse sputato in faccia. Poi, dopo un orribile silenzio, disse: — "La sua è una provocazione?

— No, è una domanda.

— In nome dell'autorità che rappresento le chiedo di disfarsi di quell'aggeggio. Se lei sfida la mia autorità, mi provoca. Chiaro? Lei non mi sembra addestrato al combattimento. Sia intelligente e faccia come le ho detto.

Ha dieci ore di tempo. Ha capito?

Dopodiché girò sui tacchi e uscì.

Martell scosse tristemente la testa. L'applicazione della legge era una questione di orgoglio personale su quel pianeta? Be' c'era da aspettarselo. Ma il problema era un altro: volevano che spegnesse il reattore e, senza reattore, il tempio non sarebbe più stato un tempio. Poteva appellarsi? E a chi? Se si batteva con quel poliziotto e lo uccideva, avrebbe conquistato il diritto di tenere acceso il reattore? In ogni caso, non poteva certo compiere un passo simile.

Tuttavia Martell decise di non demordere senza prima combattere. Cercò le autorità competenti, o quelle che lì passavano per autorità, e, dopo aver atteso per quattro ore di essere ammesso nell'ufficio di un funzionario minore, si sentì dire chiaro e tondo di smontare immediatamente il reattore.

Nemmeno Weiner gli fu di aiuto. — Spenga il reattore — gli suggerì il marziano.

— Il tempio non ha motivo di esistere senza reattore — replicò Martell. — Dove posso esaminare la legge che regolamenta l'utilizzo di reattori a titolo privato?

— Probabilmente l'hanno inventata apposta per lei — ipotizzò Weiner sorridendo. — Non c'è niente da fare, fratello. Temo proprio che dovrà rinunciare al suo reattore.

Martell fece ritorno al tempio. Elwhit lo stava attendendo sugli scalini. Sembrava turbato.

— Non chiudere il tempio — disse.

— Non lo farò. — Poi Martell gli fece segno di seguirlo all'interno della chiesa. — Aiutami, Elwhit. Insegnami. Ho bisogno di sapere.

— Che cosa?

— Come fai a spostare le cose con il pensiero?

— Le afferro — rispose il ragazzo. — Afferro quello che c'è dentro le cose. È una specie di forza. È difficile da spiegare.

— Te l'ha insegnato qualcuno?

— È come camminare. Perché si muovono le gambe? Perché stanno dritte e sostengono il resto del corpo?

Martell si sentiva ribollire il sangue nelle vene per la frustrazione. — Puoi spiegarmi che cosa provi quando lo fai?

— Sento caldo. In cima alla testa. Non lo so. Non provo un gran che. Parlami degli elettroni, fratello Nicholas. Cantami la canzone dei fotoni.

— Fra un attimo — replicò Martell. Si accovacciò per terra, in modo da

guardare il ragazzo negli occhi. — Anche tua madre e tuo padre sono capaci di muovere gli oggetti?

— Un po'. Io di più, però.

— Quando hai scoperto di saperlo fare?

— La prima volta che l'ho fatto.

— E non hai idea di come... — Martell tacque. Era inutile. Com'era possibile che un ragazzino di dieci anni trovasse le parole per descrivere una funzione telecinetica? Per lui era naturale come respirare. L'unica cosa da fare era imbarcarlo su un volo diretto sulla Terra, mandarlo a Santa Fe e sottoporre il suo caso agli scienziati del Centro Noel Vorst di Scienze Biologiche. Ma, non era fattibile, ovviamente. Il ragazzo non sarebbe stato disposto ad andare di sua spontanea volontà e rapirlo non era opportuno.

— Cantami la canzone — lo esortò Elwhit.

— Nel nome dello spettro, del quanto e del santo angstrom...

La porta del tempio si spalancò ed entrarono tre venusiani: il capo della polizia e due suoi aiutanti. Il ragazzo fece un rapido dietro front e fuggì a gambe levate attraverso l'uscita posteriore.

— Prendetelo! — ruggì il capo della polizia.

Martell protestò urlando. Ma non servì a nulla I due poliziotti rincorsero Elwhit in cortile. Il capo della polizia e Martell li seguirono a ruota.

I due agenti lo braccarono. All'improvviso, il più grasso dei due volò in aria, agitando violentemente le gambe, e precipitò verso la zona di sottobosco in cui cresceva il Fungo Malevolo. Cadde pesantemente. Si udì un grugnito soffocato. Il Fungo Malevolo, Martell l'aveva appreso osservandolo, si muoveva rapidamente. Quella muffa carnivora divorava tutto ciò che era organico; scattando con una velocità spaventosa, i suoi filamenti appiccicosi avviluppavano la preda, condannandola a morte. Il poliziotto rimase intrappolato in un groviglio di lacci, che incominciarono a emettere enzimi adesivi. Dibattersi serviva soltanto a peggiorare la situazione. L'uomo tirò e scalciò, ma i filamenti del fungo si moltiplicavano, finché ebbero la meglio su di lui e lo immobilizzarono a terra. Adesso toccava agli enzimi digestivi entrare in azione. Un odore dolce, nauseante si sprigionò dalla pianta.

Martell non ebbe il tempo di seguire il processo di dissoluzione. Il poliziotto, interamente coperto dalla secrezione vischiosa, stava per morire e il suo collega, il viso quasi nero per la rabbia e la paura, aveva tirato fuori un coltello e lo aveva puntato contro il ragazzo.

Ma Elwhit glielo fece cadere di mano. Poi, la fronte imperlata di sudore,

i muscoli della mascella contratti per lo sforzo, fece appello a tutte le sue energie per scagliare anche il secondo poliziotto nelle fauci del fungo; ma l'uomo, pur inclinandosi visibilmente all'indietro, riuscì a resistere alla spinta telecinetica. Martell rimase a fissare la scena paralizzato. Il capo della polizia, invece, si precipitò in avanti, brandendo il coltello.

— Elwhit! — urlò il missionario.

Ma nemmeno un telecinetico era in grado di difendersi da una coltellata alla schiena. La lama affondò di parecchi centimetri. Il ragazzo cadde a terra. Nel medesimo istante, cessando la pressione, il poliziotto scivolò e cadde faccia a terra. Il capo della polizia afferrò il ragazzo ferito e straziato dal dolore, e lo gettò nel Fungo Malevolo. Elwhit cadde accanto alla massa molle del poliziotto morto e Martell vide con orrore i filamenti grondanti bava chiudersi sopra di lui. Un moto di nausea gli serrò la gola. Dovette far ricorso alle tecniche vorsteriane di auto-controllo per poter recuperare la padronanza.

A quel punto il capo della polizia e l'agente avevano ritrovato la calma. Senza quasi degnarsi di guardare i due cadaveri che si stavano disintegrando, afferrarono il missionario e lo trascinarono all'interno del tempio.

— Avete ucciso un ragazzo — urlò Martell, liberandosi dalla stretta. — Lo avete pugnalato alla schiena! È questo l'onore di cui andate tanto fieri?

— Sistemerò la questione davanti al nostro tribunale, prete. Quel ragazzo era un assassino. Ed era anche invasato da dottrine pericolose. Lo sapeva che stavamo per procedere contro di lei e venendo qui ha commesso un reato. Perché non ha ancora spento quel reattore?

Martell cercò invano le parole. Avrebbe voluto rispondergli che non intendeva accettare la sconfitta, che avrebbe opposto resistenza, che era deciso a lottare fino al martirio. Ma la brutale uccisione dell'unico venusiano che era riuscito a convertire aveva annientato la sua volontà.

— Spegnerò il reattore — disse con voce cupa.

— Adesso.

Martell salì sull'altare e lo disattivò. Il capo della polizia e il suo aiutante lo seguirono con lo sguardo e sorrisero, pregustando il momento in cui la luce si sarebbe spenta. L'agente disse: — Il suo tempio non è più un vero tempio con il reattore spento, non è così, prete?

— No — rispose Martell. — Penso che chiuderò anche la chiesa.

— Non è durato molto.

— No.

— Ma guardalo, con quelle branchie penzoloni! — lo derise il capo della

polizia. — Si è conciato in quel modo per assomigliarci. Ma chi credeva di imbrogliare? Gliela faremo vedere noi.

Si fecero avanti per aggredirlo. Erano uomini forti e poderosi. Martell era disarmato ma non aveva paura. Sapeva come difendersi. Incombevano su di lui come i mostri di un incubo: figure grottescamente disumane, con gli occhi scintillanti ridotti a due fessure, le palpebre interne che scivolavano su e giù nervosamente, le piccole narici frementi, le branchie tremanti. Martell dovette farsi violenza per ricordarsi che anche lui, ora, era un mostro come loro: un terrestre modificato. Un loro fratello.

— Facciamogli una bella festa d'addio! — propose l'agente.

— Siete stati fin troppo chiari — disse Martell. — Chiuderò il tempio. Avete bisogno di aggredire anche me? Di che cosa avete paura? Le idee rappresentano una minaccia così grave per voi?

Un pugno lo raggiunse alla bocca dello stomaco. Martell vacillò, boccheggiando, ma si sforzò di mantenere la calma. Una mano calò di spigolo in direzione della sua gola. Martell la intercettò, la allontanò e afferrò il polso. Si verificò un momentaneo scambio di ioni e l'agente cadde, imprecando.

— Attento. È elettrico!

— Non ho intenzione di farvi del male — replicò pacatamente Martell. — Lasciatemi andare in pace.

Le mani corsero ai pugnali. Martell rimase immobile. A poco a poco, la tensione si allentò. I venusiani rincularono verso l'uscita, apparentemente disposti a lasciar perdere la questione. Del resto avevano ottenuto quello che volevano, cioè di chiudere la missione vorsteriana, e adesso davano l'impressione di avere qualche scrupolo nell'affrontare il missionario sconfitto.

— Vattene dalla città, terrestre — grugnì il capo della polizia. — Torna al tuo paese e non venire più a scocciare da queste parti con la tua falsa religione. Noi non ne vogliamo sapere. Vattene, hai capito?

cinque

Non esisteva una tenebra impenetrabile come il cielo notturno di Venere, pensò Martell. Era come se la volta celeste fosse rivestita da uno strato di lana. Non una stella, non il baluginio di un raggio di luna riusciva a penetrare quell'arcata nera. Però, ogni tanto, balenava qualche luce intermittente: era quella emanata da enormi uccelli predatori, diabolicamente lumino-

si, che sfrecciavano nell'oscurità, aggredendo le loro vittime quando meno se lo aspettavano. Dalla veranda posteriore del tempio armonista, Martell li osservava librarsi a non più di trenta metri d'altezza, abbastanza vicini da permettergli di distinguere la fila di artigli adunchi che ornavano i bordi di attacco delle ali ricurve.

— Qui gli uccelli hanno anche i denti — osservò Christopher Mondschein.

— E le rane le corna — aggiunse Martell. — Perché le creature di questo pianeta sono così perverse?

Mondschein gli rispose con una risata chioccia. — Lo domandi a Darwin, amico mio. È andata così. Dunque ha fatto la conoscenza delle rane venusiane? Maledette bestiacce. E ha visto una ruota. Ma ci sono anche pesci molto simpatici, sa. E piante carnivore. In compenso su Venere non ci sono insetti. Ci pensa? E nessun artropode terrestre. Naturalmente ne esistono deliziose varietà acquatiche: una specie di scorpione più grande di un uomo, una specie di aragosta con tenaglie gigantesche... Ma tanto qui nessuno va al mare.

— Il perché mi sembra evidente — disse Martell. Un altro uccello luminescente scese in picchiata, sfiorò i rami e sfrecciò via. Dalla sua testa piatta sporgeva un organo carnoso, grande come un melone e luminoso, che oscillava in cima a un robusto stelo.

— Dunque, alla fine ha deciso di diventare uno di noi?

— Proprio così.

— Lo fa per infiltrarsi nella nostra organizzazione, Martell? Per spiarci?

Le guance del giovane missionario si colorirono. I chirurghi di Santa Fe non lo avevano privato della reazione dell'arrossamento, anche se adesso, in quelle circostanze anziché imporporarsi, la sua pelle assumeva un triste colore grigiastro.

— Come si spiegherebbe, altrimenti, questa sua repentina decisione? La settimana scorsa ha rifiutato con sdegno la mia offerta.

— La settimana scorsa, appunto. Adesso il mio tempio è chiuso e ho visto uccidere sotto i miei occhi un ragazzo che si fidava di me. Non ho nessuna intenzione di assistere ad altri omicidi.

— Allora riconosce di essere responsabile della sua morte...

— Riconosco di avergli permesso di mettere a repentaglio la sua vita — precisò Martell.

— Noi la avevamo avvertita.

— Ma io non avevo idea della crudeltà delle forze che mi avrebbero col-

pito. Adesso lo so. Non posso farcela da solo. Mi permetta di unirmi a voi, Mondschein.

— Il suo piano è fin troppo chiaro, Martell. Quando è arrivato fremeva dall'impazienza di diventare martire. Ci ha rinunciato troppo presto. È evidente che adesso vuole entrare nel nostro movimento per poterci spiare. Le conversioni non sono mai così semplici e lei non è uomo da lasciarsi persuadere tanto facilmente. Io sospetto di lei, fratello.

— Lo dice perché mi sta leggendo la mente?

— Oh, no. Io non posseggo neanche un'oncia di poteri esperiani. Ma ho buon senso. E poi ho anch'io una certa esperienza di spionaggio. Lei è qui per ficcanasare.

Martell osservò il profilo luminoso di un uccello che si stagliava contro lo sfondo scuro. — Quindi lei rifiuta di accogliermi?

— Posso darle ospitalità per questa notte. Ma domani mattina dovrà andarsene. Mi dispiace, Martell.

Non c'era modo di persuadere l'armonista a ritornare sulla propria decisione. Martell non era sorpreso, né particolarmente dispiaciuto; aveva dubitato fin dall'inizio della validità di quella tattica e perciò si aspettava il rifiuto di Mondschein. Forse, se avesse atteso sei mesi prima di avanzare quella richiesta, la sua risposta sarebbe stata diversa.

Rimase distaccato mentre il piccolo gruppo di armonisti celebrava i vespri. Non si chiamavano "vespri", naturalmente ma Martell non poteva fare a meno di identificare il culto degli eretici con la vecchia religione cattolica. In quella missione erano presenti tre ex-terrestri. La voce dei due subordinati si unì a quella di Mondschein che aveva intonato un inno quasi offensivo nella sua religiosità ma, al tempo stesso, vagamente commovente. Alla funzione partecipavano anche sette venusiani di casta inferiore. Poi, insieme ai tre armonisti, Martell consumò una cena a base di una carne sconosciuta e di un vino aspro. Sembravano a loro agio nonostante la sua presenza, quasi compiaciuti. L'uno, Brandlaugh, era magro e apparentemente fragile, forse a causa delle braccia, troppo lunghe, e dei tratti del volto così schietti da apparire quasi comici. L'altro, Lazzaro, era di corporatura robusta e atletica, ma aveva gli occhi stranamente inespressivi e la pelle del viso come una maschera sugli zigomi larghi. Era lui che era andato a fargli visita nel suo disgraziatissimo tempio. Martell sospettava che Lazzaro fosse un esperiano. Il suo cognome suscitò la sua curiosità.

— Sei parente di... Davide Lazzaro? — gli domandò.

— Sono suo bisnipote. Io non l'ho mai conosciuto.

— A quanto pare nessuno l'ha conosciuto — replicò Martell. — A volte mi sorge il dubbio che l'illustre fondatore del vostro ordine sia una creatura leggendaria.

I tre armonisti di irrigidirono. Fu Mondschein a parlare per primo. — Una volta incontrai un confratello che l'aveva conosciuto. Dicono che fosse un uomo che incuteva molta soggezione: alto e autoritario, con un'aria regale.

— Come Vorst — osservò Martell.

— Molto simile a Vorst. Avevano entrambi il carisma naturale del comando — aggiunse Mondschein. Poi si alzò. — Buona notte, fratelli.

Martell rimase solo con Bradlaugh e Lazzaro. Nella stanza calò un silenzio imbarazzante. Dopo qualche minuto, Bradlaugh si alzò a sua volta e, con tono freddo, disse: — Le mostro la sua stanza.

La camera era piccola; l'unico mobilio era costituito da una semplice branda. Ma Martell era contento. Alle pareti vi erano meno simboli religiosi del previsto. Era chiaramente un luogo deputato soltanto al risposo notturno. Martell recitò rapidamente le sue preghiere e chiuse gli occhi. Dopo alcuni minuti sopraggiunse il sonno: una sottile crosta di torpore sopra il magma incandescente della sua anima.

Poi, un improvviso frastuono trapassò quella crosta.

Risate, voci aspre che rimbombavano. Un forte colpo si abbatté contro le mura del tempio. Martell si svegliò in tempo per udire una voce impastata che urlava: — Dateci il vorsteriano!

Si drizzò a sedere. Qualcuno entrò nella stanza: riconobbe la figura di Mondschein. — Sono ubriachi — bisbigliò l'armonista. — Hanno fatto baldoria per tutta la notte e adesso sono venuti qui per attaccare briga.

— Vogliamo il vorsteriano! — ruggì un'altra voce.

Martell guardò dalla finestra. Dapprima non vide niente; poi, alla luce delle numerose cellule luminose, infisse nelle mura esterne del tempio, individuò sette o otto figure titaniche, che, con passo incerto, misuravano il cortile.

— Ma sono venusiani di casta nobile!

— Uno dei nostri esperiani ci ha avvisato un'ora fa — disse Mondschein. — Doveva succedere, prima o poi. Adesso andrò fuori a cercare di calmarli.

— Ti uccideranno.

— Non è me che vogliono — rispose Mondschein e se ne andò.

Martell lo vide emergere dall'edificio. Al confronto dei venusiani sem-

brava un nano. Quando li vide stringersi attorno a lui, Martell fu certo che avessero intenzione di aggredirlo. Però esitavano. Mondschein li stava affrontando con decisione. Ma a quella distanza, Martell non riusciva a capire che cosa si stessero dicendo. Forse parlamentavano. I venusiani erano armati e barcollavano. Alcuni uccelli sfrecciarono nel cielo scuro, illuminando per alcuni istanti i volti degli indigeni: alieni, distorti, spaventosi. Avevano le guance affilate come lame di coltello, gli occhi ridotti a due fessure. Mondschein, che in quel momento voltava le spalle alla finestra, stava gesticolando: senza dubbio stava parlando in modo concitato e grave.

Uno dei venusiani raccolse un macigno di non meno di dieci chili e lo scagliò contro le mura candide della missione. Martell si morse una nocca. Gli giungevano alcuni frammenti di conversazione, parole orribili: — Consegnatecelo... Potremmo prendervi tutti quanti... È ora che vi schiacciamo tutti come rospi.

Mondschein aveva le mani alzate adesso. Li stava implorando, si domandò Martell, oppure stava semplicemente cercando di tenerli a bada? Gli sovvenne l'idea di pregare. Ma subito dopo la giudicò un'idea vana. I membri della Confraternita non pregavano per ottenere un compenso immediato. Vivevano osservando gli insegnamenti di Vorst, servivano la causa, e solo allora ricevevano la meritata ricompensa. Così, indossò la veste e uscì.

Non si era mai avvicinato tanto a dei venusiani di casta nobile. Emanavano un odore disgustoso, che gli ricordò quello della ruota. Quando lo videro uscire dal tempio, i venusiani lo fissarono increduli.

— Che cosa vogliono? — domandò.

Mondschein lo fissò a bocca aperta. — Rientri immediatamente! Sto trattando! — urlò non appena si riebbe dallo stupore.

Uno dei venusiani sguainò la spada. Poi la conficcò nel terreno soffice, vi si appoggiò sopra e disse: — Eccolo lì il nostro pretonzolo! Che cosa aspettiamo?

Disperato, Mondschien disse: — Non sarebbe dovuto uscire. Forse avevo una possibilità di riuscire a placarli.

— No, non è vero. Distruggeranno tutta la missione se non potranno prendersela con me. E questo io non posso permetterlo.

— Lei è nostro ospite — gli ricordò Mondschein.

Ma Martell non aveva intenzione di accettare la carità degli eretici. Come Mondschein aveva intuito, si era presentato al loro tempio con l'intenzione di spiarli; ma non ci era riuscito, così come non era riuscito a portare

a termine la sua missione su Venere, e adesso non si sarebbe nascosto dietro la veste verde di un armonista. Afferrò l'anziano fratello per un braccio e disse: — Entri dentro. Svelto!

Mondschein scrollò le spalle e scomparve. Martell si girò di scatto per affrontare i venusiani.

— Perché siete qui? — domandò.

Uno sputo lo raggiunse in pieno viso. Senza rivolgersi a lui, uno dei venusiani disse: — Perché non lo infilziamo e poi non lo gettiamo nel Lago Ludlow?

— Picchiamolo! Copriamolo di sputi!

— Diamolo in pasto a una ruota!

Martell disse: — Sono venuto qui in pace. Vi ho portato la vita. Perché non volete ascoltarmi? Di che cosa avete paura? — Si rese conto, con sollievo, che non erano che dei bambinoni, che, consapevoli della loro forza, si divertivano al pensiero di schiacciare una formica. — Sediamoci insieme sotto quell'albero. Lasciatemi parlare. Vi libererò dall'ebbrezza dell'alcool. Se volete darmi la mano...

— Attenti! — ruggì uno dei giganti. — Punge!

Martell si avvicinò a quello più vicino. L'uomo fece un balzo indietro, mostrando un nervosismo assai poco degno dell'arroganza che aveva ostentato fino a quel momento. Un istante dopo, come se volesse fare ammenda per quell'atto di vigliaccheria, estrasse la spada, un anacronismo scintillante grande quasi quanto Martell. Altri due venusiani brandirono le armi. Avanzarono verso di lui con tracotanza: Martell inspirò profondamente e attese l'istante in cui avrebbe versato il suo sangue, non più rosso, per la causa. Ma quando batté le ciglia scoprì di non essere più lì.

— Come c'è arrivato qui? — gli domandò Nat Weiner.

— Vorrei saperlo anch'io — rispose Martell.

La luce intensa dell'ufficio dell'ambasciatore gli ferì gli occhi. Per un istante vide ancora le lame minacciose delle spade che calavano su di lui, poi si sentì cullare da una sensazione di realtà, come se fosse uscito da un sogno per entrare in un altro, in cui, però, la sua mente inseguiva altre visioni.

— Questo è un edificio di massima sicurezza — disse Weiner. — Lei non ha nessun diritto di essere qui.

— Io non ho nemmeno il diritto di essere vivo — rispose recisamente il missionario.

sei

Rimuginando fra sé e sé, Martell prese in considerazione l'idea di ritornare sulla Terra per riferire l'accaduto agli studiosi di Santa Fe. Sarebbe potuto andare al Centro Noel Vorst, dove, meno di un anno prima era entrato in sala operatoria come terrestre e ne era uscito come una creatura aliena. Avrebbe potuto farsi ricevere da Reynolds Kirby e spiegargli che i venusiani possedevano capacità telecinetiche, che erano capaci di deviare il corso di una ruota, di gettare un nemico nelle fauci di un Fungo Malevolo o di trasportare un uomo per otto chilometri facendolo passare illeso attraverso i muri di un palazzo.

I vertici del movimento dovevano essere informati. La situazione si stava mettendo male. Gli armonisti si erano astutamente insediati sul pianeta, pianeta che pullulava di telecinetici: due gravi minacce che avrebbero potuto vanificare il grande progetto di Vorst. Era ben vero che sulla Terra i vorsteriani continuavano a mietere successi, al punto da essere diventati i padroni del pianeta. Nei loro laboratori avevano condotto studi simulati sul prolungamento che dimostravano che era possibile vivere da trecento a quattrocento anni, senza sostituzione di organi, semplicemente grazie a un processo di rigenerazione cellulare interna: in poche parole erano riusciti ad ottenere l'immortalità. Ma l'immortalità era soltanto uno degli obiettivi di Vorst. L'altro era la conquista delle stelle.

E in questo settore gli armonisti avevano importantissime carte da giocare. Disponevano già di telecinetici capaci di fare miracoli. Ancora qualche decennio di esperimenti genetici e sarebbero stati in grado di inviare spedizioni su altri sistemi solari. Il fatto che fossero capaci di far percorrere a un uomo uno spazio di otto chilometri in totale sicurezza significava che per raggiungere Procione dovevano soltanto compiere un salto quantitativo, non qualitativo. Martell doveva assolutamente comunicare quelle informazioni ai suoi superiori. Santa Fe lo chiamava... quell'enorme distesa di edifici dove gli scienziati sminuzzavano i geni per poi ricomporli in condizioni ottimali, dove le famiglie di esperiani si sottoponevano a infinite serie di esami, dove gli uomini bionici facevano cose inimmaginabili.

Ma Martell non andò. Non gli sembrava necessario fare rapporto di persona. Un cubomessaggio sarebbe stato sufficiente. Ormai la terra era un mondo alieno per lui e non lo allettava per nulla l'idea di farvi ritorno. E poi rifiutava l'idea di affrontare di nuovo quel viaggio.

Grazie ai buoni uffici di Nat Weiner, Martell registrò un cubo e lo inviò a Kirby, presso il centro di ricerche di Santa Fe. In attesa di una sua risposta rimase all'ambasciata marziana. Aveva illustrato la situazione così come lui la percepiva, esprimendo la sua grande preoccupazione per i traguardi già raggiunti dagli armonisti e il suo timore che potessero conquistare le stelle prima di loro. Dopo un po' ricevette la risposta di Kirby. Ringraziava Martell per le sue preziosissime informazioni e concludeva con un'osservazione rasserenante: gli armonisti, diceva, erano uomini. Nel caso fossero stati loro a raggiungere per primi le stelle, si sarebbe trattato comunque di una conquista fatta dagli uomini. Non vanto degli uni o degli altri, ma di tutti, perché avrebbe aperto una nuova, importantissima strada per tutta l'umanità. Fratello Martell riusciva a cogliere l'essenza di quel ragionamento, domandava Kirby?

Il vorsteriano si sentì mancare la terra sotto i piedi. Che cosa mai diceva Kirby? Così mezzi e fini si confondevano. Gli obiettivi perseguiti dalla Confraternita sarebbero stati considerati raggiunti anche se fossero stati gli eretici a conquistare l'universo? Profondamente turbato, indugiò di fronte all'altare improvvisato, che aveva allestito nella stanza che Weiner gli aveva messo a disposizione, cercando risposte a domande improponibili.

Alcuni giorni più tardi, Martell si presentò di nuovo al tempio degli armonisti.

sette

Martell e Christopher Mondschein stavano passeggiando lungo la sponda di un lago scintillante. Attraverso le nuvole filtravano i deboli raggi di un sole nascosto, che trasmettevano un pallido bagliore all'acqua-che-non-era-acqua. Tuttavia, non era quel rivolo di luce a far risplendere l'acqua, ma i celenterati luminosi che pullulavano sul fondale basso del lago: i loro tentacoli, mossi dalle correnti, emettevano una tenue radiazione verdastra.

Anche altre creature popolavano il bacino. Martell le vedeva scivolare sotto la superficie tremolante, costolate e scheletriche, dotate di pinne metalliche e di possenti mascelle. Di tanto in tanto, emergeva il grugno di una creatura scarna e di aspetto orribile, che sfrecciava sopra il pelo dell'acqua per una ventina di metri prima immergersi di nuovo. Dal cuore profondo del bacino spuntavano i sottili tentacoli di mostri che Martell non desiderava affatto a conoscere da vicino.

Mondschein disse: — Pensavo che non l'avrei mai più rivista.

— Quando sono uscito ad affrontare i venusiani?

— No. Dopo, quando si è nascosto all'ambasciata marziana. Credevo che avesse deciso di ritornare sulla Terra. Immagino che ormai abbia capito che quella di aprire un tempio vorsteriano su questo pianeta è un'impresa impossibile.

— Sì lo so — rispose Martell. — Ma ho la morte di quel ragazzo sulla coscienza. Non posso andarmene. Sono stato io a invitarlo a venirmi a trovare e lui è morto per questo. Sarebbe ancora vivo se lo avessi mandato via. Come sarei morto io se lei non avesse chiesto a un altro dei suoi piccoli venusiani di trasportarmi in un luogo sicuro.

— Elwhit era una delle nostre più grandi promesse — osservò Mondschein con voce mesta. — Ma aveva uno spirito così inquieto e selvaggio... anche se era stato proprio quello a condurlo da noi. Era un ragazzo curioso e irrequieto. Sarebbe stato molto meglio se lei lo avesse lasciato perdere.

— Ho fatto quello che dovevo fare — replicò Martell. — Mi dispiace che le cose siano andate a finire così. — Seguì i movimenti di un serpente nero e sinuoso, che attraversava il lago passando rapidamente da una sponda all'altra. All'improvviso, con uno scatto spaventoso, protese una delle zampe telescopiche ed agguantò un uccello che volava basso. Misurando le parole, Martell disse: — Non sono ritornato qui per spiarvi, ma per diventare un membro del vostro ordine.

L'ampia fronte azzurra di Mondschein si increspò. — La prego. Abbiamo già discusso la questione.

— Mi metta alla prova. Dica a uno dei tuoi esperiani di sondare la mia mente! Glielo giuro, Mondschein, sono sincero!

— Gli esperiani di Santa Fe l'hanno ipnotizzata e le hanno impartito una serie di ordini segreti; poi Kirby l'ha spedita quassù come spia, anche se lei non ricorda nulla. Lo so. È toccata anche a me una volta. Quindi, anche se noi passassimo al setaccio la sua mente, difficilmente scopriremmo la verità. Lei è qui per assorbire tutte le informazioni possibili sul nostro conto. Poi al momento opportuno, ritornerà a Santa Fe e gli esperiani spremeranno dalla sua mente tutto ciò che ha visto e sentito.

— Ma no! Neanche per sogno!

— Ne è sicuro?

— Mi ascolti — riprese Martell. — Io non penso che abbiano manipolato la mia mente a Santa Fe. Io sono venuto a supplicarla di accogliermi nel suo ordine perché ormai appartengo a Venere. Il mio corpo è stato tra-

sformato. — Protese le mani. — La mia pelle è azzurra. Il mio metabolismo è completamente cambiato. Ho le branchie. Insomma, sono un venusiano ed è solo su questo pianeta che possono vivere quelli come me. Però, io qui non posso professare la mia fede, perché non mi è concesso. È per questo che devo unirmi a voi. Lo capisce?

Mondschein annuì. — Comunque, io continuo a credere che lei sia una spia.

— Ma le assicuro...

— Non si agiti — lo ammonì l'armonista. — Si comporti pure come una spia. Per noi va bene. — Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: — Puoi diventare uno di noi, fratello. Tu sarai il nostro ponte. Sarai il trait-d'union fra il movimento vorsteriano e quello armonista. Fa pure il doppio gioco. È esattamente quello che vogliamo.

Ancora una volta, Martell si sentì mancare la terra sotto i piedi. Gli sembrava di essere in un pozzo di gravità, in cui fosse improvvisamente venuto meno il campo gravitazionale, cosicché lui precipitava, precipitava senza possibilità di fermarsi. Scrutò gli occhi miti dell'anziano missionario e intuì che Mondschein stava perseguendo un folle disegno ecumenico, frutto, forse, di un delirio della sua mente...

— Vuole cercare di nullificare i due ordini?

— Non io. È un progetto di Lazzaro.

Pensando che Mondschein si riferisse al suo assistente, Martell sbottò: — Ma si può sapere chi comanda qui, lei o lui?

Sorridendo, Mondschein rispose: — Non mi riferivo al nostro Lazzaro, ma a Davide Lazzaro, il fondatore del nostro ordine.

— Ma è morto!

— Certo. Ma noi seguiamo la strada che Egli ha tracciato per noi un secolo fa. Ed essa prevede che alla fine i due ordini si riuniscano. Non può essere altrimenti, Martell. Ognuno dei due possiede qualcosa che l'altro vuole. Voi avete la Terra e l'immortalità, noi Venere e la telecinesi. È destino che prima o poi i nostri interessi convergano e forse tu sarai uno degli uomini che lo renderà possibile.

— Lei sta scherzando!

— Non sono mai stato così serio in tutta la mia vita — rispose Mondschein. Poi il suo volto si incupì e la sua maschera di cordialità cadde. — Vuoi vivere per sempre, Martell?

— Be', non ho certo fretta di morire. Se non per una causa importante, naturalmente.

— In altre parole, ti piacerebbe vivere il più a lungo possibile, ma con onore.

— Esatto.

— Giorno dopo giorno i vorsteriani si stanno avvicinando sempre più a questo traguardo. Abbiamo un'idea abbastanza precisa di ciò che sta accadendo a Santa Fe. Quarant'anni fa riuscimmo a trafugare i segreti di un intero laboratorio della longevità. Ci sono stati alquanto utili, però non abbastanza. Ci mancavano le conoscenze basilari. D'altro canto, anche noi abbiamo fatto parecchi passi avanti, come immagino tu abbia scoperto. Pensi che varrà la pena unificare i nostri due ordini? Noi conquisteremo le stelle... voi l'eternità. Resta qui e spiaci, fratello. Sono persuaso, e so che anche Lazzaro la pensava così, che meno segreti ci saranno fra i nostri due movimenti, più rapida sarà la loro riunificazione.

Martell non rispose. Dal bosco emerse un giovane venusiano, forse lo stesso che lo aveva salvato dalla ruota, forse il fratello di Elwhit. I ragazzi venusiani si assomigliavano così tanto, da sembrare intercambiabili. Mondschein mutò immediatamente espressione. Distese le labbra in un blando sorriso: le questioni cosmiche vennero accantonate.

— Pescaci qualche pesce — disse al ragazzo.

— Subito, fratello Christopher.

Seguì un silenzio carico di tensione. Le vene sulla fronte del venusiano si ingrossarono e cominciarono a pulsare. Al centro del lago l'acqua ribollì e si sollevarono spruzzi di schiuma bianca. Pochi istanti dopo, dal bacino emerse una creatura coperta di scaglie color oro opaco. Sospeso a cinque metri d'altezza, il pesce si dibatteva impotente, aprendo e chiudendo rabbiosamente le grandi mascelle. Poi volò verso il gruppetto in attesa sulla sponda.

— Non quello lì! — urlò Mondschein con voce strozzata.

Il ragazzo rise. Il grande pesce ricadde nel lago. Un attimo dopo una creatura opalescente boccheggiava sul terreno ai piedi di Martell: un affare lungo quarantacinque centimetri, munito di grossi denti, di pinne che assomigliavano a piccole gambe e di una coda, simile a un ventaglio, piena di spine che vibravano con aria minacciosa. Martell fece un balzo indietro, ma subito dopo capì di non correre alcun pericolo. La testa del pesce si infossò, come se fosse stata colpita da un pugno invisibile, e la strana creatura giacque immobile. Un brivido di terrore percorse la schiena di Martell. Quel ragazzino, magro e allegro, che aveva tanto perfidamente estratto quel mostro dalle acque, era in grado di uccidere con un semplice moto dei

lobi frontali.

Martell fissò Mondschein. — I vostri telecinetici sono tutti venusiani?

— Sì.

— Mi auguro che siate in grado di tenerli sotto controllo.

— Me lo auguro anch'io — rispose Mondschein. Afferrò il pesce morto per una delle pinne, facendo attenzione a non ferirsi con le spine della coda. — È una vera prelibatezza — disse. — Una volta asportate le sacche del veleno, s'intende. Ne pescheremo ancora due o tre e questa sera, per celebrare la tua conversione, ceneremo a base di diavolo del mare, fratello Martell.

otto

Gli assegnarono una camera e alcuni umili lavori da svolgere. Nel tempo libero, i suoi nuovi confratelli, gli insegnarono i fondamenti dell'Armonia Trascendente. Martell non aveva nulla da ridire sulla stanza e sulle sue incombenze, ma i principi teologici li trovava difficili da digerire. Non poteva fingere, con se stesso e con gli altri, che quella religione significasse qualcosa per lui. Un po' di cristianesimo riscaldato, un pizzico di isiam, una spolveratina di buddismo dell'ultim'ora, il tutto versato su una base sottratta, senza nessuna vergogna, all'impasto vorsteriano. Per Martell, si trattava di un miscuglio tutt'altro che appetitoso. Anche la religione vorsteriana era eclettica, ma Martell non ci aveva mai trovato niente da ridire, perché era la fede che aveva abbracciato fin dall'infanzia. Dover studiare per diventare eretico era una cosa completamente diversa.

Incominciarono da Vorst, che doveva imparare ad accettare come profeta, così come la religione cristiana rispettava Mosè e l'Isiam onorava Gesù. Ma, naturalmente, c'era un altro dono divino, rappresentato da Davide Lazzaro. Negli scritti vorsteriani non compariva mai il suo nome. Martell sapeva della sua esistenza per aver studiato la storia della Confraternita della Radianza Immanente, in cui si accennava al profeta armonista come a una figura minore, uno dei primi seguaci di Vorst, divenuto, successivamente, uno dei primi dissidenti.

Ma Vorst era ancora vivo, e, lo riconoscevano entrambi gli ordini religiosi, sarebbe vissuto in eterno, in sintonia con il cosmo: il Primo Immortale. Lazzaro, invece, era morto come martire, campione di onestà crudelmente tradito e assassinato dai Vorsteriani all'apice del loro trionfo sulla Terra.

Della triste vicenda si narrava nel Libro di Lazzaro. Martell si sentiva contorcere le budella mentre leggeva:

> *Lazzaro era leale e non conosceva l'inganno. Ma gli uomini, che erano duri di cuore, lo aggredirono nottetempo e lo trucidarono. Poi gettarono il suo corpo nel convertitore, affinché di lui non rimanesse neppure una molecola. E quando Vorst apprese ciò che era accaduto, pianse e disse: — Avrei preferito che aveste ucciso me, perché così avete assicurato a Lazzaro un'immortalità che non potrà mai perdere...*

Nelle scritture armoniste, Martell non trovò una sola parola a discredito di Vorst. Perfino l'assassinio di Lazzaro veniva considerata opera di alcuni seguaci esaltati, che avevano agito a sua insaputa. Aleggiava, invece, in ogni pagina, la speranza di vedere ricomposta un giorno la frattura fra le due fedi, anche se era specificato che gli armonisti avrebbero dovuto accettare la riunificazione soltanto a una condizione: che trattassero da posizione di forza e che la fusione dei due movimenti avvenisse su un piano di assoluta uguaglianza.

Soltanto pochi mesi prima, Martell avrebbe giudicato assurde quelle pretese. Sulla Terra gli armonisti rappresentavano un movimento da quattro soldi, che continuava a perdere seguaci ogni anno. Adesso che viveva fra di loro, se non era proprio uno di loro, si rendeva conto di aver terribilmente sottovalutato il loro potere. Avevano il dominio su Venere. I venusiani di casta nobile potevano darsi tutte le arie che volevano, ma non erano più i padroni del pianeta. Per contro, i venusiani di estrazione più bassa, fra i quali si contavano potenti esperiani — telecinetici, nientemeno! — avevano rimesso il loro destino nelle mani degli armonisti.

Martell lavorò. Studiò. Ascoltò. E nel suo cuore si insinuò la paura.

Arrivò la stagione delle tempeste. Dalla perenne coltre di nuvole esplodevano lingue di fuoco che incendiavano tutto il pianeta. Torrenti di pioggia amara battevano le pianure. Alberi alti centocinquanta metri venivano sradicati dal vento e scagliati lontano. Ogni tanto, qualche venusiano di alta casta si presentava al tempio per deridere o minacciare i vorsteriani: mentre fuori infuriava il temporale, urlavano le loro provocazioni, e, all'interno dell'edificio, i ragazzi di bassa casta, aspettavano, sorridendo, di difendere i loro insegnanti. Una volta, quando tre venusiani di alto lignaggio, tentarono di irrompere nel tempio, li mandarono a rotolare a venti metri

dall'ingresso. — Un fulmine — si dissero l'un l'altro. — Siamo fortunati a essere vivi.

Con la primavera giunse il caldo. Martell lavorava nei campi a torso nudo, insieme a Bradlaugh e a Lazzaro. Ancora non insegnava. Ormai conosceva a menadito le scritture armoniste, ma i principi della nuova fede restavano qualcosa di esterno a lui, come se, bloccati da un'insormontabile barriera di scetticismo, non riuscissero a penetrare nel profondo del suo animo.

Poi, un giorno torrido, in cui il sudore scorreva a fiumi dai pori della pelle modificata dei quattro monaci, fratello Leon Bradlaugh si unì alla beata compagine dei martiri. Accadde tutto rapidamente. Stavano lavorando nei campi quando, all'improvviso, si era stagliata un'ombra sopra di loro e, nella mente di Martell, una voce muta aveva gridato: — Attento!

Rimase immobile. Ma non era scritto che lui dovesse morire quel giorno. Dal cielo piombò qualcosa, qualcosa di pesante, munita di ali coriacee: Martell vide un becco lungo un metro trafiggere il petto di Bradlaugh, dal quale sprizzò una fontana di sangue color del rame. Bradlaugh giacque immobile sul terreno, e il possente laniero si accanì su lui: aveva ritratto il becco, ma a Martell giungeva il rumore straziante della carne lacerata.

Quando l'uccello scomparve, diedero l'estremo saluto a ciò che restava del corpo di Leon. Fu fratello Christopher Mondschein a celebrare la funzione, terminata la quale chiamò a sé Martell.

— Adesso siamo rimasti in tre — disse. — Sei disposto ad assumerti l'onere dell'insegnamento, fratello Martell?

— Io non sono uno di voi.

— Indossi la veste verde. Conosci la nostra fede. Ti consideri ancora un vorsteriano, fratello?

— Io... io non so che cosa sono — rispose Martell. — Ho bisogno di rifletterci.

— Fammi avere presto la tua risposta. C'è molto da fare qui.

Martell ancora non sapeva che l'indomani avrebbe finalmente capito chi era. Il giorno dopo il funerale di Bradlaugh arrivò la nave passeggeri che, ogni tre settimane, collegava Marte a Venere. Martell non lo sapeva; lo apprese soltanto quando Mondschein andò da lui e gli disse: — Prendi la macchina e portati dietro un ragazzo. Presto! C'è un uomo che ha bisogno di aiuto!

Martell non fece domande. Evidentemente, la notizia si era diffusa a catena fra gli esperiani e il suo compito era semplicemente quello di obbedi-

re. Salì a bordo della macchina. Uno dei piccoli accoliti venusiani scivolò sul sedile accanto a lui.

— Da che parte? — domandò Martell.

Il ragazzo gli indicò la direzione con la mano. Martell avviò la macchina e si diresse a gran velocità verso l'aeroporto. Avevano percorso all'incirca quattro chilometri quando, con un grugnito, il ragazzo bloccò l'auto.

Sul ciglio della strada, la schiena rivolta verso il tronco di un possente albero, c'era un uomo, avvolto nella veste azzurra dei vorsteriani. Le sue due valigie giacevano aperte in mezzo alla carreggiata: una bestia, con una lama tagliente sul dorso e zanne simili a quelle di un cinghiale, grufolava con il muso piatto in mezzo alle sue cose, mentre il suo compagno caricava il nuovo arrivato. Il quale, nell'impossibilità di fuggire cercava di tenere lontano l'animale con calci e frustate.

Il ragazzo balzò giù dalla macchina e, senza mostrare sforzo alcuno, mandò i due quadrupedi a sbattere contro gli alberi dalla parte opposta della strada. Le bestie crollarono al suolo, stordite, ma dopo alcuni secondi si raddrizzarono sulle zampe, decise a ritornare all'attacco. Allora il ragazzo le sollevò in aria e le fece scontrare fra di loro, testa contro testa. Quella volta, quando piombarono a terra, fuggirono di gran carriera verso la boscaglia.

— A quanto pare Venere dà sempre così il benvenuto ai nuovi arrivati — disse Martell. — Il mio comitato d'accoglienza fu una creatura chiamata ruota, che le auguro di non incontrare mai. Mi avrebbe fatto a fettine se un ragazzo venusiano non fosse stato così gentile da metterla fuori combattimento. È un missionario?

L'uomo era troppo scioccato per rispondere. Intrecciò le mani, poi le sciolse e si lisciò la veste. Alla fine disse. — Sì... sì. Sono un missionario. Vengo dalla Terra.

— Anche lei ha subito l'intervento di adattamento, allora.

— Sì.

— Anch'io. Io sono Nicholas Martell. Come vanno le cose a Santa Fe, fratello?

Il vorsteriano contrasse le labbra. Era un omino tutto pelle e ossa, di un anno o due più giovane di Martell. — Che cosa gliene può importare, se è davvero Martell? Martell l'eretico? Martell il rinnegato?

— No! — esclamò Martell. — Cioè... io...

Ma non trovò le parole per concludere la frase. Continuava a lisciarsi nervosamente la stoffa della veste. Si sentiva il volto in fiamme. Poi, con

dolore, capì: il cambiamento, da meramente esteriore, era diventato interiore, profondo. All'improvviso, non fu più in grado di reggere lo sguardo del missionario che era stato inviato per prendere il suo posto e, voltando la testa, fissò i fitti alberi di quella foresta non più tanto aliena.

QUATTRO
2152
Lazzaro vieni fuori

uno

La Monorotaia Uno di Marte correva da est a ovest, abbracciando, come una cintura di cemento, l'emisfero occidentale del pianeta. A nord c'era il Lago District, circondato da campi fertili; verso sud, vicino all'equatore sorgeva la grande catena delle stazioni di compressori, responsabili in larga misura, di quello straordinario miracolo. L'occhio esperto era ancora in grado di individuare i vecchi crateri e le coppe dell'antico suolo di Marte, nascosti ora da una spolverata di erba e da qualche foresta di conifere.

I piloni di cemento grigio della monorotaia marciavano come soldati verso l'orizzonte. Svariati raccordi collegavano la linea principale con gli insediamenti delle regioni più remote e, a mano a mano che aumentavano gli insediamenti, venivano costruiti nuovi raccordi. Da un punto di vista logistico sarebbe stato di gran lunga più semplice se tutti i marziani fossero stati concentrati in Una Sola Grande Città, ma a loro non si confaceva quel genere di vita.

In quel periodo stavano realizzando il raccordo 7Y, che avanzava a grandi balzi, di sgradevolissimo effetto estetico, verso il recente avamposto dei Laghi Beltran. Avevano già scavato le fondamenta dei piloni, che avrebbero sorretto tre-quarti della gittata che avrebbe collegato la Mono Uno al nuovo centro abitato; un enorme erigi-piloni avanzava nell'ampia vallata, divorando sabbia che poi sputava fuori sotto forma di lastre di cemento, che accatastava sul terreno. Divorava, sputava, accatastava e avanzava, divorava, sputava, accatastava e avanzava. La macchina si muoveva rapidamente, guidata da un cervello omeostatico che la manteneva sulla giusta traiettoria. La seguivano altre macchine, che gettavano l'asfalto fra i piloni e stendevano le linee elettriche, telefoniche, e così via, che avrebbero seguito quello stesso percorso. I coloni disponevano di svariate tecnologie d'avanguardia, ma fra queste non figurava, ancora, la trasmissione a

microonde dell'energia elettrica, cosicché le linee dovevano essere tirate da un posto all'altro, come nel Medio Evo.

Il sistema di monorotaia era stato concepito per il trasporto pesante. Per spostarsi da un luogo all'altro anche i marziani, come tutti, utilizzavano le barcheceleri; ma quei veicoli, agili e di piccole dimensioni, non si prestavano al trasporto di grandi quantità di materiale da costruzione e Marte era un pianeta in fase di costruzione. Adesso che la fase di ricostruzione era terminata e i terrestrizzatori se ne erano andati. Nell'anno di grazia 2152, il territorio di Marte era coperto da valli boscóse, nelle quali, grazie a condizioni di vita finalmente ospitali, poteva ora fiorire una civiltà. I marziani erano milioni, ormai. Dopo decenni di vita di frontiera, adesso potevano insediarsi nelle varie regioni e godere dei benefici di un promettente boom economico. Contemporaneamente, chilometro dopo chilometro, avanzava la monorotaia, che costeggiava i mari, i laghi e i fiumi.

Il lavoro pesante veniva svolto da macchine intelligenti, ma controllate dagli uomini, il cui compito era quello di evitare ogni minimo scarto nell'omeostasi del cervello che le guidava. Alcuni anni prima, infatti, era accaduto che, a causa di un guasto dei relè d'arresto, prima che chiunque potesse accorgersene, una macchina avesse gettato piloni per un tratto di venticinque chilometri attraverso il Lago Holliman... ma a ventiquattro metri di profondità! I marziani detestavano gli sprechi. Quell'esperienza aveva insegnato loro che le macchine non erano affidabili al cento per cento e, da allora, avevano deciso di tenerle sotto controllo, così come i cani da pastore governano i greggi.

Incaricati di seguire i lavori di quel particolare raccordo della Monorotaia Uno erano due uomini: il primo, un sessantenne asciutto, abbronzato, di nome Paul Weiner, godeva di buoni agganci politici; non così il secondo, un tipo grassottello, di pelo rosso, di nome Hadley Donovan. Le persone con la pelle chiara e i capelli rossi erano rare su Marte, per le solite ragioni statistiche; anche gli uomini grassottelli erano rari, me meno di un tempo. In quegli anni, le condizioni di vita erano meno dure sul pianeta, e i giovani marziani avevano abitudini meno spartane. Hadley Donovan trovava ridicoli gli usi dei più anziani, che portavano le armi, rispettavano rigorosi cerimoniali, si sottoponevano a una severa disciplina e si ritenevano tanto importanti. Forse, all'epoca dei pionieri, quegli atteggiamenti avevano un significato, pensava Donovan, ma ormai erano trascorsi trent'anni da allora. E così, lui si era concesso il lusso di un po' di pancetta. Sapeva che Paul Weiner lo disprezzava per questo.

E lui lo ricambiava cordialmente.

I due uomini sedevano l'uno accanto all'altro a bordo di un cingolo, che avanzava sul terreno accidentato, precedendo di una ventina di metri la macchina erigi-piloni. A intervalli regolari, i trasponditori emettevano segnali sonori; sul pannello di controllo, i colori andavano e venivano in ondate evanescenti. In teoria, il compito di Weiner era quello di monitorare la gittata dei piloni, mentre Donovan doveva controllare il percorso che avrebbe dovuto seguire la ferrovia, alla ricerca di eventuali sacche di terreno soffice immediatamente sopra il sottosuolo, che la erigi-piloni non sarebbe stata in grado di valutare. Invece, Hadley Donovan cercava di occuparsi di entrambe le cose contemporaneamente. Preferiva non lasciare responsabilità operative a un tipo come Weiner, che aveva ottenuto quel posto soltanto grazie a una raccomandazione politica. Weiner era nipote di Nat Weiner, uno dei membri più influenti dei consigli governativi, il quale, raggiunta la veneranda età di cento e rotti anni, ogni tanto andava sulla Terra per farsi sostituire il pancreas, i reni o qualche arteria con organi artificiali. Probabilmente, sarebbe vissuto per sempre, ma, nel dubbio, stava provvedendo a sistemare nell'ambito dell'impiego pubblico, tutti i membri della sua famiglia. Impegnato a svolgere un lavoro che avrebbe richiesto l'attenzione costante di due persone, Donovan provava un vago senso di disperazione. Ogni trenta secondi, i suoi occhi, sgranati sul suo pannello di controllo, correvano a controllare furtivamente quello del suo vicino.

Una luce rossa, accesasi improvvisamente sullo Schermo delle Anomalie di Weiner, attrasse la sua attenzione, ma in quel momento era troppo preso dalla sua parte di lavoro per occuparsene. Weiner, però, non gli diede tregua e, con la sua parlata lenta e strascicata, disse: — Ho qualcosa di strano, qui, Donovan. Che cosa ne pensa libero cittadino?

Donovan fermò il cingolo con un calcio e studiò il pannello. — Sembrerebbe una specie di caverna sotterranea. A cinque o sei chilometri dal percorso della monorotaia.

— Pensa che dovremmo andare a darle un'occhiata?

— E perché? — domandò Donovan. — La monorotaia non ci passa nemmeno vicino.

— Non è curioso? Magari, è una delle caverne in cui gli Antichi Marziani hanno nascosto i loro tesori.

Donovan non lo degnò neanche di una risposta.

— Che cosa pensa che sia, allora? — insistette Weiner. — Forse è una grotta scavata da un fiume sotterraneo. Credeva che sia possibile? Uno dei

fiumi che scorrevano sotto il sottosuolo di Marte prima che terrestrizzassero il pianeta? I fiumi che scorrevano sotto il deserto?

Celando l'irritazione che gli faceva prudere le dita, Donovan rispose: — Forse è soltanto uno degli spazi sotterranei lasciati dagli ingegneri della terrestrizzazione. Non vedo perché... Oh, al diavolo! Okay, andiamo a dare un'occhiata. Sospendiamo i lavori per una mezz'oretta. Tanto, chi se ne importa?

Spense gli interruttori.

Era un'interruzione stupida e inutile, ma la curiosità del vecchio Weiner andava soddisfatta. La grotta del tesoro! Un fiume sotterraneo! Del resto, Donovan riconosceva di non sapersi spiegare la presenza di quella sacca ,di vuoto lì sotto. Dal punto di vista geologico i conti non tornavano.

In breve raggiunsero l'innocuo prato erboso sotto il quale si apriva la camera. Attraverso alcuni rilevamenti, appurarono che la caverna si trovava a circa sei metri sotto il livello del terreno, che era lunga circa tre metri, larga quattro e profonda fra i due e due metri e mezzo. Donovan continuava a sostenere che fosse una nicchia sotterranea, lasciata dagli ingegneri della terrestrizzazione; tuttavia, non figurava, in quanto tale, sulle carte topografiche del pianeta e questo era inspiegabile. Chiamò uno scava-robot e lo mise al lavoro.

Nell'arco di dieci minuti, la macchina portò alla luce il tetto della grotta: una lastra di vetro di fusione verde. Donovan ebbe un brivido. — Sai, penso che abbiamo scoperto una tomba — osservò Weiner.

— Lasciamo perdere. Non è cosa che ci riguardi. Segnaliamo la nostra scoperta a chi di dovere e...

— E qui che c'è? — domandò Weiner infilando la mano in un'apertura. Sembrava che stesse accarezzando qualcosa all'interno. All'improvviso, sulla volta della cripta si diffuse un bagliore giallo e Weiner ritrasse la mano.

Una voce disse: — La benedizione dell'eterna armonia scenda su di voi. Siete giunti alla temporanea dimora del beato Lazzaro. Per poter ritornare in vita ho bisogno dell'intervento di medici specializzati. Vi prego, aiutatemi. Ma, per favore, non cercate di aprire questa cripta senza l'assistenza di medici specializzati.

Silenzio.

Poi la voce riprese: — La benedizione dell'eterna armonia scenda su di voi. Siete giunti alla temporanea dimora...

— Una voce-cubo — mormorò Donovan.

— Guarda! — esclamò Weiner con voce strozzata, indicando il tetto della volta che si stava rischiarando. A poco a poco, il vetro, illuminato dal basso, diventò trasparente. Donovan aguzzò gli occhi e scrutò l'interno della cripta. Era una stanza rettangolare. Al centro, immerso in una soluzione nutritiva, con fili e cateteri collegati alle varie parti del corpo, giaceva un uomo magro, con il profilo da sparviero. Sembrava una Camera del Nulla, ma molto più sofisticata. L'uomo sorrideva. Sulle pareti della stanza erano incisi tratti misteriosi, in cui il marziano riconobbe i simboli della religione armonista. Il culto che si praticava su Venere. Un profondo senso di incertezza lo assalì al petto, come una pugnalata. Che cos'era quella cripta che avevano riportato alla luce? "La temporanea dimora di Lazzaro" aveva detto la voce-cubo. Lazzaro era il profeta degli armonisti. Donovan giudicava tutte le religioni, compresa quella armonista, un cumulo di stupidaggini. Adesso avrebbe dovuto segnalare quella scoperta alle autorità, con il risultato che i lavori di costruzione della monorotaia si sarebbero fermati, e lui avrebbe goduto, improvvisamente, di una notorietà di cui avrebbe volentieri fatto a meno. Accidenti a Weiner! Non sarebbe successo niente se lui avesse dormito come al solito! Perché aveva notato quella spia sul pannello? Perché?

— Faremmo meglio a informare chi di dovere — disse Weiner. — Penso che abbiamo scoperto qualcosa di importante.

due

Sul pianeta Venere, in un piccolo edificio circondato dalla giungla, otto uomini, che non erano uomini, ne stavano fissando un nono. Avevano tutti la pelle azzurra degli abitanti di Venere, ma solo tre di loro erano nati con quella caratteristica. Gli altri l'avevano acquisita in seguito a un intervento chirurgico: erano terrestri convertiti in venusiani. Ma la loro conversione non era stata soltanto di tipo fisico. Un tempo, infatti, tutti e sei erano stati seguaci di Vorst.

I vorsteriani erano le persone più potenti della Terra. Ma quella non era la Terra, bensì Venere, e Venere era nelle mani degli armonisti, detti anche lazzariti, dal nome del loro fondatore e martire, Davide Lazzaro. Lazzaro, il profeta dell'Armonia Trascendente, era stato messo a morte più sessant'anni prima da alcuni monaci vorsteriani. E adesso, con grande sgomento dei suoi seguaci...

— Fratello Nicholas, possiamo sentire il tuo rapporto? — domandò

Christopher Mondschein, capo degli armonisti su Venere.

Nicholas Martell, un uomo di mezza età, magro e caparbio, fissò i suoi otto confratelli con aria stanca. Negli ultimi giorni aveva dormito molto poco e il suo equilibrio aveva subito notevoli scossoni. Martell era andato su Marte per controllare la notizia flash che era giunta poco prima sui tre pianeti.

— È proprio come hanno annunciato — disse. — Due marziani, addetti al controllo dei lavori di un nuovo raccordo della monorotaia, hanno scoperto una cripta.

— Tu l'hai vista? — domandò Mondschein.

— Sì, l'ho vista, anche se l'hanno già tutta isolata.

— E di Lazzaro che cosa sei in grado di dirci?

— C'è un uomo all'interno della cripta. Ha il viso identico all'immagine di Lazzaro conservata a Roma. Assomiglia a tutti i ritratti che ho visto di lui. La cripta è una specie di Camera del Nulla, e Lazzaro vi giace in posizione supina, collegato a vari fili. Le autorità marziane hanno controllato i collegamenti elettrici della cripta e ritengono che se qualcuno cerca di forzarla, potrebbe esplodere.

— E quell'uomo — insistette un confratello con il volto scavato, di nome Emory. — Quell'uomo è Lazzaro?

— Gli assomiglia — rispose Martell. — Non devi dimenticare che io non l'ho mai visto di persona. Non ero ancora nato quando lui morì. Ammesso che sia morto.

— Ma che cosa dici? — lo rimproverò Emory. — Questa è tutta una montatura e basta. Lazzaro fu assassinato e il suo corpo gettato in un convertitore. Di lui non rimase che un flusso di protoni, elettroni e neutroni.

— Così dicono le nostre Scritture — osservò Mondschein cautamente. Poi chiuse gli occhi per un istante. Era il più vecchio dei presenti; era giunto su Venere sessant'anni prima ed era stato lui a istituire quella branca del movimento e a farle conquistare l'attuale predominio. — Sussiste sempre la possibilità che il testo in nostro possesso sia impuro — disse alla fine.

— No! — L'urlo di protesta era di Emory, giovane e di spirito conservatore. — Come può dire una cosa simile?

Mondschein scrollò le spalle. — I primi anni della storia del nostro movimento sono avvolti nel mistero. Sappiamo che un certo Lazzaro lavorava con Vorst a Santa Fe, che litigò con lui e che in seguito fu assassinato o, comunque, tolto di mezzo. Ma questa vicenda risale a moltissimo tempo fa e nel nostro ordine non è rimasto più nessuno che abbia avuto rapporti di-

retti con lui. Come sapete, noi non siamo longevi come i vorsteriani. Quindi, nell'ipotesi che Lazzaro non sia stato soppresso e il suo corpo gettato in un convertitore, ma semplicemente trasportato su Marte in stato di sospesa animazione e conservato in una Camera del Nulla per sessanta o settant'anni...

Nessuno fiatò nella stanza. Martell lanciò a Mondschein uno sguardo angosciato. Fu Emory, alla fine, a rompere il silenzio: — E se quel tizio resuscitasse e sostenesse di essere Lazzaro? Che ne sarebbe del movimento?

— Affronteremo il problema quando si presenterà — rispose Mondschein. — Stando a quanto ci ha riferito fratello Nicholas ci sono dubbi anche sulla possibilità di aprire la camera.

— Esatto — confermò Martell. — Se è stata realizzata in modo da esplodere se qualcuno cerca di penetrarvi...

— Speriamo propri che sia così — interloquì fratello Ward, che fino ad allora non aveva parlato. — A noi fa molto più comodo un Lazzaro martire che un Lazzaro redivivo. Potremmo trasformare la sua tomba in un santuario e organizzare dei pellegrinaggi. Chissà, potremmo anche riuscire a suscitare l'interesse dei marziani. Se invece resuscita e si mette a ribaltare le cose...

— E se l'uomo chiuso in quella cripta non fosse Lazzaro... — azzardò Emory.

Mondschein lo fissò stupito. Emory sembrava sul punto di crollare.

— Forse sarebbe meglio che ti riposassi un po', fratello — suggerì Mondschein. — Ti stai prendendo troppo a cuore questa faccenda.

— È una cosa sconcertante, Christopher — sbottò Martell. — Se tu lo avessi visto... Ha un'aria così angelica, come se avesse la certezza di resuscitare...

Emory gemette. Mondschein aggrottò la fronte e la porta si aprì, per far entrare uno delle migliaia di esperiani, che gli armonisti avevano convertito nel corso di quegli anni.

— Fratello Emory è stanco, Neerol — disse Mondschein. Il venusiano annuì. Quindi, serrò la mano color rosso porpora attorno al polso azzurro del missionario. Fra i due si instaurò un collegamento, che permise un rapido flusso neuronale: nel cervello di Emory si aprirono alcune chiuse. L'armonista si rilassò e Neerol lo condusse fuori dalla stanza.

Mondschein si voltò a guardare gli altri. — Dobbiamo partire dal presupposto che il corpo di Davide Lazzaro è riapparso su Marte, che le noti-

zie riferite dalle Scritture circa il suo destino, sono errate e che esiste la possibilità che il corpo rinchiuso in quella cripta possa venire riportato in vita. A questo punto la questione è: come ci comportiamo?

Martell, che aveva visto la cripta e che da allora non era più né sarebbe mai più stato lo stesso, disse: — Tu sai che ho sempre avuto delle riserve sul valore carismatico della leggenda di Lazzaro. Ma adesso mi rendo conto che può giocare a nostro vantaggio. Se riuscissimo a impadronirci della cripta e farne il centro simbolico del nostro movimento... Sfruttare la straordinarietà della situazione per colpire l'immaginazione della gente...

— Esatto! — approvò Ward. — Il vero punto di forza del nostro movimento sono sempre stati i nostri miti. I nostri avversali possono contare su Vorst e sui miracoli della scienza, Santa Fe e tutto il resto, ma non riescono a toccare il cuore della gente. Noi, invece, abbiamo il martirio di Lazzaro ed è stato questo a permetterci di riuscire laddove i vorsteriani hanno fallito, cioè nella conquista Venere. E adesso, con Lazzaro in persona che resuscita dalla morte...

— Ma proprio qui casca il palco! — lo interruppe Mondschein, con un sorriso sottile. — Il ritrovamento del corpo del presunto Lazzaro su Marte contraddice la leggenda. Le Scritture non prevedono che Lazzaro risorga nella carne, perché il suo corpo fu atomizzato. Immagina se gli archeologi avessero scoperto che Gesù Cristo era stato decapitato anziché crocefisso, oppure che Maometto non aveva mai messo piede alla Mecca! Se quell'uomo è Lazzaro, il complesso di miti su cui si basa il nostro movimento verrebbe confutato. E questo potrebbe significare la nostra rovina! Rischiamo di veder sgretolare sotto i nostri occhi tutto quello che abbiamo costruito.

tre

A una cinquantina di chilometri dall'antica e pittoresca città di Santa Fe, racchiusi da una cerchia di scure montagne, sorgevano gli imponenti laboratori del Centro Noel Vorst di Scienze Biologiche. Lì i chirurghi trasformavano gli uomini in creature aliene, alacri scienziati manipolavano i geni, famiglie di esperiani si sottoponevano a ogni genere di indagini e uomini bionici spronavano senza pietà i loro corpi verso una nuova dimensione dell'esistenza. Il centro era una potentissima macchina, lanciata a tutto regime verso il conseguimento di importanti traguardi.

Alla guida della macchina c'erano uomini incredibilmente vecchi.

Il cuore del movimento si trovava nel palazzo con il tetto a cupola, che sorgeva accanto al principale auditorium di Santa Fe, e che era la dimora di Vorst. Noel Vorst, il Fondatore della Confraternita della Radianza Immanente, aveva più di centoventi anni. C'era chi sosteneva che fosse morto e che quello che, di quando in quando, faceva la sua apparizione in questo o quel tempio fosse un robot, un simulacro. Vorst rideva di quelle dicerie. A onor del vero, il suo corpo era composto più di organi artificiali che di vera carne, ma non c'erano dubbi che fosse ancora vivo e vegeto e che nei suoi programmi non rientrasse affatto quello di lasciare il mondo nell'immediato futuro. Se avesse avuto intenzione di morire, non si sarebbe certamente preso la briga di fondare la Confraternita. I primi anni erano stati davvero duri. Non è piacevole essere considerato un tipo un po' tocco.

Fra quelli che a quell'epoca lo giudicavano tale, c'era anche il suo attuale braccio destro, il Coordinatore dell'Emisfero Reynolds Kirby. Kirby si era imbattuto nella Confraternita in un periodo di grande turbamento interiore, quando era alla ricerca di un appiglio sicuro nella tempesta della sua vita. Era l'anno 2077. Adesso, a settantacinque anni di distanza, era ancora aggrappato a quello stesso appiglio. Dopo tanti lustri di fedele sequela, era praticamente l'alter ego di Vorst, complemento dell'anima del Fondatore.

Ciò nonostante, il Fondatore era stato più che abbottonato con lui sull'impresa Lazzaro. Per la prima volta in tanti anni, Vorst aveva tenuto il suo più fidato collaboratore totalmente all'oscuro dei suoi progetti. C'erano cose che non potevano essere dette. Quando si trattava di questioni riguardanti Davide Lazzaro, Vorst le teneva in pectore, non si confidava nemmeno con Kirby.

Il Fondatore era adagiato in posizione semi-seduta in una poltrona di telaschiuma, che aveva la peculiarità di compensare l'effetto di attrazióne gravitazionale. Un tempo era stato un gigante d'uomo, robusto e dinamico: anche adesso, all'occorrenza, sfoggiava quegli stessi attributi, ma preferiva il relax e le comodità. Doveva risparmiare le energie. Il suo piano si stava realizzando come previsto, ma lui sapeva che senza la sua guida, rischiava ancora di finire in niente.

Kirby, le labbra sottili, i capelli brizzolati, sedeva di fronte a lui. Il suo corpo, come quello di Vorst, era un collage di organi artificiali. Adesso gli scienziati vorsteriani non ricorrevano più a primitivi interventi di trapianto, per prolungare la vita delle persone. Nell'arco dell'ultima generazione erano riusciti a mettere a punto una tecnica di stimolazione cellulare che permetteva all'organismo di rigenerarsi dall'interno. Ma Kirby era nato troppo

presto per potersene awalerè, e anche Vorst. Per loro, il trapianto d'organi restava l'unica strada perseguibile per conseguire l'immortalità, anche se si trattava di un'immortalità condizionata. Con un po' di fortuna, e a patto di sottoporsi a revisioni periodiche, potevano aspirare a vivere due o trecento anni. I membri, che avevano aderito alla Confraternita negli ultimi quarant'anni, invece, potevano contare su una vita molto più lunga; altri, ancora più giovani, sarebbero vissuti per sempre.

Vorst disse: — Riguardo a questa faccenda di Lazzaro...

La sua voce proveniva da una scatola di vocodificazione. Il Fondatore aveva perso la laringe sessant'anni prima. Ma l'effetto era abbastanza naturale.

— Possiamo infiltrare qualcuno dei nostri — lo rassicurò Kirby. — Posso sistemare la cosa attraverso Nat Weiner. Piazziamo una bomba sulla cripta e consegniamo il signor Lazzaro al riposo eterno.

— No.

— No?

— Ovvio che no — rispose Vorst, abbassando le tapparelle che gli lubrificavano gli occhi. — A quella cripta e all'uomo che c'è dentro non deve succedere niente. Infiltreremo senz'altro alcuni dei nostri uomini, e per questo puoi far leva su Weiner. Ma non per distruggere, bensì per riportare Lazzaro in vita.

— Per... che cosa?!

— Un piccolo regalo ai nostri amici armonisti. Per dimostrare il nostro amore per i nostri fratelli nell'Unità.

— No — disse Kirby. I muscoli del suo volto scarno si contrassero e Vorst capì che stava controllando il suo tasso di adrenalina, nel tentativo di mantenere la calma di fronte a quell'oltraggio al suo senso della logica. — Quell'uomo è il profeta degli eretici — disse il Coordinatore con voce pacata. — So che hai le tue buone ragioni per incoraggiare la loro crescita in certi luoghi, Noel, ma restituirgli addirittura il loro profeta... Non ha senso.

Vorst pigiò un bottoncino sulla sua scrivania. Si aprì uno scomparto, dal quale il Fondatore estrasse il Libro di Lazzaro, il testo sacro degli armonisti. Kirby parve un po' sorpreso nello scoprire che ne veniva conservata una copia lì, nella roccaforte del movimento.

— L'hai letto, non è vero? — gli domandò Vorst.

— Naturalmente.

— Una storia strappalacrime. Un uomo nobile e buono come Davide Lazzaro braccato e ucciso da monaci vorsteriani senza vergogna. Pratica-

mente, uno degli atti più blasfemi di cui si siano macchiati gli uomini dopo la Crocefissione. Un'onta incancellabile per il nostro movimento. Nella storia di Lazzaro noi facciamo la parte dei cattivi. Ed ecco, invece, che dopo sessant'anni salta fuori su Marte questo Lazzaro in salamoia. Quindi, niente affatto annientato fisicamente, come narra la leggenda. Fantastico! Splendido! A partire da questo momento ci impegneremo con tutte le nostre risorse per riportarlo in vita! Il nostro sarà un grande gesto ecumenico. Come tu sai, io spero di poter riunire, un giorno, i rami separati del nostro movimento.

Gli occhi di Kirby si illuminarono. — Lo sostieni da sessanta o settant'anni, Noel. Da quando gli armonisti hanno fondato la loro organizzazione. Ma lo vuoi veramente?

— Io sono sempre sincero — rispose Vorst sorridendo. — Certo che voglio accoglierli di nuovo in seno alla religione-madre. Alle mie condizioni, si intende, ma per il resto sono i benvenuti. In fondo, pur percorrendo strade diverse, perseguiamo tutti gli stessi obiettivi. Tu hai conosciuto Lazzaro?

— No. Quando è morto non ero un membro importante della Confraternita.

— Già... dimenticavo. Non è facile per me collocare ciascuno di voi nella sua matrice temporale. In ogni caso, stavi cominciando a farti una posizione quando Lazzaro se ne andò. Io rispettavo quell'uomo, Kirby. E ho pianto quando è morto, anche se era in errore e si ostinava a non volerlo riconoscere. È anche per questo che intendo redimere la Confraternita dalla sua grave colpa, riportandolo in vita. Certo che ha proprio il nome giusto, non trovi?

Kirby prese un sfera metallica, una specie di fermacarte, appoggiata sulla scrivania e la rigirò fra le dita. Vorst attese. Teneva lì quella sfera affinché i suoi visitatori potessero servirsene per scaricare la tensione; sapeva che per molti presentarsi al suo cospetto era come salire sul Monte Sinai per ricevere le Tavole della Legge. Lo trovava gratificante e ne godette intimamente anche in quel momento, mentre osservava Reynolds Kirby alle prese con il suo dilemma interiore.

Dopo alcuni minuti, il Coordinatore dell'Emisfero, l'unico uomo sulla faccia della Terra che potesse rivolgersi al Fondatore chiamandolo per nome, sbottò: — Dannazione, Noel, a che gioco stai giocando?

— Quale gioco?

— Mi guardi con il sorriso sulle labbra e mi dici che hai intenzione di

far resuscitare Lazzaro. Io capisco benissimo che stai giocando a biliardo con le parole e non ho la più pallida idea di quello che hai in mente. A che cosa miri? Non è mille volte meglio che quell'uomo sia morto e resti tale?

— No. Come morto rappresenta un simbolo. Come vivo può essere manipolato. Questo è tutto ciò che ho intenzione di dirti sull'argomento. — Gli occhi fiammeggianti del Fondatore incontrarono quelli perplessi di Kirby e li inchiodarono. — Pensi forse che io sia rimbambito? Che abbia rimuginato tutti questi anni sul mio progetto fino ad uscir di cervello? So quello che faccio. Ho bisogno di Lazzaro vivo... Altrimenti non mi sarei imbarcato in questa storia. Mettiti in contatto con Nat Weiner e impadronisciti di quella cripta. Come non mi interessa. Lavoreremo sul corpo di Lazzaro a Santa Fe.

— D'accordo, Noel. Come vuoi tu.

— Fidati di me.

— Che cos'altro posso fare?

Kirby uscì rapidamente dalla stanza. Vorst, rilassandosi, si iniettò una dose di ormoni e chiuse gli occhi. Il mondo vacillò. Per un attimo si sentì trasportare dal flusso dei ricordi e all'improvviso fu di nuovo il 2071, l'anno in cui aveva cominciato a costruire reattori al cobalto in un sordido scantinato e ad affittare stanze nei palazzoni di New York da adibire a templi. Rifuggì da quel ricordo e fu scagliato in avanti, verso il confine del presente e anche un po' oltre. Vorst possedeva facoltà esperiane molto modeste, ma, di tanto in tanto, la sua mente era capace di strane cose. Quella volta lo condusse sull'orlo del futuro e lui vi si ancorò disperatamente.

Con un colpo deciso delle dita, il Fondatore accese il comunicatore e, senza presentarsi, parlò brevemente con un internista del reparto ospedaliero riservato agli esperiani. Sì, gli rispose il medico, c'era un'esperiana in preda a una crisi così intensa che le sue probabilità di sopravvivenza erano pressoché nulle.

— Preparatela — disse Vorst. — Il Fondatore verrà a visitarla.

Vorst fu immediatamente circondato dai suoi assistenti, che lo prepararono per il viaggio. Il vecchio uomo si rifiutava di accettare l'immobilità e si ostinava a condurre una vita il più possibile attiva. Un pozzo di gravità lo condusse al pian terreno. Quindi, protetto da un corteo di lacché che lo accompagnavano ovunque, attraversò la piazza principale della cittadella di Santa Fe ed entrò nell'ospedale.

Cinque o sei esperiani, segregati in stanze circondate da possenti mura e protetti da membri della loro specie, versavano in fin di vita. C'era sempre

chi veniva sopraffatto e distrutto dai propri poteri. Era di questi esperiani che, fin dall'inizio, Vorst si era occupato maggiormente, facendo ogni possibile tentativo per strapparli alla morte; perché era soprattutto di loro che aveva bisogno. Negli ultimi tempi il loro tasso di sopravvivenza era decisamente aumentato, ma non abbastanza.

Vorst sapeva perché alcuni esperiani si esaurivano come pile. Capitava a quelli che non riuscivano a restare saldamente ancorati nel tempo: incapaci di controllare i propri movimenti, oscillavano senza sosta fra passato e presente, sviluppando una tale carica di forza temporale che finiva per annientare la loro mente. Era una sorta di stordimento temporale, una vertigine mentale. Anche a lui erano capitati fenomeni di quel genere. Per un decennio, quasi un secolo prima, aveva pensato di essere impazzito, fino a quando aveva capito. Aveva raggiunto i confini del tempo, aveva avuto una visione del futuro che lo aveva annientato e poi ricreato: ma quello che era accaduto a lui non era che un'infima parte di ciò che sperimentavano i veri esperiani.

Il caso di esaurimento per il quale Vorst si era precipitato all'ospedale riguardava un soggetto di sesso femminile, giovane e di origine orientale: una combinazione fatale, a quanto sembrava. Nell'ottanta per cento dei casi il fenomeno colpiva esperiane di razza mongola, generalmente ragazze adolescenti. Era raro che riuscissero a raggiungere l'età adulta. Questa, in particolare, doveva avere all'incirca sedici anni, anche se era difficile a dirsi: avrebbe potuto avere una età qualsiasi, compresa fra i dodici e i venticinque anni. Quando Vorst arrivò al suo capezzale, si stava contorcendo sul letto, il corpo quasi nudo, le unghie affondate nelle coperte. Sulla sua fronte marroncina luccicava un velo di sudore. A un tratto, inarcò la schiena e contrasse il viso in una smorfia. Poi ricadde sul materasso. I suoi seni, che si intravvedevano attraverso la veste discinta, erano quelli di una bambina.

Accanto al letto erano schierate due file di vorsteriani, intimiditi dalla presenza del Fondatore. — Morirà in meno di un'ora, vero? — domandò quest'ultimo.

Qualcuno annuì. Vorst si avvicinò alla ragazza e le afferrò il polso fra le dita avvizzite. Un altro esperiano si precipito al suo fianco e appoggiò una mano sul suo avambraccio e una sul corpo della giovane, chiudendo il cerchio. All'improvviso Vorst entrò in contatto con la ragazza morente.

Il cervello dell'esperiana era in fiamme. Avanzava a scatti poi retrocedeva bruscamente, e Vorst insieme a lei, trasportato alla stregua di un auto-

stoppista, mentre nella sua mente balenava una luce, come se un fulmine stesse danzando attorno a lui. Passato e presente si fusero insieme. Lo scarno corpo del vecchio fu squassato come una canna battuta dal vento. Le immagini ballavano come demoni nel suo cervello, confuse figure del passato, cupe avatara del futuro. Dimmi, dimmi, dimmi, implorò Vorst. Indicami la strada! Era sulla soglia del sapere. Era così che aveva proceduto per settant'anni, passo dopo passo, lungo la linea mondiale del suo grande piano, sfruttando i corpi straziati e contorti di quelle povere creature come ponti verso il futuro, contando unicamente sulle sue forze.

Fa che io veda, supplicò Vorst.

Era la figura di Davide Lazzaro a dominare il mondo del futuro, come Vorst aveva previsto. Lazzaro era un colosso, inaspettatamente risorto a vita nuova, che protendeva le braccia verso i suoi fratelli nell'eresia. Vorst rabbrividì. L'immagine tremolò, poi si dissolse. La fragile mano del Fondatore allentò la presa.

— È morta — disse Vorst. — Conducetemi vìa.

quattro

Un vecchio uomo aveva impartito un ordine, un secondo aveva obbedito e un terzo era stato contattato affinché esaudisse un favore. Nat Weiner, del Presidio Marziano, era sempre disposto ad accontentare il suo vecchio amico Reynolds Kirby. Si conoscevano da così tanti anni, che ormai entrambi avevano perso il conto.

Weiner, come la stragrande maggioranza dei marziani non era né vorsteriano né armonista. I marziani non erano attratti da nessuna forma di religione e mantenevano al riguardo un atteggiamento neutrale, dal quale cercavano di trarre il massimo vantaggio. Sulla Terra, dove la maggioranza della popolazione era di fede vorsteriana, il potere era praticamente nelle mani dei seguaci di Vorst; pertanto, poiché Marte intratteneva importanti relazioni commerciali con la Terra, era una questione di buon senso mantenere buoni rapporti con l'alto comando vorsteriano. Venere, era un altro paio di maniche. Nessuno sapeva con certezza come stessero le cose su quel pianeta, a parte il fatto, ormai accertato, che negli ultimi trenta-quaranta anni gli armonisti vi avevano consolidato la loro presenza e che un domani avrebbero potuto rappresentare per esso ciò che i vorsteriani rappresentavano per la Terra. Weiner era stato ambasciatore a Venere e riteneva di conoscere abbastanza bene i pelleazzurra. Non gli piacevano

troppo, ma lui ormai non si lasciava più prendere dalle passioni. Se le era lasciate alle spalle il giorno in cui aveva compiuto cento anni.

Da Santa Fe, spendendo una cifra da capogiro, Reynolds Kirby si mise in contatto visivo con Weiner e lo pregò di fargli un favore. Non si vedevano da dodici anni, dall'ultima volta in cui il marziano era andato a Santa Fe per sottoporsi a una terapia di ringiovanimento. Solitamente, i centri dell'eterna giovinezza non erano aperti ai non-credenti, ma Kirby aveva fatto in modo che Weiner e un ristretto numero di suoi amici marziani, fossero ammessi periodicamente nel complesso della cittadella scientifica.

Weiner sapeva benissimo che, accettando la cortesia dell'amico, firmava cambiali in bianco, che un giorno o l'altro, Kirby si sarebbe presentato a riscuotere. Ma per lui andava bene così: la cosa più importante era sopravvivere. Weiner sarebbe perfino stato disposto a convertirsi al credo vorsteriano, pur di avere accesso al centro di Santa Fe. Ma una simile decisione gli avrebbe certamente nuociuto dal punto di vista politico, perché su Marte sia i vorsteriani che gli armonisti venivano considerati sovversivi. In questo modo, godeva dei benefici senza correre rischi, e doveva tutto questo al suo amico Reynolds Kirby. Weiner era disposto a fare molto per ripagare il terrestre dei suoi favori.

Kirby disse: — Hai già visto la presunta tomba di Lazzaro?

— Sono stato a fare un sopralluogo un paio di giorni fa. Abbiamo allestito un imponente sistema di sicurezza attorno alla cripta. Sai, è stato mio nipote a scoprirla. Se potessi, lo ucciderei.

— Perché?

— Avevamo proprio bisogno di trovare quella mummia d'armonista sepolta vicino ai Laghi Beltran! Ma perché diavolo i tuoi amici non l'hanno seppellito su Venere, dove vive la sua gente?

— Che cosa ti fa pensare che siamo stati noi a seppellirlo?

— Non siete stati voi a farlo fuori? O a congelarlo o quel che accidenti gli avete fatto?

— È accaduto prima che io entrassi nella Confraternita — rispose Kirby. — Soltanto Vorst sa come sono andate realmente le cose, e forse nemmeno lui. Ma a seppellirlo in quella cripta devono essere stati per forza i suoi seguaci, non pensi?

— Niente affatto — replicò Weiner. — Perché avrebbero ingarbugliato la loro storia? Lazzaro è il loro profeta. Se fossero stati loro a metterlo lì dentro, se ne sarebbero ricordati e avrebbero predicato la sua resurrezione, non ti pare? E invece sono quelli che sono rimasti più sorpresi quando è

stata scoperta la tomba. — Weiner aggrottò la fronte. — D'altro canto, il messaggio registrato è pieno di slogan armonisti. E ci sono simboli armonisti incisi sulle pareti della cripta. Mi piacerebbe capire come stanno le cose. Anzi, mi piacerebbe ancor di più se non l'avessimo mai scoperto. Ma perché volevi parlarmi Ron?

— Vorst lo vuole.

— Vuole Lazzaro?

— Esattamente. Vuole riportarlo in vita. Porteremo l'intera cripta a Santa Fe, l'apriremo e lo faremo risorgere. Vorst ha intenzione di annunciarlo domani, a tutto il mondo.

— Non è possibile, Ron. Se c'è qualcuno che avrebbe diritto di reclamarlo, sono gli armonisti. È il loro profeta. Come posso consegnarlo ai tuoi ragazzi? Voi siete accusati di averlo assassinato e adesso...

— Adesso abbiamo intenzione di farlo resuscitare, cosa che gli armonisti non sono assolutamente in grado di fare, e questo lo sanno tutti. Sono liberi di provarci se vogliono, ma il fatto è che loro non hanno a disposizione laboratori sofisticati come i nostri. Noi siamo pronti a riportarlo in vita. Dopodiché lo restituiremo ai suoi discepoli e lui sarà libero di predicare quello che vorrà. A noi basta poter avere accesso alla sua tomba.

— Voi chiedete molto — osservò Nat.

— Noi ti abbiamo dato molto, Nat.

Weiner annuì. In quel momento si rese conto che le cambiali, che aveva firmato in tutti quegli anni, erano scadute.

— Gli armonisti chiederanno la mia testa, se vi accontento.

— La tua testa è ben salda sul collo, Nat. Trova il modo di consegnarci Lazzaro. Penso che potremmo arrabbiarci molto, se non lo facessi.

Weiner sospirò. — Sia fatta la sua volontà.

Ma in che modo, si domandò il marziano quando il collegamento si interruppe? Per "ragioni di causa maggiore"? Doveva consegnare Lazzaro ai vorsteriani e mandare al diavolo l'opinione pubblica? E se i venusiani se la prendevano? Non c'era mai stata nessuna guerra interplanetaria, ma forse adesso i tempi erano maturi. Una cosa era certa: gli armonisti reclamavano il corpo del loro profeta e avevano tutto il diritto di farlo. Proprio la settimana precedente, Martell, il missionario che era andato su Venere per fondarvi un tempio vorsteriano e poi era passato nel campo armonista, era venuto su Marte a vedere la cripta e aveva accennato all'idea di prenderne possesso. Martell e Mondschein, il suo superiore sarebbero saltati in aria quando avessero scoperto che la reliquia di Lazzaro era stata spedita a San-

ta Fe.

Era una questione che andava trattata con la massima delicatezza.

La mente di Weiner ronzava come un computer, mentre esaminava e scartava le diverse soluzioni, aprendo e chiudendo un circuito dopo l'altro. Non era soltanto per la sua veneranda età che ricopriva quell'importante posizione politica. Weiner era un uomo abile. Aveva acquisito grande scaltrezza dalla notte in cui, giovane bifolco ubriaco, aveva fatto il diavolo a quattro per le strade di New York.

Dopo tre ore e svariate migliaia di dollari in telefonate interplanetarie, Weiner aveva elaborato una soluzione soddisfacente.

La cripta era da considerarsi, a tutti gli effetti, proprietà del governo marziano. Pertanto, da quel momento in poi, Marte avrebbe rivestito un ruolo di grande importanza in merito all'attribuzione delle spoglie di Lazzaro. Nondimeno, poiché il governo marziano riconosceva il profondo valore simbolico della scoperta, al fine di dirimere la questione intendeva consultare le autorità religiose degli altri mondi. Sarebbe stato istituito un comitato, composto da tre esponenti armonisti, tre vorsteriani e tre marziani, nominati personalmente da lui. Era presumibile che i rappresentanti delle due religioni avrebbero agito nel proprio interesse, quindi i membri marziani del comitato si sarebbero mantenuti neutrali, al fine di garantire un giudizio imparziale.

Ovviamente.

Il comitato si sarebbe riunito per decidere il futuro della cripta. Naturalmente, gli armonisti avrebbero rivendicato le spoglie del loro profeta. I vorsteriani, avendo messo pubblicamente a disposizione le più moderne tecnologie scientifiche in loro possesso per riportare Lazzaro in vita, avrebbero chiesto di poter dimostrare di che cosa fossero capaci. Compito dei membri marziani del comitato sarebbe stato quello di valutare entrambe le richieste.

Poi, pensava Weiner, sarebbe giunto il momento della votazione.

Uno dei membri marziani avrebbe sostenuto gli armonisti, per salvare le apparenze. Gli altri due, invece, avrebbero votato a favore della richiesta vorsteriana, ponendo, come condizione, che qualsiasi esperimento sul corpo del presunto Lazzaro fosse eseguito sotto stretto controllo del comitato, per evitare imbrogli. Naturalmente, Mondschein si sarebbe opposto.

Ma fra le clausole alla base dell'accordo, sarebbe stata prevista anche la possibilità per un paio di rappresentanti di fede armonista di visitare i laboratori segreti di Santa Fe: questo sarebbe dovuto essere sufficiente per pla-

care le ire dei venusiani, i quali, comunque, avrebbero masticato amaro. Ma se Kirby manteneva la sua parola e Lazzaro, una volta resuscitato, fosse potuto ritornare dai suoi seguaci, che cosa potevano avere in contrario gli armonisti?

Weiner sorrise. Non esisteva nodo così complicato che non si potesse sciogliere. Bastava rifletterci un po'. Era soddisfatto di sé. Se fosse stato quarant'anni più giovane sarebbe uscito a far baldoria per festeggiare. Ma adesso non poteva.

cinque

— Non andare — disse Martell.

— Sospetti che sia una trappola? — gli domandò Christopher Mondschein. — Ma è un'occasione per visitare il loro centro. L'ultima volta che ci ho messo piede ero un ragazzo. Perché non dovrei andare?

— Non abbiamo idea di che cosa potrebbe succederti là dentro. Immagino che non vedano l'ora di metterti le mani addosso. Tu sei l'asse portante di tutto il movimento venusiano.

— E pensi che mi faranno fuori con qualche raggio misterioso sotto gli occhi degli abitanti di tre pianeti? Sii realista, Nicholas. Quando il Papa va alla Mecca, stanno bene attenti che non gli succeda niente. Stai tranquillo, non corro nessun pericolo a Santa Fe.

— E gli esperiani? Sonderanno la tua mente.

— Verrà Neereol con me e mi farà da scudo — rispose Mondschein. — Non capteranno un solo pensiero. Lo frapporrò fra me e tutti i loro esperiani. E poi non ho niente da nascondere a Noel Vorst. Tu più di chiunque altro dovresti saperlo, visto che ti abbiamo accolto nonostante fossi imbottito di comandi-spia vorsteriani.

Allora Martell tentò un'altra strada. — Andando a Santa Fe tu ammetti implicitamente che il nostro ordine riconosce in quell'uomo il profeta Lazzaro.

— Adesso parli come fratello Emroy! Intendi dire che è tutto un imbroglio?

— Intendo dire che ti dovresti comportare come se lo fosse. Quell'individuo rappresenta la negazione della leggenda di Lazzaro. Potrebbe essere un piano vorsteriano per confonderci. Che cosa faremo quando ci restituiranno un Lazzaro che parla e cammina e saremmo costretti a riconcepire tutto il nostro ordine attorno a lui?

— È una questione molto delicata, Nicholas. Il nostro credo si basa sull'esistenza di un santo martire. Se adesso scopriamo che non è mai stato martirizzato...

— È quello che stavo dicendo io! Per noi sarà la rovina.

— Ne dubito — replicò Mondschein. Il vecchio armonista si toccò nervosamente le branchie. — Tu non sei abbastanza lungimirante, Nicholas. Fino a ora i vorsteriani sono stati più abili di noi, lo ammetto. Sono riusciti a mettere le mani su Lazzaro e stanno per restituircelo vivo e vegeto, mettendoci in una posizione di grave imbarazzo. Ma che cosa possiamo farci? In ogni caso, la prossima mossa spetta a noi. Se Lazzaro muore, ci basterà rivedere un pochino le nostre scritture. Se sopravvive e diventa una minaccia per il nostro ordine, noi sosterremo che si tratta di un impostore assoldato dai vorsteriani con intenti nefandi e lo distruggeremo. In questo modo, metteremo a segno un punto importante: ribadiremo la veridicità della storia del martirio di Lazzaro e accuseremo i vorsteriani di complottare contro di noi.

— E se quell'uomo fosse veramente Lazzaro? — domandò Martell.

Mondschein si illuminò. — Allora ci ritroveremo fra le mani un profeta, Fratello Nicholas. È un rischio che dobbiamo correre. Vado a Santa Fe.

sei

Al Centro Noel Vorst ferveva più che mai l'attività, mentre continuavano i preparativi per l'arrivo del prezioso carico da Marte. Agli scienziati, a cui spettava il compito di riportare Lazzaro in vita, era stato riservato un intero quartiere della cittadella scientifica. Per la prima volta dal giorno della sua fondazione, venivano ammesse al centro le telecamere. La cittadella sarebbe stata invasa da sconosciuti, fra i quali perfino una delegazione di armonisti. Per un vorsteriano di vecchio stampo come Reynolds Kirby, abituato alla segretezza, era una cosa impensabile. Ma l'ordine era stato impartito da Vorst in persona e nessuno poteva discutere con il Fondatore. — Credo che sia ora di scoperchiare qualche pentola — aveva detto Vorst.

Anche Kirby, per parte sua, aveva intenzione di scoperchiare qualche pentola, mentre il grande giorno si avvicinava. Aveva alcuni vuoti di memoria che lo lasciavano perplesso e, approfittando del suo grado di comandante in seconda, andò a spulciare gli archivi vorsteriani per riempirli. Il punto era che non ricordava un gran che della vicenda di Davide Lazzaro prima del suo martirio e, per contro, riteneva fosse importante sapere qual-

cosa di più oltre alla versione ufficiale della storia. Chi era Lazzaro? Come era entrato nella Confraternita della Radianza Immanente e come ne era uscito?

Kirby si era convertito nel 2077, la sera in cui si era inginocchiato per la prima volta di fronte al Fuoco Azzurro di un reattore al cobalto in un tempio di New York. Come nuovo adepto non si era interessato della politica della gerarchia del movimento, ma soltanto dei valori che quella fede proponeva: la stabilità, la speranza di vivere in eterno, il sogno di raggiungere le stelle sfruttando i poteri degli esperiani. Kirby era entusiasta all'idea che un giorno l'uomo avrebbe esplorato altri sistemi solari, ma non era quello il desiderio della sua vita. Nemmeno la prospettiva dell'immortalità, principale motivo di attrazione per milioni di fedeli, lo allettava in modo particolare.

La vera ragione che lo aveva spinto ad aderire al credo vorsteriano all'età di quarant'anni, era stata la disciplina che offriva. La vita che conduceva, per quanto gratificante, non aveva punti fermi, e il mondo era un tale caos che lui continuava a fuggire, cercando rifugio ora in questo ora in quel paradiso artificiale. Fino al giorno in cui aveva scoperto la nuova religione predicata da Vorst e ne era stato totalmente catturato. Per i primi tempi, si era accontentato di essere un comune fedele, ma, dopo pochi mesi, era diventato accolito. Poi, grazie alla sua innata capacità organizzativa, aveva salito rapidamente la scala gerarchica e, all'età di ottant'anni, si era ritrovato braccio destro di Vorst. Soltanto allora aveva cominciato a preoccuparsi della propria sopravvivenza.

Secondo la versione ufficiale, Davide Lazzaro era stato martirizzato nell'anno di grazia 2090. A quell'epoca Kirby militava nel movimento da tredici anni: era Supervisore di Distretto e a lui facevano capo migliaia di confratelli.

Per quanto ricordava, fino ad allora di Lazzaro non aveva mai sentito parlare.

Alcuni anni più tardi il movimento degli armonisti aveva cominciato a rafforzarsi: gli eretici indossavano una tunica verde e criticavano aspramente il crescente attaccamento al potere dei vorsteriani. Sostenevano di essere i seguaci del martire Lazzaro, ma, per quanto rammentava Kirby, non parlavano mai molto di lui. Era stato soltanto in seguito, dopo la conquista di Venere, che avevano cominciato a divulgare insistentemente la sua leggenda. Come è possibile, si domandava Kirby, che io, che ero un suo contemporaneo, non abbia mai sentito pronunciare il suo nome?

Assorto in quelle considerazioni, Kirby si diresse verso il palazzo degli archivi.

Era un edificio color bianco latte, sormontato da una volta geodetica e rivestito di un tessuto a grana ruvida che, come consistenza assomigliava al rayon. Kirby percorse una galleria vietata agli estranei, mostrò i propri documenti ai robot di guardia, oltrepassò una porta sfinterica e si ritrovò nella stanza color verde oliva che ospitava gli archivi. Quindi, premette un pulsante e richiese le informazioni di cui aveva bisogno.

LAZZARO, DAVIDE.

Rullo di tamburi nelle viscere della terra. Pellicole piene di dati iniziarono a scorrere, offrendosi al bacio dell'analizzatore, e le immagini si librarono verso Kirby. Caratteri a stampa giallo fosforescente apparvero sullo schermo.

Una biografia scarna, mal riassunta e insufficiente:

DATA DI NASCITA: 13 marzo 2051

STUDI: scuole elementari e superiori a Chicago; laurea in lettere ad Harvard nel '72; laurea in filosofia (antropologia) Harvard nel '75.

CONNOTATI: (1/1/88) altezza: un metro e ottantasei centimetri; peso: ottanta chilogrammi; capelli: scuri; occhi: scuri. Segni particolari: nessuno.

AFFILIAZIONE: 4/11/71 membro del tempio di Cambridge. 7/17/73 accolito...

Seguiva l'elenco dei diversi gradi assunti da Lazzaro nella sua rapida ascesa all'interno della gerarchia vorsteriana, fino all'ultimo dato, quello relativo alla MORTE, avvenuta il 2/9/90.

Era tutto. Una scheda lineare, essenziale, senza una parola di commento, senza le lodi che, Kirby lo sapeva, facevano da ornamento al suo curriculum, né alcun riferimento documentato al disaccordo fra Lazzaro e Vorst. Niente. Era il genere di scheda che chiunque avrebbe potuto compilare e inserire nell'archivio... il giorno prima.

Consultò le banche della memoria, nella speranza di reperire qualche ulteriore notizia sull'eretico degli eretici. Ma non trovò niente. Tuttavia, né questo, né l'esiguità di informazioni contenute nella scheda di Lazzaro legittimavano i suoi sospetti: Lazzaro era morto da molti anni e forse a quell'epoca la registrazione delle notizie avveniva in modo più schematico e approssimativo. Ciò nondimeno era un fatto sconcertante. Kirby uscì dal palazzo. Gli accoliti lo fissarono come se fosse Vorst in persona. Con ogni probabilità qualcuno di loro era anche tentato di inginocchiarsi di fronte a

lui. Se solo sapessero quanto sono ignorante, pensò Kirby cupamente. Dopo settantacinque anni di vita nella confraternita. Se solo lo sapessero.

sette

Trasportata intatta da Marte, con grande dispendio di denaro, la tomba di vetro nella quale giaceva Davide Lazzaro, si trovava adesso al centro della sala operatoria, sotto gli occhi vigili di innumerevoli telecamere, infisse nel soffitto e nelle pareti. Una selva ordinata di sofisticati strumenti circondava la cripta: compressori, centrifughe, apparecchi per la registrazione grafica di vari fenomeni, analizzatori, calibratori enzimatici, scalpelli laser, divaricatori, strumenti di indagine toracica ed encefalica, by-pass cuore-polmoni, reni artificiali, un generatore di pressione a elio II e un mostruoso, luccicante criostato. C'era di che restare sbalorditi di fronte a quello spiegamento di apparecchiature ed era proprio quello l'effetto che aveva voluto ottenere chi aveva allestito la scena. Attraverso quell'imponente esposizione di macchinari veniva mostrata al mondo intero la potenza della confraternita vorsteriana.

Vorst non era presente. Anche quello faceva parte di una sapiente orchestrazione. Lui e Kirby avrebbero assistito all'evento dal suo ufficio. Il membro dell'ordine di grado più elevato presente nella sala era l'allegro e pingue Capodimonte, supervisore distrettuale. Accanto a lui aveva preso posto Christopher Mondschein, in rappresentanza degli armonisti. Mondschein e Capodimonte si conoscevano per essersi frequentati durante la breve, e clamorosamente fallita, missione del primo a Santa Fe nel 2095. Adesso, però, l'armonista, che aveva subito radicali interventi di modificazione corporea, aveva un aspetto spaventoso e grottesco, nonostante la tuta protettiva celasse gran parte della sua figura. Lo accompagnava un venusiano, di aspetto ancora più strano, che gli stava incollato come un trapianto cutaneo. I due armonisti apparivano tesi e severi.

Il commentatore televisivo disse: — È già stato appurato che l'aria all'interno della tomba è formata da una miscela di gas inerti, fra i quali prevale l'argon. Lazzaro risulta immerso in un bagno di sostanze nutrienti e gli esperiani, che lo hanno esaminato, hanno individuato segni di vita. I meccanismi di tenuta della cripta sono stati aperti ieri alla presenza della delegazione di armonisti venusiani. Adesso, alcuni tecnici stanno provvedendo a convogliare l'aria verso l'esterno e, subito dopo, con i loro sensibilissimi strumenti, i chirurghi daranno inizio al complesso intervento di ripristino

degli impulsi vitali.

Vorst scoppiò a ridere.

— Non è quello che faranno? — domandò Kirby.

— Più o meno. Se non fosse che quell'uomo è già vivo e vegeto così com'è. L'unica cosa che devono fare è aprire la tomba e tirarlo fuori.

— Il che però non sarebbe di grande effetto.

— Probabilmente no — convenne il Fondatore. Intrecciò le mani sul ventre, dal quale provenivano le deboli pulsazioni degli organi artificiali. Il commentatore si dilungò in minuziose descrizioni. La selva di strumenti che circondavano la cripta era in movimento adesso, braccia piccole e grandi che si agitavano come membra di una creatura fatta di tanti corpi. Vorst teneva gli occhi fissi su Christopher Mondschein. Non pensava che Mondschein sarebbe ritornato a Santa Fe. Una persona davvero ammirevole, commentò fra sé e sé. Aveva saputo affrontare bene le avversità, considerando il modo in cui gli armonisti lo avevano infinocchiato sessant'anni prima.

— Hanno aperto la tomba — disse Kirby.

— Ho visto. Adesso vedrai la mummia del re Tut alzarsi e camminare.

— Mi sembra che tu la prenda con molta allegria, eh, Noel?

— Mmm — assentì il Fondatore. Un sorriso gli balenò sulle labbra sottili. Vorst regolò rapidamente il flusso di ormoni. Sullo schermo, la tomba, che si stava schiudendo, fu quasi interamente oscurata dagli strumenti che affondavano all'interno per afferrare il dormiente.

All'improvviso, oltre il vetro trasparente della cripta si intravvide un vago movimento. Il grande momento era giunto. Lazzaro si mosse. Il martire era resuscitato!

— È ora che io faccia la mia entrata solenne — mormorò Vorst.

Gli accoliti del suo seguito provvidero immediatamente. Un tunnel scintillante lo condusse a tutta velocità alla sala operatoria. Kirby non lo seguì. La sedia del Fondatore varcò senza fretta la soglia della stanza nello stesso momento in cui Davide Lazzaro si drizzava cautamente a sedere.

Il profeta protese una mano tremante. Con la voce arrugginita tentò di articolare un suono coerente.

— V-V-Vorst! — esclamò Lazzaro sorpreso.

Il Fondatore sorrise con benevolenza e sollevò le braccia scarne in atto di saluto e di benedizione. Una mano nascosta manovrò silenziosamente una verga di controllo e, sulle pareti della sala, baluginò il Fuoco Azzurro, aggiungendo alla solenne atmosfera del momento il giusto tocco di teatra-

lità. Quando la luce azzurrina lo avvolse, Christopher Mondschein, il volto impassibile dietro la maschera, serrò i pugni con rabbia.

Poi Vorst intonò: — E c'è la luce, che è eterna, per la quale rendiamo grazie.

— E c'è il calore, di fronte al quale ci inginocchiamo.

— E c'è l'energia, per la quale ci consideriamo benedetti...

— Benvenuto alla vita, Davide Lazzaro. Nel nome dello spettro, del quanto e del santo angstrom, pace a te, e perdono per coloro che ti hanno fatto del male!

Lazzaro si alzò in piedi e, dopo aver cercato a tentoni il bordo della cripta, vi si ancorò. Emozioni diverse si alternavano sul suo volto che, di volta in volta, si contraeva in espressioni indescrivibili. — Ho... ho dormito.

— Per sessant'anni, Davide. E in questi anni coloro che mi hanno abbandonato per diventare tuoi seguaci sono diventati molto potenti. Li vedi? Vedi le loro vesti verdi? Il pianeta Venere è tuo. Tu sei alla testa di un grande esercito adesso. Va' da loro, Davide e consigliali. Io ti ho ridato la vita e adesso ti consegno alla tua gente. Tu sei il dono che io faccio ai tuoi seguaci. E colui che era morto venne fuori... scioglietelo e lasciatelo andare.

Lazzaro non rispose. Mondschein lo fissava a bocca aperta, appoggiandosi al venusiano al suo fianco per non cadere. Un brivido di riverente timore percorse l'animo di Kirby, che seguiva la scena dallo schermo, spazzando via tutto il suo scetticismo. Perfino il commentatore della televisione era ammutolito di fronte al miracolo.

La luce del Fuoco Azzurro permeava ogni cosa e saliva sempre più in alto, come le fiamme del Crepuscolo che lambiscono il Valhalla. E, in mezzo a quella luce, troneggiava Noel Vorst, il Fondatore, il Primo degli Immortali, sereno e raggiante, il vecchio corpo eretto, gli occhi lucenti, le mani protese verso l'uomo che era risuscitato dai morti. Mancava soltanto un coro di diecimila voci che cantasse l'Inno delle Lunghezze d'Onda, mentre dalle canne di un organo cosmico si riversavano le note di un peana di gioia.

otto

E Lazzaro visse e camminò di nuovo in mezzo ai suoi, conversando con loro.

E Lazzaro era enormemente sorpreso.

Aveva dormito... per un attimo, per un battere di ciglia. E adesso si ritrovava circondato da sinistri individui azzurrognoli, venusiani incappucciati come demoni per proteggersi dall'aria mortifera della Terra, che lo salutavano come il loro profeta. Tutt'intorno si levavano i palazzi della metropoli vorsteriana, che testimoniavano del grande potere acquisito dalla Confraternita della Radianza Immanente.

Il venusiano piccolo e tarchiato — si chiamava Mondschein, vero? — gli mise in mano un libro. — Il Libro di Lazzaro — disse. — Il racconto della vostra vita e della vostra opera.

— E anche della mia morte?

— Sì, anche della vostra morte.

— Avrete bisogno di una nuova edizione — commentò Lazzaro. Sorrise, ma era il solo ad essere allegro.

Si sentiva forte. Com'era possibile che i suoi muscoli non si fossero decomposti? Com'era possibile che fosse in grado di camminare in mezzo agli uomini e di parlare? Com'era possibile che il suo corpo potesse sostenere lo sforzo del vivere?

Era solo con i suoi seguaci. Nel giro di qualche giorno lo avrebbero portato al loro quartier generale su Venere, dove sarebbe stato costretto a vivere in un ambiente protetto. Vorst gli aveva messo a disposizione un'intera équipe di chirurghi, qualora desiderasse assumere sembianze venusiane, ma Lazzaro, sbalordito nell'apprendere che simili interventi fossero possibili, non era affatto sicuro di voler diventare una creatura con le branchie. Aveva bisogno di tempo per riflettere. Il mondo di cui era inaspettatamente ritornato a far parte era profondamente diverso da quello che aveva lasciato.

Sessanta e rotti anni. E, nel frattempo, Vorst aveva conquistato tutta la Terra, a quanto sembrava. Che fossero quelle le sue intenzioni, del resto, era stato chiaro fin dagli anni ottanta, quando lui aveva cominciato a dissentire dalla sua linea di condotta. Lazzaro aveva aderito al movimento vorsteriano quando era ancora un movimento scientifico-religioso. E ben vero che già allora era inquinato da un eccesso di falso spiritualismo, dal trucco dei reattori al cobalto alla litania dello spettro e dell'elettrone, ma in sostanza era un credo materialista, il cui principale motivo di attrattiva era rappresentato dalla promessa di una lunga (eterna) vita. Era per questo che Lazzaro era entrato nella Confraternita. Ma ben presto, intuendo il grande potere che stava acquisendo il movimento, Vorst aveva cominciato a inserire i propri seguaci nei vari parlamenti nazionali, a rilevare banche, ospe-

dali, compagnie di assicurazione e ad acquistare titoli di imprese di servizi pubblici.

Lazzaro si era opposto a quella politica. Allora il Fondatore era un uomo accessibile e Lazzaro ricordava le loro accese discussioni e i loro scontri. — È necessario per la causa — sosteneva Vorst.

— È un traviamento dei principi ispiratori del nostro movimento — replicava lui.

— Soltanto così potremo raggiungere i nostri obiettivi — ribatteva Vorst.

Lazzaro non era d'accordo. A poco a poco, senza clamori, si era attirato le simpatie di alcuni seguaci e di alcuni confratelli, e, pur restando ufficialmente fedele al Fondatore, aveva dato vita a un movimento rivale. Negli anni di tirocinio presso Vorst, aveva appreso i segreti del mestiere, così non gli fu difficile gettare le basi di un nuovo movimento religioso. Proclamò il regno dell'Eterna Armonia, vestì i suoi seguaci di tonache verdi, confezionò per loro simboli, preghiere e una liturgia e instillò nei loro cuori il fervore dei riformatori. Non poteva dire che il suo movimento fosse particolarmente potente, paragonato alla macchina vorsteriana; nondimeno, oltre ad aver creato un vero e proprio scisma, riusciva ad attirare ogni mese centinaia di seguaci. Fin dall'inizio, Lazzaro aveva concepito la Confraternita dell'Eterna Armonia come un movimento essenzialmente missionario, perché aveva intuito che le sue idee avevano maggiori probabilità di attecchire su Venere, e forse anche su Marte, di quelle di Vorst.

Poi, un giorno del 2090, un gruppo di uomini vestiti d'azzurro si erano presentati al tempio e, dopo aver neutralizzato gli esperiani di guardia, lo avevano portato via con la stessa facilità con cui avrebbero sottratto un pezzo di piombo. Il suo rapimento era l'ultima cosa che ricordava, poi più nulla, fino al giorno in cui si era risvegliato a Santa Fe e aveva appreso che era l'anno 2152 e che i suoi seguaci avevano conquistato Venere.

— Vi sottoporrete all'intervento di adattamento? — gli domandò Mondschein.

— Non ne sono ancora sicuro. Ci sto pensando.

— Sarà difficile per voi operare su Venere nel vostro attuale stato.

— Forse potrei continuare a vivere sulla Terra — suggerì Lazzaro.

— Impossibile. Qui non avete un centro di potere e non credo che Vorst vi dimostrerà oltre la sua generosità. Non penso che tollererà la vostra presenza qui una volta che si sia spento l'entusiasmo per il vostro ritorno.

— Hai ragione — riconobbe Lazzaro con un sospiro. — Allora, mi sot-

toporrò all'intervento e poi vi seguirò su Venere per vedere che cosa avete costruito.

— Ne rimarrete piacevolmente sorpreso — promise Mondschein.

Sorpreso Lazzaro lo era rimasto già abbastanza per il fatto di essere resuscitato. Mondschein e Neerol se ne andarono. Rimasto solo, Lazzaro studiò le scritture sacre degli armonisti e restò affascinato dal ruolo di martire che gli avevano attribuito. Poi, leggendo un libro di storia armonista, comprese l'importanza che rivestiva la sua figura: laddove l'immaginario dei fedeli vorsteriani si cristallizzava attorno alla persona lontana e inaccessibile di Vorst, gli armonisti potevano venerare serenamente il loro martire buono. Quanti problemi deve aver creato loro la mia resurrezione, pensò Lazzaro.

Vorst non andò mai a fargli visita durante la sua degenza nell'ospedale della Confraternita. Andò invece a trovarlo un uomo di nome Kirby, con il viso pietrificato dalla vecchiaia, che si presentò come Coordinatore dell'Emisfero e come il più stretto collaboratore di Vorst.

— Entrai nella Confraternita prima che voi l'abbandonaste — disse Kirby. — Avete mai sentito parlare di me?

— Non mi sembra.

— Non rivestivo alcuna carica importante allora, perciò non c'era ragione per cui doveste conoscermi. Ma contavo sul fatto che mi avreste riconosciuto se ci fossimo già incontrati. La mia memoria deve fare i conti con i ricordi di decine e decine di anni, la vostra, invece, è ferma a più di mezzo secolo fa.

— La mia memoria funziona benissimo — replicò Lazzaro con voce pacata. — Non mi ricordo di lei.

— Né io di voi.

Lazzaro scrollò le spalle. — Lavoravo al fianco di Vorst e discutevo con lui. Su questo non ci sono dubbi. Alla fine me ne andai e fondai il movimento armonista. Poi, un giorno scomparvi... E adesso eccomi di nuovo qui. Nutre qualche perplessità sulla mia storia?

— No... Forse qualcuno ha manipolato la mia memoria — disse Kirby. — Vorrei ricordarmi di voi.

Lazzaro si distese sul letto e fissò le pareti verdi e gommose. Gli strumenti, che monitoravano i suoi processi vitali, ronzavano e ticchettavano. C'era un odore acre nell'aria: asepsi in corso. Kirby sembrava una creatura irreale. Lazzaro non poté fare a meno di domandarsi quale intrico di pompe e di sostegni tenessero insieme il suo corpo, sotto la stoffa pesante e

calda della sua veste azzurra.

— Voi comprenderete che non potete restare sulla Terra — disse Kirby.

— Certo.

— E per vivere su Venere dovrete sottoporvi a un intervento di adattamento. A questo provvederemo noi. I vostri uomini potranno assistere all'operazione. Ne ho già parlato con Mondschein. Che cosa ne pensate?

— Sono d'accordo — rispose Lazzaro. — Operatemi.

L'intervento ebbe luogo il giorno seguente. A Lazzaro seccava che all'evento fosse data risonanza pubblica; del resto, dal momento stesso in cui era riemerso dal suo sonno decennale, non possedeva più una vita privata, e così sarebbe stato fino alla fine dei suoi giorni. Era inutile illudersi del contrario. Ci sarebbero volute alcune settimane per completare la sua trasformazione. Una volta erano necessari mesi. Lo avrebbero dotato di branchie, messo in condizione di respirare quel miscuglio di gas velenosi che era l'atmosfera di Venere e poi lo avrebbero lasciato andare. Lazzaro accettò. I chirurghi lo sezionarono, lo ricucirono e lo prepararono per il viaggio.

Vorst venne a salutarlo. Nonostante la voce fioca e il corpo rinsecchito era ancora una figura imponente e autorevole. — Devi sapere che io non ebbi nulla a che vedere con il tuo rapimento. Fu opera di alcuni fanatici... che agirono a mia insaputa.

— Naturalmente.

— Io apprezzo il fatto che altri abbiano idee diverse dalle mie. Non è detto che la strada che io percorro sia l'unica giusta. Da molti anni sento la mancanza di un rapporto dialettico con Venere. Una volta che sarai ritornato in mezzo ai tuoi, confido molto nella tua disponibilità al dialogo.

— La mia porta resterà sempre aperta, Vorst — rispose Lazzaro. — Tu mi hai dato la vita. Ascolterò con piacere ciò che avrai da dirmi. Non c'è ragione per cui non possiamo collaborare, fino a quando ciascuno rispetterà la sfera degli interessi dell'altro.

— Proprio così! Dopo tutto, noi perseguiamo gli stessi obiettivi. Potremmo unire le nostre forze.

— Non precorriamo i tempi — ammonì Lazzaro.

— D'accordo. Senza fretta, ma anche con il cuore. — Vorst sorrise e se ne andò.

I chirurghi completarono la loro opera. Lazzaro, non più terrestre ora, partì alla volta di Venere con Mondschein e il resto del seguito armonista. Il suo fu un trionfale ritorno a casa, ammesso che di ritorno a casa si potesse parlare per una persona che arrivava in un luogo mai visto prima.

Confratelli dalla carnagione azzurrognola e dalla veste verde lo accolsero calorosamente. Lazzaro visitò i templi e vide le icone sacre al suo ordine. Avevano sviluppato la dimensione spirituale del movimento più di quanto avesse previsto, in pratica facendo di lui un dio, ma non aveva intenzione di modificare nulla. Sapeva quanto fosse precaria la sua posizione. C'erano uomini di consolidato potere all'interno dell'organizzazione che non vedevano di buon occhio il ritorno del profeta, e che, con ogni probabilità, sarebbero stati pronti a martirizzarlo per la seconda, e ultima, volta se avesse osato sovvertire gli equilibri. Lazzaro decise di agire con prudenza.

— Abbiamo fatto grandi progressi con gli esperiani — lo informò Mondschein. — Per quanto ne sappiamo, siamo molto più avanti di Vorst in questo campo.

— Avete già sviluppato la telecinesi?

— Da vent'anni. E la stiamo perfezionando. La prossima generazione...

— Mi piacerebbe vederne un saggio.

— Avevamo già previsto una breve dimostrazione illustrativa.

Gli mostrarono di che cosa fossero capaci: di penetrare all'interno di un ceppo di legno e di farne danzare le molecole fino ad incendiarsi; di spostare un masso sollevandolo in aria; di passare rapidamente da un luogo all'altro. Sì, era davvero impressionante, una vera sfida all'intelligenza umana. E, senza dubbio, in questo superavano di gran lunga i vorsteriani.

Gli esperiani si esibirono davanti a Lazzaro per ore e ore. Mondschein, sereno e affabile, era visibilmente compiaciuto e parlava di soglie, di levitazione, di impeto telecinetico, di fulcri di unità e di altri argomenti che lasciarono Lazzaro perplesso ed entusiasta al tempo stesso.

Colui che era ritornato dai morti indicò la coltre di nuvole grigie che nascondevano il cielo.

— Fra quanto? — domandò.

— Non siamo ancora pronti per il trasporto interstellare — rispose Mondschein. — È nemmeno per quello interplanetario, anche se, in teoria, l'uno non dovrebbe porre problemi maggiori dell'altro. Ci stiamo lavorando. Dateci un po' di tempo. Ci riusciremo.

— Potremmo farlo con l'aiuto di Vorst? — domandò Lazzaro.

Mondschein si sentì ferito nell'orgoglio. — Che genere di aiuto potrebbe darci? Vi ho già spiegato che noi siamo una generazione avanti rispetto ai loro esperiani.

— Ma bastano i poteri degli esperiani? Forse Vorst potrebbe fornirci ciò

che ci manca. Potremmo lanciare una specie di joint venture con i vorsteriani. Non pensa che valga la pena prendere in considerazione anche quest'ipotesi, fratello Christopher?

Mondschein gli rispose con un blando sorriso. — Sì, sì, naturalmente. Certo che ne vale la pena. È una soluzione alla quale non avevamo pensato, lo ammetto, ma voi ci aiutate a vedere i problemi da un nuovo punto di vista. Mi piacerebbe approfondire questo discorso fra qualche tempo, quando vi sarete ambientato sul nostro pianeta.

Lazzaro ascoltò con indulgenza la lunga risposta di Mondschein. Era stato assente per molti anni, ma non così tanti da aver dimenticato come si leggono i significati fra le righe.

Capiva benissimo quando veniva trattato con condiscendenza.

nove

Una volta partita la delegazione di armonisti, la vita a Santa Fe ritornò alla normalità. Lazzaro era risorto e se ne era andato libero per il mondo, i giornalisti della televisione avevano fatto fagotto e gli scienziati avevano ripreso a fare esperimenti e a sondare i misteri ultimi della vita e della mente umana.

— Noel, ma è mai veramente esistito un Davide Lazzaro? — domandò Kirby.

Vorst gli lanciò un'occhiata torva dal bozzolo termoplastico in cui si trovava. Non appena avevano concluso l'intervento su Lazzaro, i chirurghi erano dovuti accorrere al capezzale del Fondatore, colpito da un aneurisma a un'arteria già due volte ricostruita.

Alcuni sensori avevano evidenziato l'area affetta e cucchiai sottocutanei l'avevano esposta: i medici avevano applicato alcuni micronastri e la pericolosa bolla era stata sostituita da una rete di filo e polimeri. Non era la prima volta che Vorst si sottoponeva a una simile operazione.

— Lo hai visto con i tuoi occhi, Kirby — rispose.

— Io ho visto una creatura che è uscita da una tomba, che cammina e parla come un essere raziocinante. Ho anche conversato con lei e l'ho vista trasformata in un venusiano, ma questo non significa che fosse reale. Se tu volessi, potresti crearlo dal nulla un Davide Lazzaro, non è vero, Noel?

— Se volessi. Ma perché dovrei volere una cosa simile?

— È evidente. Per assumere il controllo degli armonisti.

— Se questa fosse stata la mia intenzione — rispose pazientemente

Vorst — avrei provveduto cinquanta anni fa, prima che conquistassero Venere. E invece ho lasciato che si espandessero. Quel giovanotto, Mondschein, ne ha fatta di strada.

— Non è un giovanotto. Avrà almeno ottant'anni.

— Un bambino.

— Vuoi rispondere alla mia domanda? Il Lazzaro che è risorto nei nostri laboratori è autentico o no?

Vorst sbatté gli occhi visibilmente irritato. — Sì, Kirby, è autentico. Contento?

— Chi l'ha sepolto in quella cripta?

— I suoi seguaci, suppongo.

— Che poi si sarebbero dimenticati di averlo fatto?

— Be', allora, forse sono stati i miei uomini. Ma hanno agito senza autorizzazione, a mia insaputa. È accaduto molto tempo fa. — Le mani di Vorst si muovevano in fretta, come se fosse agitato. — Come puoi pretendere che mi ricordi tutto? L'hanno trovato, noi lo abbiamo resuscitato e restituito alla sua gente. Mi stai seccando, Kirby.

Kirby si rese conto di camminare su un campo minato. Vorst era giunto al limite della sopportazione e insistere su quell'argomento avrebbe potuto comportare conseguenze disastrose. Altri uomini, in passato, avevano approfittato troppo della loro intimità con Vorst e, a poco a poco, i loro rapporti con il Fondatore si erano raffreddati.

— Scusami — disse Kirby.

Il malumore di Vorst svanì. — Tu mi credi molto più ambiguo di quanto non sia, Ron. Smettila di preoccuparti del passato di Lazzaro. Pensa al futuro. L'ho restituito agli armonisti. È un dono prezioso quello che ho fatto ai suoi seguaci, che se ne rendano conto oppure no. E adesso loro sono in debito verso di me. È come se mi avessero firmato una cambiale in bianco. Non pensi che ci sarà utile? A tempo debito mi presenterò per incassare ciò che mi devono.

Kirby non fece commenti. Intuiva che Vorst era riuscito ad alterare gli equilibri di potere fra i due movimenti, a mettere in ginocchio gli armonisti che, dopo la conquista di Venere, con la sua ricca vena di esperiani, si erano sensibilmente rafforzati. Non gli era chiaro, però, come ci fosse riuscito, ma fare ulteriori tentativi per capire non gli interessava.

Vorst stava parlando attraverso il comunicatore. Sollevò lo sguardo sul suo braccio destro.

— C'è un altro esperiano in fase terminale — disse. — Voglio andare al

suo capezzale. Vieni con me, sì?

— Certamente — rispose Kirby.

Accompagnò il Fondatore attraverso il labirinto di corridoi che conducevano al reparto esperiani dell'ospedale del Centro. Si trattava di un ragazzo, questa volta. Il corpo del giovane, forse un hawaiano, si muoveva a scatti sul letto, come se fosse legato da corde che lo strattonavano ora da una parte ora dall'altra.

— È un peccato che tu non possieda poteri di percezione extrasensoriale, Kirby — disse Vorst. — Potresti avere qualche visione del futuro.

— Sono troppo vecchio per rimpiangerlo adesso — replicò il Coordinatore.

Vorst si avvicinò al letto sulla sua sedia a rotelle e fece cenno a un esperiano di raggiungerlo. Allacciarono le mani, stabilendo il contatto. Kirby osservò la scena. Che cosa stava provando Vorst in quel momento? Ogni volta il corpo del ragazzo si contraeva, le sue labbra si raggrinzavano, si storcevano, quasi, in una smorfia di scherno, scoprendo le gengive. Si diceva che durante quelle crisi, che precedevano la morte, gli esperiani viaggiassero nel tempo. Per Kirby non significava niente. In quel momento Vorst stava viaggiando insieme al ragazzo, e questo gli permetteva di catturare un'immagine confusa del mondo oltre i confini del tempo.

Presente... presente... passato... futuro

Per un istante Kirby ebbe la sensazione di essere entrato anche lui in contatto con l'esperiano e di essersi unito come terzo passeggero al suo viaggio nel tempo. Che cos'era quella confusione che adombrava il passato? E quella luce dorata che illuminava il futuro? Maledetto farabutto, che cosa mi hai fatto?... Lazzaro che si impone al di sopra di tutto, Lazzaro che non era nemmeno reale, ma un androide costruito in un laboratorio sotterraneo per ordine di Vorst, una marionetta nelle sue mani... Lazzaro che si era impadronito del futuro e lo sottraeva...

Il contatto si interruppe. Il ragazzo era morto.

— Ne abbiamo perso un altro — borbottò Vorst. Poi guardò Kirby. — Ti senti male? — domandò.

— No, sono solo stanco.

— Risposati, allora. Sei bobine di storia e poi una bella siesta nella vasca del rilassamento. Possiamo distenderci adesso. Lazzaro è un problema risolto.

Kirby annuì. Un addetto coprì il corpo del ragazzo con un lenzuolo. Nel

giro di un'ora i neuroni del giovane esperiano sarebbero stai messi a congelare in una cella frigorifera nel palazzo vicino. Camminando lentamente, come se non cento, ma ottocento primavere gravassero sulle sue spalle, Kirby seguì Vorst fuori dalla stanza. Era calata la sera e, come sempre, nel cielo del Nuovo Messico le stelle brillavano di una luce particolarmente intensa; bassa, sopra le montagne, all'orizzonte, Venere splendeva più di tutte. Gli eretici avevano il loro Lazzaro lassù. Avevano perso un martire e avevano guadagnato un profeta. Ma, senza accorgersene — lui stesso cominciava a rendersene conto soltanto adesso — erano già finiti tutti quanti nel sacco di Vorst. Quel vecchiaccio era odioso. Kirby si raggomitolò sotto la spessa veste azzurra e, faticando un po' nel tenere il passo, seguì il Fondatore, che faceva ritorno nel suo ufficio. Quel breve, inspiegabile contatto con l'esperiano gli aveva procurato il mal di testa. Ma dopo dieci minuti, Ron Kirby si sentiva già meglio.

Pensò di andare in chiesa a pregare. Ma a che prò? Perché inginocchiarsi di fronte al Fuoco Azzurro? Gli bastava andare da Vorst se voleva una benedizione... Vorst, il suo maestro e la sua guida per quasi ottant'anni, Vorst che riusciva a farlo sentire tranquillo come un bambino, Vorst che aveva resuscitato Lazzaro dai morti.

CINQUE
2162
Violare il cielo

uno

La sala operatoria era una stanza gelida, fatta a ferro di cavallo, illuminata da una pallida luce violetta. Dalle finestre della parete nord, che si aprivano a livello della seconda galleria, filtrava la fredda luce del sole del Nuovo Messico. Dalla galleria, affacciata sulla sala, proprio sopra il tavolo operatorio, Noel Vorst vedeva le montagne bluastre che si stagliavano oltre le mura della cittadella del centro di ricerca. Ma a lui le montagne non interessavano. Non gli interessava nemmeno quello che stava accadendo sul tavolo operatorio. Ma tenne quelle considerazioni per sé.

Vorst non avrebbe avuto alcun bisogno di assistere all'intervento di persona. Sapeva già che difficilmente avrebbe avuto esito positivo e anche gli altri lo sapevano. Ma il Fondatore aveva 144 anni e riteneva opportuno apparire in pubblico il più possibile, finché le forze glielo consentivano. Non

era bene che la gente pensasse che stesse invecchiando.

Sotto di lui, i chirurghi erano chini sul cranio aperto di un ragazzo. Vorst li aveva visti asportare la calotta cranica ed affondare i bisturi luminosi nell'intricata massa grigia. C'erano dieci miliardi di neuroni in quel tessuto e un'infinità di cilindrassi e di ricettori dendritici. I chirurghi speravano di riuscire a riordinare, modificando l'interruttore proteino-molecolare, la rete di sinapsi di quel cervello, allo scopo di sfruttare il paziente per realizzare il progetto di Vorst.

Una follia, pensò il Fondatore. Ma non diede voce al suo pessimismo e rimase seduto in silenzio ad ascoltare il battito del sangue che scorreva nelle sue arterie artificiali.

L'impresa in cui si stavano cimentando gli scienziati era davvero ragguardevole. Facendo appello a tutte le risorse della microchirurgia moderna, i più esperti medici del Centro di Scienze Biologiche Noel Vorst stavano tentando di alterare i meccanismi di riconoscimento proteino-proteino-molecolare di un encefalo umano. Gli scienziati attorcigliarono un po' i circuiti, modificarono le strutture transinaptiche, rafforzarono il legame fra le membrane pre e postsinaptiche; deviarono gli input sinaptici individuali da un recettore dendritico all'altro: in breve, riprogrammarono il cervello del paziente nella speranza di metterlo in condizione di fare ciò che Noel Vorst voleva che facesse.

E cioè fornire la forza propulsiva necessaria per scagliare un'équipe di esploratori oltre l'abisso degli anni luce e farli atterrare su un altro astro.

Era un progetto straordinario. Gli scienziati del centro di ricerca di Santa Fe ci stavano lavorando da oltre cinquant'anni. Nelle prime fasi della sperimentazione avevano utilizzato il cervello di gatti, scimmie e delfini. Più recentemente avevano incominciato a intervenire direttamente sugli esseri umani. Il paziente che stavano operando era un esperiano di medio livello, un preveggente con scarse doti di stabilità temporale. Gli restavano sei mesi di vita o poco più, una prognosi che giustificava gli alti rischi che comportava il delicato intervento. Era stato lui stesso, consapevole delle proprie condizioni di salute, a offrirsi volontario. In quel momento si trovava nelle mani dei più abili chirurghi del mondo.

C'erano soltanto due cose che non andavano in quell'intervento e Vorst lo sapeva: non aveva alcuna probabilità di successo e, soprattutto, non era affatto necessario.

Ma come poteva dire a un gruppo di uomini che avevano consacrato tutta la loro esistenza a un solo, ambizioso progetto, che avevano tanto fatica-

to per niente? E poi c'era pur sempre l'esile speranza che riuscissero a compiere il miracolo: a creare con il loro bisturi un terrestre dotato di poteri telecinetici. Così Vorst assistette rispettosamente all'operazione. I chirurghi sapevano che la divina presenza del Fondatore era con loro. Pur senza levare lo sguardo verso la galleria, dove Vorst sedeva, adagiato nella sua poltrona antigravitazionale di telaschiuma, sapevano che il vecchio uomo, avvizzito, ma ancora pieno di vigore, stava sorridendo benignamente verso di loro.

I suoi occhi vedevano grazie a cristallini sintetici; le anse del suo intestino erano state ricostruite con polimeri realizzati in laboratorio; il suo cuore, che ancora pompava con tanta forza, proveniva da una banca d'organi. Restava poco dell'autentico Noel Vorst, a eccezione del cervello, che era intatto, anche se inondato di anti-coagulanti, per prevenire il verificarsi di malattie invalidanti.

— Siete comodo, signore? — gli domandò il pallido accolito al suo fianco.

— Comodissimo. E tu?

L'accolito sorrise alla battuta di Vorst. Aveva soltanto vent'anni e i suoi occhi brillavano per l'orgoglio di avere, per quel giorno, il privilegio di accompagnare il Fondatore. A Vorst piaceva essere circondato da persone giovani. Avevano una terribile soggezione di lui, ovviamente, ma sapevano trattarlo con calore e rispetto, senza venerarlo come un santo. Nel suo corpo pulsava la vita di molti giovani vorsteriani: quella del ragazzo che gli aveva donato una pellicola di tessuto polmonare, quella di un altro volontario che gli aveva fatto dono della retina, e quella dei due gemelli che avevano rinunciato a un rene ciascuno. Più che un uomo era un collage di organi umani, che portava su di sé la carne viva del movimento che aveva creato.

I chirurghi erano chini sul cervello dell'esperiano. Vorst non vedeva che cosa stessero facendo. Una telecamera, avvolta da un telo chirurgico, trasmetteva le riprese dell'intervento su uno schermo posto a livello della galleria, ma, nonostante le immagini fossero ingrandite e molto nitide, Vorst non riusciva a capirci un gran che. Tuttavia, benché perplesso e annoiato, il Fondatore fingeva un'espressione interessata.

Senza far rumore spinse una levetta sul bracciolo della sedia e accese il comunicatore. — Sapete se il Coordinatore Kirby abbia intenzione di raggiungermi presto? — domandò

— In questo momento sta parlando con Venere, signore.

— Con chi sta parlando, con Lazzaro o con Mondschein?

— Con Mondschein, signore. Gli dirò di raggiungervi non appena ha finito.

Vorst sorrise. Il protocollo prevedeva che i negoziati ad alto livello venissero condotti dai massimi funzionari delle due parti e non dai profeti. Pertanto, erano stati i due comandanti in seconda ad avviare le trattative: il Coordinatore dell'Emisfero, Reynolds Kirby, in rappresentanza dei vorsteriani della Terra, e Christopher Mondschein per gli armonisti, che governavano Venere. Ma entro breve, sarebbe toccato alle due persone maggiormente in sintonia con l'Eterna Unità concludere l'accordo, ossia Vorst e Lazzaro.

...concludere l'accordo...

Un tremito improvviso gli fece contrarre la mano destra, che si serrò ad artiglio. L'accolito provvide immediatamente a pigiare alcuni bottoni per ripristinare l'equilibrio metabolico. Cupo in volto, il Fondatore ordinò alla mano di rilassarsi.

— Sto bene — insistette. ...violare il cielo...

La realizzazione del suo progetto era così prossima ormai che tutto cominciava ad apparirgli come in un sogno. Un secolo di cospirazioni, di partite a scacchi con antagonisti non nati, l'edificio fantastico di una teocrazia costruito su un'unica, fragile, presuntuosa speranza...

Era follia, si domandò Vorst, desiderare di riscrivere la storia? Era mostruoso riuscirci?

Sul tavolo operatorio le gambe del paziente emersero da un mare di teli chirurgici e presero a scalciare convulsamente. L'anestesista fece scorrere le dita sulla sua consolle e l'esperiano, chiamato a intervenire in caso di emergenza, entrò silenziosamente in azione. Seguirono attimi di concitazione attorno al tavolo.

In quel momento, un vecchio, alto e rinsecchito, entrò nella galleria e si presentò a Vorst.

— Come sta andando l'operazione? — domandò Reynolds Kirby.

— Il paziente è appena morto — rispose Vorst. — E pensare che sembrava che le cose stessero andando così bene.

due

Kirby non si aspettava che l'intervento avesse successo. Ne aveva discusso approfonditamente con Vorst il giorno prima; benché non fosse uno

scienziato, il Coordinatore cercava di tenersi aggiornato sugli studi che venivano condotti al centro di ricerca. La sua sfera di responsabilità riguardava la gestione amministrativa dell'organizzazione.

A lui spettava il compito di soprintendere alle numerosissime attività secolari del movimento, che, in pratica, governava il mondo. Erano trascorsi quasi nove decenni dal giorno in cui si era convertito alla fede vorsteriana e, in quegli anni, Kirby aveva visto il movimento crescere e diventare ogni giorno più potente.

Ma il potere politico, per quanto utile per governare, non rappresentava il fine ultimo della Confraternita. L'essenza del movimento stava nel progetto scientifico al quale lavoravano gli studiosi di Santa Fe. Lì, nel corso degli anni, era stata creata una vera e propria fabbrica dei miracoli, i cui straordinari ingranaggi erano tenuti costantemente oliati dal contributo finanziario di milioni di fedeli di tutti i continenti. E i miracoli si stavano compiendo. Adesso, il processo di rigenerazione cellulare, messo a punto dagli scienziati, garantiva ai nuovi nati una vita media di tre-quattrocento anni, forse di più. Ma nessuno era in grado di dire se fosse stata raggiunta l'immortalità, perché sarebbe stato necessario effettuare indagini di controllo per alcuni millenni per averne la prova. Nondimeno, gli scienziati erano stati capaci di offrire un accettabile facsimile della vita eterna, mantenendo sostanzialmente la promessa fatta da Vorst cento anni prima, quando aveva gettato le fondamenta del movimento.

Per contro, il secondo obiettivo posto dal Fondatore, la conquista delle stelle, si stava rivelando molto più arduo da realizzare.

L'uomo era bloccato all'interno del sistema solare della Terra dal limite imposto dalla velocità della luce. I razzi alimentati da combustibile chimico e perfino le navi a propulsione ionica erano troppo lenti. Marte e Venere erano facilmente raggiungibili, ma non così i pianeti più lontani. Allo stato attuale del progresso tecnologico, una nave avrebbe impiegato, nella migliore delle ipotesi, non meno di nove anni per compiere un viaggio di andata e ritorno sull'astro più vicino. Per questo l'uomo aveva reso abitabile Marte e, vista l'impossibilità di un'analoga conversione del pianeta Venere, si era adattato, a prezzo di una sostanziale modificazione del proprio organismo, a vivere in quell'ambiente alieno. Aveva minato le lune di Giove e Saturno, fatto qualche rara puntata su Plutone e inviato robot a esplorare Mercurio e i giganti di gas. Le altre stelle, si era limitato a guardarle tristemente dalla Terra.

Lo spostamento dei corpi nello spazio era governato dalle leggi della re-

latività, ma quelle stesse leggi non valevano necessariamente per i fenomeni paranormali. Noel Vorst ne aveva tratto la conclusione che l'unica strada percorribile per conquistare le stelle fosse quella extrasensoriale. Per questo aveva riunito a Santa Fe esperiani di ogni natura che, per generazioni e generazioni erano stati sottoposti a programmi di riproduzione forzata e di manipolazione genetica. Da quegli esperimenti erano nate interessanti varietà di soggetti dotati di poteri extrasensoriali, nessuno dei quali, però, aveva sviluppato la capacità di trasportare gli oggetti nello spazio. Per ironia della sorte, su Venere, invece, la mutazione telecinetica era avvenuta spontaneamente, come effetto collaterale dell'adattamento dell'uomo alla vita sul pianeta.

Ma i vorsteriani, non avevano alcun controllo su Venere, dove gli armonisti a avevano a disposizione i telecinetici che avrebbero permesso agli scienziati di Santa Fe di raggiungere senza difficoltà la più vicina galassia. E i venusiani, dal canto loro, mostravano scarso interesse all'ipotesi di prendere parte a una missione congiunta con i terrestri. Erano settimane, ormai, che Reynolds Kirby trattava con la sua controparte armonista nel tentativo di raggiungere un accordo.

Nel frattempo, gli scienziati di Santa Fe non avevano mai rinunciato all'idea di trasformare i terrestri in creature telecinetiche, in modo da non rendere più indispensabile la collaborazione degli imprevedibili venusiani. E, finalmente, dopo anni di sperimentazione, erano giunti a condurre gli esperimenti di riorganizzazione sinaptica su soggetti umani.

— Non funzionerà — aveva decretato Vorst, discutendo l'argomento con Kirby. — Dovranno lavorare ancora almeno mezzo secolo per ottenere qualcosa di significativo.

— Non capisco, Vorst. I venusiani possiedono il gene della telecinesi, no? Perché noi non lo duplichiamo? Visto tutto quello che abbiamo fatto con gli acidi nucleici...

Vorst sorrise. — Non esiste un "gene della telecinesi" vero e proprio. L'attitudine alla telecinesi, per così dire, fa parte di una costellazione di strutture genetiche. Noi abbiamo cercato in ogni modo di riprodurle in laboratorio per trent'anni, ma senza alcun successo. Abbiamo anche tentato un approccio casuale, perché è in questo modo che i venusiani hanno acquisito questa capacità, ma non abbiamo ottenuto nessun risultato. Adesso abbiamo intrapreso la strada della riorganizzazione sinaptica, intervenendo quindi sul cervello e non più sui geni; può darsi che, prima o poi, ci porti da qualche parte, ma io non posso aspettare altri cinquant'anni.

— Anche se vivrai sicuramente per un altro mezzo secolo.

— Ne sono convinto anch'io — convenne Vorst. — Ma non posso aspettare così a lungo. I venusiani hanno gli uomini di cui noi abbiamo bisogno. È ora di convincerli ad aderire alla nostra causa.

Con pazienza Kirby aveva corteggiato gli eretici e, finalmente, si cominciava ad intravvedere qualche lento progresso sul fronte delle trattative. Dopo l'insuccesso dell'intervento chirurgico, l'esigenza di un accordo con i venusiani era diventata ancora più pressante.

— Vieni con me — disse Vorst, mentre il paziente morto veniva trasportato fuori dalla sala operatoria. — Oggi esaminano quel ragazzo affetto da gargoilismo e voglio essere presente anch'io.

Kirby uscì dalla sala operatoria insieme al Fondatore. Un gruppo di accoliti li seguiva a distanza ravvicinata, pronti ad intervenire in caso di bisogno. Da qualche tempo, Vorst faceva rari tentativi di camminare e prediligeva l'uso della poltrona di telaschiuma. Kirby, invece, si sforzava di camminare con le sue gambe, nonostante non fosse molto più giovane del suo maestro. La vista dei due uomini che attraversavano le strade della cittadella non mancava mai di suscitare l'attenzione dei passanti.

— Non sei seccato per il fallimento dell'intervento? — domandò Kirby.

— E perché mai? Lo sapevamo fin dall'inizio che non sarebbe riuscito.

— E di questo ragazzo affetto da gargoilismo che cosa ne pensi? C'è qualche speranza?

— La nostra speranza è Venere — rispose Vorst pacatamente. — Lassù i telecinetici ci sono già.

— E allora perché ci ostiniamo a crearli qui sulla Terra?

— Per forza di inerzia. Perché in questi cento anni la grande macchina della Confraternita non ha mai rallentato un solo istante. Non voglio precludermi nessuna strada, in questo momento. Neanche quelle che quasi sicuramente sono vicoli ciechi.

Kirby scrollò le spalle. Nonostante tutto il potere che deteneva da anni all'interno dell'organizzazione (e il suo potere era immenso) non aveva mai avuto la sensazione di prendere qualche vera iniziativa. Tutti i progetti riguardanti il movimento erano sempre stati concepiti e decisi da Noel Vorst. Lui e soltanto lui sapeva a quale gioco stesse giocando. E se Vorst fosse morto quel pomeriggio, con la partita ancora aperta? Che cosa ne sarebbe stato del movimento? La grande macchina avrebbe proseguito la sua corsa per forza di inerzia? Ma per finire dove, si domandò Kirby?

Varcarono l'ingresso di un piccolo edificio di schiumavetro irradiato, di

colore verde. Li precedevano esclamazioni soffocate di riverente stupore: stava arrivando Vorst! Alcuni uomini, avvolti in tuniche azzurre, gli andarono incontro per salutarlo. Lo condussero alla stanza sul retro in cui era rinchiuso il paziente. Kirby lo seguiva a ruota, incurante degli accoliti pronti ad afferrarlo nel caso avesse inciampato.

Il ragazzo era seduto su una sedia, legato da bende di contenzione. Non era una bella vista. Tredici anni, alto all'incirca un metro, il ragazzo presentava orribili deformità; era gobbo, sciancato, sordo, aveva la cornea opaca e la pelle granulosa e zigrinata. Un mutante, anche se non era stato prodotto in laboratorio. Il poveretto era affetto da gargoilismo, o sindrome di Hurler, una malattia congenita del metabolismo, scoperta due secoli e mezzo prima. Gli sfortunati genitori del ragazzo lo avevano portato in un tempio della Confraternita di Stoccolma, nella speranza che un bagno nel Fuoco Azzurro del reattore al cobalto potesse guarirlo. Naturalmente il ragazzo non era affatto guarito, ma un esperiano, presente in chiesa, aveva percepito in lui alcune doti nascoste e, grazie al suo interessamento, era stato condotto a Santa Fe. Kirby ebbe un moto di repulsione e rabbrividì.

— Qual è la causa di questa malattia? — domandò al medico al suo fianco.

— Un'anomalia genetica, che provoca un disordine metabolico a causa del quale si verifica un accumulo di mucopolisaccaridi nei tessuti dell'organismo.

Kirby annuì gravemente. — E si ipotizza che possa esistere un legame diretto fra questa malattia e i poteri paranormali?

— No, si tratta di una semplice coincidenza — rispose il medico.

Vorst si era avvicinato alla creatura per poter studiarla meglio. I occhi-persiana scattavano ritmicamente, mentre lo scrutava. Il ragazzo aveva una tale gobba ed era così curvo che era praticamente incapace di muoversi. I suoi occhi lattei esprimevano pura sofferenza. Un malato da eutanasia, pensò Kirby. E Vorst che sperava che un simile mostro potesse portarlo sulle stelle!

— Iniziate l'esame — mormorò il Fondatore.

Si fecero avanti due esperiani generici: una giovane donna, piuttosto sexy, con i capelli crespi e un uomo grasso, con la faccia triste. Kirby, che non possedeva il benché minimo potere di percezione extrasensoriale, assistette senza proferir verbo alla loro muta indagine. Che cosa stavano facendo? Quali frecce stavano scagliando contro quel povero disgraziato? Non ne aveva la più pallida idea, ma si consolava pensando che probabil-

mente non lo sapeva nemmeno Vorst. Neanche lui valeva un gran che come esperiano.

Trascorsero dieci minuti. Poi la ragazza sollevò lo sguardo e disse: — Fondamentalmente un modesto incendiario.

— È capace di far muovere le molecole? — intervenne Vorst. — Allora possiede un minimo di capacità telecinetiche.

— Scarsissime — decretò il secondo esperiano. — Non più di molti altri. Possiede anche modeste capacità di comunicazione. Ci sta chiedendo di sopprimerlo.

— Suggerisco la dissezione — disse la ragazza. — Non dobbiamo preoccuparci per lui. A lui non importa.

Kirby rabbrividì. Quei due blandi esperiani avevano sondato la mente di quel disgraziato e questo da solo sarebbe dovuto bastare a far inaridire la loro anima. Provare, nell'immedesimazione di pochi istanti, quello che significava avere tredici anni ed essere distrofico e vedere il mondo con quegli occhi opachi...! Ma quei due pensavano soltanto all'aspetto scientifico della faccenda. Del resto non era la prima volta che si confrontavano con una creatura così mostruosa.

Vorst fece un segno di diniego con la mano. — Risparmiatelo per altri studi. Forse, un giorno, ci potrà essere utile. Se ha davvero abitudini incendiarie, prendete le solite precauzioni.

Detto ciò, il Fondatore ruotò su se stesso e si avviò verso l'uscita del reparto. In quello stesso momento stava arrivando di corsa un accolito con un messaggio. Alla vista inattesa di Vorst, che avanzava nella sua direzione, in rotta di collisione, si paralizzò. Sorridendo paternamente, Vorst manovrò la sedia in modo da evitarlo.

— Un messaggio per lei, coordinatore Kirby — disse l'accolito, visibilmente sollevato.

Kirby prese la lettera e premette il pollice contro il sigillo. La busta si aprì.

Il messaggio era di Mondschein e recava un importante annuncio: — LAZZARO È PRONTO A INCONTRARE VORST.

tre

— Ero come impazzito, sai. Ed è durato qualcosa come dieci anni. Poi scoprii di che cosa si trattava. La mia mente fluttuava nel tempo.

La giovane esperiana lo fissava con gli occhi sgranati. Erano da soli, nei

quartieri privati del Fondatore. Era una ragazza magra e flessuosa; ciocche di capelli leggeri le pendevano come ciuffi di paglia dipinta lungo le guance. Delphine, così si chiamava l'esperiana, aveva trent'anni ed era al servizio di Vorst da alcuni mesi. Ciononostante non si era ancora abituata ai suoi modi franchi. Del resto, non ne aveva nemmeno avuto la possibilità: quando lasciava il suo ufficio, dopo ogni seduta, altri esperiani provvedevano a cancellare dalla sua memoria ogni ricordo della sua visita.

— Desiderate che mi metta al lavoro?

— Non ancora, Delphine. ti è mai capitato di pensare di essere pazza? Nei momenti più difficili, quando la tua mente comincia a fluttuare nel tempo e temi di non riuscire più ad ancorarti al presente?

— Sì, a volte c'è da avere paura.

— Ma alla fine ci riesci. È questa la cosa miracolosa. Lo sai quanti esperiani ho visto morire sotto i miei occhi? — le domandò Vorst. — Centinaia. Anch'io sarei già morto a quest'ora se non fosse che sono uno schifoso preveggente. Però una volta non riuscivo a controllarmi e continuavo a fluttuare nel tempo. Ho visto la Confraternita crescere sotto la mia guida. Chiamala una visione, chiamalo un sogno. Tutto sfocato ai margini.

— Come avete raccontato nel vostro libro?

— Più o meno — rispose il Fondatore. — Gli anni fra il 2055 e il 2063 furono gli anni in cui ebbi le visioni più brutte. Avevo trentacinque anni quando iniziarono a manifestarsi. Ero un tecnico qualsiasi, non ero nessuno. Poi, un giorno ebbi quella che può essere definita un'ispirazione divina, anche se, in realtà, fu una fugace visione del mio futuro. Credevo di impazzire. Più tardi capii.

L'esperiana lo ascoltava in silenzio. Vorst chiuse gli occhi. I ricordi ardevano nella sua mente; dopo anni di confusione interiore era uscito purificato dalla prova di fuoco della pazzia, purificato e consapevole del futuro che l'attendeva. Si rese conto di come avrebbe potuto cambiare il mondo. Anzi, di come aveva cambiato il mondo. Dopodiché, fu solo questione di mettersi all'opera, di aprire i primi templi, di concepire i rituali del culto, di circondarsi dei talenti scientifici di cui aveva bisogno per realizzare i suoi obbiettivi. Che fosse un po' paranoico? Che in lui ci fosse un pizzico di Hitler, una punta di Napoleone, un tocco di Gengis Khan? Forse. Vorst si considerava un fanatico e anche un megalomane, e in fondo se ne compiaceva. Ma un megalomane freddo, razionale, e vincente. Non si era mai fermato di fronte a nulla pur di raggiungere i suoi scopi e, grazie ai suoi, seppur modesti, poteri di preveggenza, sapeva che ci sarebbe riuscito.

— Quella di cambiare il mondo è una grande responsabilità che un uomo si assume — riprese il Fondatore. Un uomo dev'essere un po' pazzo per gettarsi in un'impresa simile e anche solo per pensarci. Ma è di grande aiuto sapere in anticipo quale dovrà essere il risultato finale. Uno non si sente così idiota, sapendo che sta miniando l'inevitabile.

— In questo modo, però, la vita si appiattisce, perde mordente.

— Ah, Delphine, tu hai messo il dito nella piaga! Ma, ovviamente tu lo sai meglio di me. Come è triste recitare la commedia che tu stesso hai scritto e di cui conosci già la trama. Per lo meno io ho sempre avuto un piccolo margine di incertezza riguardo alle piccole cose. Io, da solo, non sono in grado di vedere: ho bisogno di farmi rimorchiare da voi, che viaggiate nel tempo e, nonostante ciò, non sempre le mie visioni sono chiare. Tu, invece, vedi tutto con chiarezza, vero Delphine? Tu hai visto i confini del tuo mondo. Hai visto anche la tua morte?

Le guance dell'esperiana si imporporarono. La ragazza abbassò gli occhi e non rispose.

— Scusami — disse Vorst. — Non avevo alcun diritto di chiedertelo. Ritiro tutto. Mettiti al lavoro per me, Delphine. Inizia il tuo viaggio e portami con te. Ho parlato anche troppo per oggi.

La ragazza si apprestò timidamente a sostenere la grande fatica alla quale il suo signore la chiamava. Era una delle esperiane dotate di maggiore autocontrollo. Mentre quasi tutti i preveggenti finivano per perdere contatto con il presente e andare alla deriva, lei era sempre rimasta saldamente attaccata alla propria matrice temporale, riuscendo a sopravvivere fino a un'età molto avanzata, rispetto alla inedia dei suoi simili. Un giorno, però, anche lei sarebbe morta. Ma fino ad allora, Delphine era stata di importanza incalcolabile per Vorst, la sua sfera di cristallo, la bussola che più di qualsiasi altra lo aveva aiutato a mantenere la rotta. E, se solo avesse resistito ancora un poco, fino a quando, superati gli ultimi ostacoli, lui avesse condotto la sua nave in porto, il loro lungo viaggio sarebbe finito e si sarebbero potuti riposare entrambi.

Delphine allentò la presa sul presente e iniziò a vagare in quel regno in cui tutti i momenti sono adesso.

Vorst la osservò e attese immobile fino a quando sentì che la ragazza lo stava trasportando con sé nel suo viaggio. Non poteva iniziare il viaggio da solo, ma poteva seguirla. Era immerso nella nebbia e, come gli era capitato tante volte prima di allora, si sentì trascinare da un moto vorticoso... Si vide, qui, lì, là e vide altre persone, figure-ombra, figure di sogno, appostate

furtivamente dietro le tende del tempo.

Lazzaro? Sì, c'era anche Lazzaro. E anche Kirby, Mondschein, tutti, tutte le pedine schierate sulla scacchiera. Vorst ebbe una visione fugace di un mondo sconosciuto: il suo sguardo si posò su un paesaggio che non apparteneva alla Terra, né a Marte, né a Venere. Tremò. Sollevò gli occhi su un albero alto tre chilometri, con una corona di foglie azzurre che si stagliavano contro il cielo nebuloso. Poi, all'improvviso, fu strappato da quel luogo e scagliato in mezzo a una strada di città, caotica, puzzolente e battuta dalla pioggia, di fronte a uno dei primi templi della Confraternita. Il palazzo stava bruciando sotto la pioggia e l'odore del legno arso e bagnato gli ferì le narici. Poi si vide mentre sorrideva alla faccia annerita di Kirby, che lo fissava sbalordito. E poi...

A un tratto la sensazione del moto cessò. Vorst scivolò di nuovo nella propria matrice temporale e regolò prontamente il tasso di adrenalina nel sangue, per compensare lo sforzo. Delphine giaceva riversa sulla sedia, stordita, il volto imperlato di sudore. Vorst chiamò un accolito.

— Portala in reparto — ordinò. — E di' ai medici di prendersi cura di lei fino a quando non avrà riacquistato le forze.

L'accolito annuì con il capo e prese in braccio la ragazza. Vorst rimase immobile fino a quando non furono usciti. Era soddisfatto di quella seduta. Aveva avuto la conferma che la strada che aveva, intuitivamente, imboccato era giusta, e questo era sempre confortante. Accese il comunicatore. — Mandatemi Capodimonte — disse.

Pochi minuti dopo si stagliò sulla soglia della stanza la figura traccagnotta del monaco. Quando Vorst era a Santa Fe, nessuno perdeva tempo quando veniva convocato nei suoi quartieri. Capodimonte era il Supervisore del Distretto di Santa Fe e, in assenza di Vorst o di Kirby, dirigeva lui il centro di ricerca. Era un uomo flemmatico, leale ed efficiente. Vorst si fidava di lui al punto di assegnargli incarichi molto delicati. Si scambiarono, rapide, distratte benedizioni.

Poi Vorst disse: — Capo, quanto tempo pensi che ti occorra per selezionare il personale per una spedizione interstellare?

— Una spedizione inter...

— Con partenza, diciamo, fra tre o quattro mesi. Va in archivio, scegli alcuni specialisti, poi forma alcuni equipaggi.

Capodimonte aveva subito riacquistato la padronanza di sé. — Equipaggi di quanti uomini?

— Variabili. Da due a una dozzina. Comincia con una coppia uomo-

donna e arriva fino a, diciamo, sei coppie. Che siano perfettamente assortite per salute, capacità di adattamento, compatibilita di carattere, capacità tecniche e fertilità.

— Esperiani?

— Sì, ma con cautela. Eventualmente includi una coppia di empatici e una di guaritori. Ma nessuno straniero. E ricorda che queste persone saranno destinate a fare i pionieri. Quindi dovranno essere flessibili. Per questo viaggio possiamo fare a meno di geni. È tutto chiaro?

— Una volta compilati gli elenchi desiderate che faccia rapporto a voi o a Kirby?

— A me, Capo. Anzi, non voglio che tu faccia parola di questa faccenda a nessuno, nemmeno a Kirby. Non so che genere di spedizione sarà, perciò voglio avere a disposizione equipaggi perfettamente autosufficienti di qualsiasi livello: di due, quattro, sei persone, a seconda delle necessità. Prenditi due o tre giorni di tempo. Quando avrai finito incarica cinque o sei dei tuoi uomini migliori di studiare gli aspetti logistici della missione. Parti dal presupposto che utilizziremo una nave ad alimentazione esperiana ed esamina i progetti che sono già stati studiati in passato. Sono decenni che lavoriamo attorno a questa idea, perciò dovremmo avere un intero arsenale pieno di piani. Studiali tutti. Questa sarà la tua creatura, Capo.

— Signore? Posso farvi una domanda sovversiva?

— Prego.

— Si tratta di una semplice esercitazione o di organizzare una spedizione vera e propria?

— Non lo so — rispose Vorst.

quattro

Il viso azzurro di un venusiano si affacciò allo schermo. Era alieno e ostile, ma la forma del cranio, la foggia delle labbra e il profilo del mento, tradivano le sue origini terrestri. Il viso era quello di Davide Lazzaro, l'ispiratore e attuale massima autorità del movimento religioso dell'Armonia Trascendente. Vorst aveva conferito più volte con lui, da quando era risorto, dodici anni prima. E, in ogni circostanza, i due profeti si erano concessi il lusso di un completo contatto visivo. Il costo della trasmissione non solo delle voci, ma anche delle immagini, fra i due pianeti era elevatissimo, ma nessuno dei due si faceva scrupoli al riguardo. Vorst insisteva. Gli piaceva vedere il viso alterato di Lazzaro mentre parlavano. Gli offriva qualcosa su

cui concentrarsi durante le lunghe pause di silenzio durante la trasmissione dei messaggi. Nonostante viaggiassero alla velocità della luce, era necessario parecchio tempo per convogliare le frasi da un pianeta all'altro. Un semplice scambio di opinioni li impegnava per più di un'ora.

Comodamente adagiato nella sua poltrona di tela-schiuma, Vorst disse: — Penso che sia giunto il momento di unire i nostri due movimenti. Sono uno il complemento dell'altro. Restare divisi non serve a nessuno.

— Nemmeno la fusione potrebbe rivelarsi necessariamente utile — replicò Lazzaro. — Noi siamo più piccoli. In caso di assorbimento da parte del vostro movimento, verremmo fagocitati.

— Non succederà. Io ti assicuro che gli armonisti conserveranno la loro autonomia. Non solo: ti prometto anche che avrete ampio potere di intervento sulla politica del movimento.

— E quali garanzie sei in grado di offrirmi?

— Rimandiamo questa questione a un altro momento — disse Vorst. — Ho una nave interstellare pronta a partire. Nel giro di qualche mese sarà dotata di tutte le attrezzature necessarie ad affrontare un viaggio verso nuove galassie. Ripeto, tutte le attrezzature necessarie. I miei uomini saranno in grado di affrontare qualunque cosa incontreranno sulla loro strada. Ma, per partire, hanno bisogno di una spinta propulsiva che li scagli fuori dal nostro sistema solare. E tu hai i mezzi per farlo. Lo sappiamo, Davide, abbiamo seguito i vostri esperimenti.

Lazzaro annuì, facendo tremare le grandi branchie. — Non sono qui per negare i grandi progressi che abbiamo fatto in questi anni. Siamo in grado di spedire una massa di venti tonnellate su Plutone, e di tenerla in movimento all'infinito.

— Quanto tempo ci impiegate per raggiungere Plutone?

— Poco. Non ho intenzione di scendere in particolari. Diciamo che da otto-dieci mesi a questa parte, gli astri per noi sono diventati molto vicini. Potremmo farvi atterrare una nave, be', diciamo, nel giro di un anno. Però, non siamo in grado di mantenere i contatti con l'equipaggio. Possiamo far attraversare a una nave più di dodici anni luce, ma non siamo in grado di trasmettere i suoni. E voi?

— No, nemmeno noi — rispose Vorst. — Perderemmo qualsiasi contatto con l'equipaggio non appena escono dalla portata del radiofaro di allineamento. Per darci notizia dell'avvenuto atterraggio dovrebbero inviarci un'altra nave. Non avremmo loro notizie per decenni. Ma dobbiamo tentare. Mettici a disposizione i tuoi uomini, Davide.

— Ti rendi conto che questo per noi significherebbe sacrificare decine e decine dei nostri giovani più promettenti?

— Sì, lo so. Ma ti chiedo di farlo ugualmente. Noi abbiamo messo a punto ottime tecniche di recupero degli esperiani. Se, per lo sforzo di spedire la nave, si dovessero esaurire, noi faremmo il possibile per rimetterli in sesto. È per questo che esiste il centro di Santa Fe.

— E così, prima li sfruttate per bene e poi vi premurate di incollare i cocci? — domandò Lazzaro. — Siete spietati. È così importante per voi conquistare le stelle? Preferisco che i miei ragazzi continuino a sviluppare i loro poteri su Venere e che restino integri.

— Noi abbiamo bisogno di loro, Davide.

— Anche noi.

Vorst approfittò dell'intervallo che seguì per assumere alcuni stimolanti. Quando fu di nuovo il suo turno di parlare, era pieno di vigore come un giovanotto. — Tu sei mio, Davide — disse. — Io ti ho creato e adesso pretendo che tu sia a mia disposizione. Io ti ho messo a dormire nel 2090, quando non eri nessuno, e nel 2152 ti ho riportato in vita e ti ho messo a capo di un mondo intero. Tu mi devi tutto. Ora io sono qui per riscuotere il mio compenso. Ho atteso per cento anni questo momento. E adesso, finalmente, tu hai fra la tua gente gli esperiani che possono permettere ai miei uomini di raggiungere le stelle. Qualunque sia il prezzo che dovrete pagare, io li voglio.

Lo sforzo di formulare quel discorso lo lasciò stremato. Ma avrebbe avuto il tempo di riprendersi. Il tempo di pensare, in attesa della risposta. Aveva fatto il suo gioco. La prossima mossa toccava a Lazzaro. A lui non restavano molte altre carte da giocare.

Il profeta dell'Armonia Trascendente lo fissava immobile dallo schermo; le sue parole non erano ancora arrivate su Venere. Sarebbero trascorsi ancora molti minuti prima che gli giungesse la replica di Lazzaro.

— Non pensavo che saresti stato così franco, Vorst — disse questi. — Ma vorresti spiegarmi perché mai ti dovrei essere grato per avermi resuscitato, dopo avermi tolto di mezzo per tutti quegli anni? Oh, sì lo so. Perché il mio movimento era poca cosa quando mi hai fatto sparire e una potenza quando mi hai restituito alla mia gente. Lo consideri un tuo merito anche questo? — Seguirono alcuni attimi di silenzio. — Comunque, non ha importanza. Non ho nessuna intenzione di mettere al tuo servizio i miei esperiani. Provvedi da solo, se vuoi conquistare le stelle.

— Stai dicendo un cumulo di sciocchezze, Davide. Anche tu insegui il

mio stesso sogno, ma non possiedi i mezzi tecnici per organizzare una spedizione. Io, sì. Uniamo le nostre forze. So che è questo che vuoi, anche se fingi di sostenere il contrario. Lascia che ti dica che cosa ti trattiene dal concludere un accordo con me, Davide. Hai paura di come reagirebbero i gerarchi del tuo ordine se scoprissero che hai deciso di collaborare. Ti accuserebbero di averli svenduti ai vorsteriani. Ti senti le mani legate perché non possiedi una vera indipendenza. Afferma la tua autorità, Davide. Usa il tuo potere. Ho messo Venere nelle tue mani. Adesso devi restituirmi il favore.

— Ma come posso andare da Mondschein, da Martell e da tutti gli altri e dire loro che ho accettato di sottomettermi al tuo volere? — domandò Lazzaro. — Sono già abbastanza nervosi per il fatto di essersi ritrovati improvvisamente fra i piedi un martire resuscitato. Ci sono giorni in cui temo che mi martirizzino da un momento all'altro, e questa volta per sempre. Se vuoi che concludiamo questo patto, devi concedermi qualcosa in cambio, qualcosa che io possa portare a casa come se fosse un trofeo.

Vorst sorrise. Aveva la vittoria in pugno.

— Ascoltami, Davide. Io ti autorizzo a dire alla tua gente che ti conferirò il potere supremo su entrambi i nostri mondi. Spiega loro che non solo la Confraternita è lieta di accogliere gli armonisti nel suo seno, ma che tu diventerai l'unico capo politico e religioso del movimento unificato.

— L'unico capo?

— Sì.

— E tu che cosa farai?

Vorst glielo spiegò. E quando ebbe finito di parlare, si abbandonò contro lo schienale della poltrona, infinitamente sollevato. Sapeva di aver appena chiuso una partita iniziata un secolo prima e di aver vinto.

cinque

Reynolds Kirby era insieme al suo terapeuta quando Vorst lo mandò a chiamare. Il Coordinatore dell'Emisfero era immerso in una soluzione di sostanze nutrienti, una sorta di Camera del Nulla modificata, concepita per rigenerare il corpo e la mente, non per cullare il paziente nell'oblio. Se Kirby avesse voluto cercare rifugio nel nulla temporale, avrebbe potuto isolarsi dall'universo ed entrare in uno stato di completa sospensione. Ma aveva superato da anni il bisogno di simili diversivi. Adesso si accontentava di crogiolarsi in un bagno nutritivo, che ristorasse il suo organi-

smo dopo le fatiche della giornata, mentre un terapeuta esperiano scioglieva i nodi della sua anima.

Di regola, Kirby non tollerava di venire interrotto durante le sedute. Alla sua età aveva bisogno della massima tranquillità. Era venuto al mondo troppo presto per condividere il dono della quasi-immortalità delle giovani generazioni. Il suo organismo non era in grado di ritemprarsi e galvanizzarsi come quello di un uomo del ventiduesimo secolo, perché era nato un secolo prima che gli scienziati di Santa Fe scoprissero il segreto della vita eterna. Ma c'era un'eccezione a quella regola: la chiamata di Vorst aveva la precedenza su qualsiasi cosa, compresa una seduta di terapia.

Il suo terapeuta lo sapeva. Con grande abilità concluse in anticipo la seduta e rafforzò il suo paziente, affinché fosse in grado di affrontare le tensioni del mondo. In meno di mezz'ora il Coordinatore si stava già dirigendo verso il palazzo con il tetto a cupola in cui Vorst aveva stabilito il proprio quartier generale.

Il Fondatore gli apparve estremamente affaticato. In tutti quegli anni non lo aveva mai visto così provato e privo di energie. La sua fronte sembrava quella di un teschio e nei suoi occhi scuri splendeva una luce di un'intensità sconcertante.

Nella stanza risuonava il rumore di un ingranaggio: quello della macchina che infondeva nuovo vigore nel corpo decrepito di Vorst. Kirby si sedette nel posto che il Fondatore gli indicò. Dita robuste che proludevano dalla tappezzeria cominciarono a massaggiargli le spalle per liberarlo dalla tensione.

— Fra poco convocherò una riunione del consiglio per ratificare alcune decisioni che ho appena preso — esordì Vorst. — Ma prima che arrivino i consiglieri, desidero parlarne con te ed esaminare insieme la situazione.

Kirby aveva un'espressione guardinga. Dopo aver lavorato per decenni al fianco di Vorst, era in grado di fornire una traduzione simultanea delle sue parole: Ho preso d'autorità alcune decisioni irrevocabili, gli stava dicendo, e adesso ho intenzione di riunire il consiglio per ottenerne l'avallo. Ma prima voglio la tua approvazione, anche se il suo valore è puramente formale. Kirby era pronto ad accettare qualsiasi scelta del Fondatore. Non era un uomo debole di natura, ma non metteva mai in discussione le decisioni del suo capo. L'ultima persona che aveva cercato seriamente di farlo era stato Lazzaro e l'unico risultato che aveva ottenuto era stato quello di restare sepolto per sessant'anni in una cripta su Marte.

— Ho parlato con Lazzaro — mormorò Vorst di fronte al cauto silenzio

del suo braccio destro — e abbiamo concluso un accordo. Il profeta dell'Armonia Trascendente ha deciso di fornirci tutti i venusiani dotati di poteri telecinetici di cui abbiamo bisogno. Pertanto, è possibile che entro la fine dell'anno parta dalla Terra una spedizione interstellare.

— Io... non so proprio che cosa dire, Noel.

— Ti senti svuotato anche tu, vero? Per cento anni uno marcia, passo dopo passo verso la meta che si è prefissato. Poi, un bel giorno, si trova davanti alla linea del traguardo e l'eccitazione dell'impresa si trasforma nella noia del risultato acquisito.

— Ma la nostra nave non è ancora atterrata sul pianeta di un altro sistema solare — sottolineò Kirby pacatamente.

— Ma accadrà presto. Non ci sono dubbi. Ormai siamo in dirittura d'arrivo. Capodimonte sta già selezionando i membri dell'equipaggio. Nel giro di qualche mese attrezzeremo la nave e, con l'aiuto degli uomini di Lazzaro, partiremo. Questo è certo.

— Come hai fatto a convincerlo a collaborare?

— Spiegandogli quello che accadrà dopo questa prima missione. Dimmi, hai mai pensato a quali saranno gli obbiettivi della Confraternita una volta partita la prima spedizione?

Kirby esitò. — Be'... in primo luogo, quello di inviare altre missioni, immagino. Di consolidare la nostra posizione e di proseguire il lavoro di ricerca. Di continuare sulla strada che stiamo già percorrendo.

— Esattamente. Una strada in piano verso l'utopia. Non più una strada in salita. È per questo che non io rimarrò più qui a governare la Confraternita.

— Che cosa?

— Parteciperò alla spedizione — annunciò Vorst.

Se Vorst gli avesse strappato un braccio e con quello l'avesse tramortito, Kirby non sarebbe rimasto più sorpreso di quanto non fosse in quel momento. Le parole del Fondatore lo colpirono come proiettili, facendolo indietreggiare. Kirby strinse i braccioli della poltrona e, a sua volta, la poltrona afferrò lui, cullandolo dolcemente fino a quando i suoi muscoli si rilassarono di nuovo.

— Hai... hai intenzione di partire!? — sbottò Kirby — No. No. Non puoi farlo, Noel. È pura follia.

— Ormai ho deciso. Il mio compito sulla Terra è terminato. Ho retto la Confraternita per un secolo, ed è più che abbastanza. Ho fatto in modo che assumesse il controllo del pianeta e, per procura, anche di Venere; inoltre, se non proprio l'appoggio, sono riuscito a ottenere almeno la collaborazio-

ne dei marziani. Ho fatto tutto quello che avevo intenzione di fare e, con la partenza della prima spedizione interstellare, avrò compiuto quella che, con una certa presunzione, considero la mia missione sulla Terra. Adesso è giunto il momento di andare avanti. Cercherò di conquistare un altro sistema solare.

— Non ti lasceremo andare — urlò Kirby, stupito dalle sue stesse parole. — Non puoi. Partire alla tua età... imbarcarti su una nave che non si sa dove atterrerà!

— Senza di me non partirà neanche la spedizione — replicò Vorst.

— Ma come puoi dire una cosa simile, Noel! Sembri un bambino viziato che minaccia di annullare la festa se non giochiamo tutti al gioco che vuoi tu. Ci sono anche altre persone nella Confraternita!

Con sua grande sorpresa, Vorst rispose alla sua dura accusa con un sorriso divertito. — Penso che tu abbia male interpretato le mie parole — disse. — Non intendevo dire che se non andassi, bloccherei la missione. Io devo partire, perché è solo a questa condizione che Lazzaro accetterà di collaborare. Se io non salirò a bordo di quella nave, la nave non partirà.

Per Kirby quello fu il secondo, potente shock nel giro di dieci minuti. Ma questa volta, oltre alla sorpresa, provò un profondo dolore, perché all'improvviso capì che si era consumato un tradimento.

— È questo l'accordo che hai siglato, Noel?

— L'ho giudicato un prezzo giusto da pagare. Era tempo che il potere passasse in altre mani. Io esco di scena e Lazzaro diventa il capo politico e spirituale del movimento. Se vorrai tu potrai essere il suo vicario sulla Terra. Noi, in cambio, otteniamo l'aiuto degli esperiani e conquisteremo il cielo. In fin dei conti è un accordo che accontenta tutti.

— No, Noel.

— Sono stanco di restare qui. Voglio andare via e anche Lazzaro desidera che io me ne vada. Sto diventando ingombrante, metto in ombra il movimento. È ora che siano i mortali a prendere le redini del governo. Tu e Lazzaro potrete dividervi il potere. Lui manterrà quello spirituale, ma tu potrai governare la Terra. E, insieme, cercherete di iniziare un dialogo fra armonisti e vorsteriani. Non sarà troppo difficile: in fondo, i rituali non sono molto diversi. Fra una decina anni andrete d'amore e d'accordo. A quell'epoca io sarò lontano decine di anni luce, in pensione, fuori dalla mischia e non potrò più intromettermi. Me ne starò a pascolare sul Mondo X del Sistema Y. D'accordo?

— Io non credo a una sola delle parole, Noel. Non posso credere che tu

abbia deciso di abdicare dopo un secolo di regno, per finire chissà dove insieme a un pugno di pionieri, a vivere in una capanna di legno su un pianeta sconosciuto all'età di centocinquant'anni...

— E invece sarà meglio che cominci ad abituarti all'idea — lo interruppe Vorst. La sua voce aveva improvvisamente ritrovato l'antico tono sferzante. — Io partirò. È deciso. In un certo senso sono già partito.

— Che cosa intendi dire?

— Tu lo sai che io sono un modesto esperiano e che decido le cose viaggiando nel tempo insieme ai preveggenti.

— Sì.

— Bene. Io ho già visto quello che succederà. Ho visto come è andata e quindi so come andrà. Ho sempre agito sulla base di presagi: dal momento in cui ho fondato la Confraternita a quando ho preso accordi con Lazzaro per realizzare questa spedizione. Perciò è deciso: io partirò.

Kirby chiuse gli occhi e si concentrò per non perdere l'equilibrio.

— Ripensa a tutta la strada che ho percorso fino a questo momento — riprese Vorst. — Ti risulta che io abbia commesso un solo passo falso? La Confraternita è cresciuta e ha assunto il controllo della Terra. E quando siamo stati in condizione di affrontare senza timore uno scisma, ho promosso l'eresia armonista.

— Tu che cosa...?

— Ho scelto Lazzaro per realizzare il mio progetto e gli ho imbottito la testa di idee. Non era che un umilissimo accolito, creta nelle mie mani. È per questo che allora tu non sentisti mai parlare di lui. Perché non era nessuno. Ma lui esisteva. Io lo presi, lo modellai e feci in modo che fondasse un movimento che si contrapponesse al nostro.

— Perché, Noel?

— La Confraternita era stata concepita per convertire gli abitanti della Terra, ma gli ideali che perseguiva non potevano conquistare i venusiani. Così ho creato un culto nuovo, tagliato su misura per loro e, capo spirituale di quella nuova setta, ho nominato Lazzaro. In seguito ho provveduto anche alla promozione di Mondschein. Te lo ricordi? Fu nel 2095. Era solo un piccolo accolito egoista, ma io intuii la sua forza di carattere e lo manovrai finché si ritrovò trasformato in un venusiano. Sono stato io a creare tutta l'organizzazione.

— E sapevi anche che un giorno alcuni di loro avrebbero sviluppato poteri telecinetici? — domandò Kirby incredulo.

— No, non lo sapevo, ma lo speravo. Sapevo soltanto che quella di fon-

dare la setta degli armonisti era una buona idea, perché avevo visto che era stata una buona idea. Mi segui? Per la stessa ragione a un certo punto ho fatto sparire Lazzaro e l'ho tenuto nascosto in quella cripta per sessant'anni. Allora non avrei saputo dare una spiegazione compiuta di quella mia decisione, ma sapevo che sarebbe stato utile tenere il profeta degli armonisti nascosto nel taschino, come una carta da conservare e da giocare al momento opportuno. Quella carta la giocai dodici anni fa e da quel giorno ho avuto gli armonisti in pugno. Oggi ho giocato la mia ultima carta: me stesso. Adesso è giunta l'ora che io vada. In ogni caso il mio compito qui è finito. Sono stufo di sbrogliare la matassa. Ho fatto giochi di prestigio per cento anni, creandomi un nemico e provocando conflitti destinati a risolversi in una sintesi definitiva: la fusione dei due movimenti. È per questo che me ne andrò.

Dopo un lungo silenzio, Kirby disse: — Tu mi umili, Noel, chiedendomi di ratificare una decisione che è immutabile come le maree e il sorgere del sole.

— Tu sei libero di opporti in consiglio.

— Ma tu partirai comunque, non è vero?

— Sì. Però vorrei il tuo appoggio. Non che questo possa influenzare l'esito della riunione, però preferirei averti dalla mia parte. Mi piacerebbe pensare che tu, più di tutti, abbia compreso quello che ho fatto in questi anni. Credi davvero che ci sia qualche ragione per cui dovrei restare sulla Terra?

— Abbiamo bisogno di te, Noel. Questa è l'unica ragione per cui ti chiedo di restare.

— Adesso sei tu quello che si comporta come un bambino. Non avete bisogno di me. Io avevo iniziato un progetto e l'ho portato a termine. Adesso è ora che io mi ritiri dalla scena e lasci ad altri il compito di portare avanti il lavoro. Tu dipendi troppo da me, Ron; è per questo che ti è difficile immaginare che un giorno non possa più essere io a tirare le fila.

— Forse è vero — riconobbe Kirby. — Ma di chi è la colpa? Ti sei circondato di collaboratori acquiescenti. Hai accentrato tutto il potere nelle tue mani e hai fatto in modo di renderti indispensabile. Sei il fulcro del movimento, un fuoco sacro al quale nessuno di noi ha mai potuto avvicinarsi. E adesso, all'improvviso, ci privi di questo fuoco.

— Lo trasferisco soltanto — precisò Vorst — Ascolta, ho un incarico da darti. Fra sei ore i membri del consiglio saranno qui. Io farò il mio annuncio e immagino che rimarranno tutti scossi come lo sei rimasto tu. Ritirati

nelle tue stanze per le prossime sei ore e rifletti su ciò che ti ho detto. Rassegnati alla mia decisione, ma non solo: io non ti chiedo solamente di accettarla, ma di approvarla. E alla riunione non prendere la parola soltanto per spiegare che andrà tutto bene anche se io non sarò più qui, ma per fare capire ai nostri confratelli che è necessario e vitale per il futuro della Confraternita che io parta.

— Intendi dire ...

— Non dire niente adesso. Sei ancora contrario, in questo momento. Ma quando ci avrai riflettuto, cambierai idea. Fino ad allora, non parlare più.

Kirby sorrise. — Continui a essere tu quello che tira le fila, vero?

— Ormai è una vecchia abitudine. Ma è l'ultima volta. Ti prometto che cambierai opinione. Nel giro di un'ora o due, cambierai idea e condividerai il mio punto di vista. E, prima che scenda la notte, non vedrai l'ora di farmi imbarcare su quella nave. Lo so che sarà così. Io ti conosco.

sei

In una verde radura di Venere, un gruppo di giovani telecinetici erano intenti al loro sport preferito.

Un viale di grandi alberi si srotolava verso un orizzonte perlaceo. Le loro foglie, fitte e frastagliate, si intrecciavano a formare un tetto impenetrabile, sotto il quale, sul terreno fangoso, punteggiato di funghi, si stavano esercitando una dozzina di ragazzi venusiani che indossavano la tunica verde degli armonisti. Alcune figure adulte li stavano osservando a una certa distanza. Al centro del gruppetto si trovava Davide Lazzaro, attorniato dai massimi rappresentanti del movimento armonista: Christopher Mondschein, Nicholas Martell e Claude Emory.

Lazzaro ne aveva passate di tutti i colori a causa loro. Per anni aveva rappresentato per loro soltanto un nome della martirologia, una figura venerata, ma irreale, nel nome del quale avevano retto il potere spirituale e politico del movimento religioso che lui aveva fondato. Dopo la sua resurrezione, avevano dovuto adattarsi alla sua presenza e ridimensionare il loro ruolo. Non era stato facile. C'erano stati momenti in cui Lazzaro aveva temuto che l'avrebbero messo a morte. Ma quel tempo era passato e adesso tutti e tre gli alti funzionari dell'organizzazione riconoscevano e rispettavano la sua autorità. Ma, poiché aveva dormito così a lungo, si ritrovava a essere al tempo stesso più vecchio e più giovane dei suoi luogotenenti e, talvolta, questo gli creava qualche problema. Lazzaro disse. — È deciso.

Vorst se ne andrà e lo scisma si ricomporrà. Studierò la cosa con Kirby.

— È una trappola — disse Emory cupamente. — Stai attento, Davide, non ci si può fidare di Vorst.

— Vorst mi ha ridato la vita.

— Sì, però, prima ti ha tenuto sepolto in quella cripta per sessant'anni — ribatté Emory. — Sei stato tu stesso a dirlo.

— Non possiamo esserne certi — replicò Lazzaro, pur sapendo, per ammissione dello stesso Vorst durante la loro ultima conversazione, che era la pura verità. — Le nostre sono soltanto illazioni. Non abbiamo alcuna prova che...

Mondschein lo interruppe. — Tu hai ragione Claude, non abbiamo motivo di fidarci di Vorst. Ma una volta che siamo sicuri che sia salito a bordo di quella nave, che cosa abbiamo da perdere spedendolo su Betelgeuse o Procione? Ci libereremo di lui una volta per tutte e tratteremo con Kirby. Kirby è un uomo ragionevole. Non è ambiguo e sleale come Vorst.

— È troppo bello per essere vero — insistette Emory. — Perché mai un uomo con tutto il potere di Vorst deciderebbe di sparire di scena?

— Forse è stufo — rispose Lazzaro. — Solo chi detiene il potere assoluto sa come stanno veramente le cose. È noioso. Puoi divertirti a fare il padrone del mondo per venti, trenta, cinquant'anni, ma Vorst è in sella da un secolo. E adesso ha voglia di ritirarsi. Io ritengo che dovremmo accettare la sua proposta. Ci libereremo di lui e con Kirby sarà tutto più facile. E poi ha detto una cosa vera: né noi né loro potremmo mai conquistare le stelle senza la reciproca collaborazione. Io sono favorevole alla sua proposta. Per me vale la pena tentare.

Con un gesto della mano Nicholas Martell indicò i giovani venusiani. — Non dimenticare che perderemo alcuni dei nostri ragazzi. Lo sforzo che dovranno sostenere per spedire la nave fuori dal sistema solare potrebbe essere fatale per loro.

— Vorst ci offre la possibilità di farli curare nel suo centro di Santa Fe.

— Un'altra cosa importante — osservò Mondschein. — Questo nuovo accordo prevede che anche noi potremmo avere accesso agli ospedali vorsteriani. È un discorso puramente egoistico, lo riconosco, ma questa idea mi alletta molto. Penso che sia arrivato il momento di mettere da parte la nostra alterigia e di accettare la proposta di Vorst. Ha voglia di andarsene. Tanto meglio per noi. Che vada pure, noi cercheremo di concludere un accordo vantaggioso con Kirby.

Lazzaro sorrise. Non sperava di ottenere l'appoggio di Modschein così

facilmente. Ma Mondschein, era vecchio, aveva superato la novantina, e non vedeva l'ora di ricevere dagli scienziati vorsteriani tutte le cure di cui non aveva potuto usufruire su Venere. Mondschein aveva visitato gli ospedali di Santa Fe da giovane e sapeva di quali miracoli fossero capaci i medici che vi lavoravano. Non si trattava di una motivazione particolarmente valida, pensò Lazzaro, ma, era dettata da una debolezza umana e, dietro le sue branchie e la sua pelle azzurra, anche Mondschein era un uomo. Lo siamo tutti, comprese in quel momento il profeta armonista. Anche se loro non lo sono.

Guardò i ragazzi intenti ad allenarsi. Erano la quintasesta generazione di venusiani. In loro c'era il seme della Terra, ma erano profondamente diversi dai loro antenati. Le manipolazioni genetiche, grazie alle quali i primi uomini sbarcati su Venere erano riusciti ad adattarsi alla vita sul pianeta, si erano perpetuate nella loro progenie e i figli dei figli dei loro figli non avevano quasi più nulla in comune con le creature della Terra. I ragazzi stavano giocando. Per loro non rappresentava più un grande sforzo spostare gli oggetti anche a grande distanza. Erano in grado di spedirsi l'un l'altro da un capo all'altro del pianeta quasi istantaneamente e di scagliare un masso sulla Terra nello spazio di una o due ore. Ciò che non erano capaci di fare, invece, era spostarsi autonomamente, perché avevano bisogno di un fulcro per esercitare il loro potere. Ma questo non costituiva un problema. Non potevano spostarsi da una parte all'altra da soli, ma potevano sempre provvedere aiutandosi reciprocamente.

Lazzaro li osservò: apparivano, sparivano, scagliavano un oggetto, ne sollevavano un altro. Non erano che bambini, ancora incapaci di controllare adeguatamente i loro poteri. Ma quale sarebbe stata la loro forza quando avesse raggiunto la piena maturità?

E quanti di loro sarebbero morti nel tentativo di aiutare l'umanità a varcare i confini del suo mondo?

Un uccello dalle ali a forma di sega, vagamente luminoso contro il cielo cupo di mezzogiorno, sfrecciò diagonalmente proprio sopra il tetto di fronde. Uno dei ragazzi lo vide e, con un sorriso malizioso, lo fece rotolare su se stesso per un chilometro in mezzo alla coltre grigia delle nuvole. Lontano, ma udibile giunse uno strido di rabbia.

— L'affare è fatto — disse Lazzaro. — Noi aiutiamo Vorst e lui si toglie di mezzo. D'accordo?

— D'accordo — rispose prontamente Mondschein.

— D'accordo — mormorò Martell, strusciando i piedi sul muschio gri-

giastro che inghirlandava il terreno.

— E tu Claude? — domandò Lazzaro.

Emory aggrottò la fronte. Studiò un ragazzo alto e dinoccolato che, di ritorno da una gita in qualche altro continente, si era materializzato a non più di cinque metri dal gruppetto. Il viso lungo e stretto di Emory era scuro per la tensione.

— D'accordo — mugugnò alla fine.

sette

La nave era un obelisco di acciaio al berillio alta mille e cinquecento metri, un'arca di Noè supermoderna da scagliare in mezzo al mare di stelle. Ospitava undici appartamenti, un inquietante computer dalle capacità strabilianti e una raccolta miniaturizzata di tutto quello che valeva la pena salvare di duemila anni di storia sulla Terra.

«Equipaggia la nave come se il sole dovesse esplodere domani mattina e dovessimo salvare tutte le cose più importanti» aveva detto Vorst, affidando l'incarico a Capodimonte.

Capodimonte, che aveva studiato antropologia aveva idee ben precise su ciò che avrebbe dovuto trovare posto sull'arca, ma seppe distinguerle da quelle che intuiva fossero le esigenze di Vorst. Un sotto-comitato di Confratelli aveva iniziato a progettare quella spedizione decenni addietro e il loro progetto era stato rivisto e modificato parecchie volte: così Capodimonte poteva contare sugli studi e sulle valutazioni di altre persone e questo gli era di grande conforto.

Tuttavia, c'erano alcune fondamentali domande delle quali non conosceva la risposta. Non sapeva, per esempio, in che genere di mondo sarebbero atterrati i pionieri. Nessuno lo sapeva. A quella distanza era impossibile immaginare se nel nuovo mondo sarebbe stato possibile condurre una vita simile a quella terrestre.

Gli astronomi avevano individuato centinaia di pianeti sparpagliati in altri sistemi solari. Alcuni venivano a mala pena intercettati dai sensori telescopici; di altri si ipotizzava la posizione in base al calcolo delle orbite stellari. Ma i pianeti esistevano. La domanda era: la loro superficie era abitabile?

All'interno del sistema solare della Terra soltanto un pianeta su nove era abitabile... Se quella stessa proporzione valeva anche per gli altri sistemi, le prospettive per i pionieri non si potevano definire rosee. Gli uomini ave-

vano lavorato per due generazioni per terrestrizzare Marte e per gli undici membri dell'equipaggio sarebbe stato impossibile compiere un'impresa analoga. Per trasformare gli uomini in venusiani, gli scienziati avevano dovuto ricorrere alle più sofisticate tecniche di manipolazione genetica, ma anche quella strada era preclusa agli undici pionieri. La loro unica possibilità di sopravvivenza stava nella speranza di atterrare su un mondo ospitale. In caso contrario la loro missione, anche se tecnicamente riuscita, sarebbe fallita.

Gli esperiani del centro di ricerca di Santa Fe sostenevano che quei mondi esistevano. Avevano scrutato il cielo, proteso le loro menti e preso contatto con pianeti abitabili. Illusione? Inganno? Capodimonte non era in grado di esprimere un giudizio.

Reynolds Kirby, che fin dall'inizio aveva espresso preoccupazione per quel progetto, domandò a Capodimonte: — È vero che non sanno nemmeno quale stella cercheranno di raggiungere?

— Sì, è così. So che gli esperiani hanno individuato alcune emanazioni provenienti da non so dove. Ma non chiedermi come. Così come è stato concepito, il progetto prevede che i nostri indichino la strada e che i venusiani provvedano alla spinta propulsiva che manderà in orbita la nave. In altre parole, noi governiamo il timone e loro spingono.

— Un viaggio verso l'ignoto?

— Sì, verso l'ignoto — riconobbe Capodimonte. — Faranno un buco nel cielo e spingeranno la nave in un oceano di stelle mai solcato dall'uomo. La nave non viaggerà nello spazio, nel senso in cui lo intendiamo noi. Secondo le previsioni, la capsula dovrebbe atterrare sul mondo con il quale gli esperiani sostengono di essersi messi in contatto e da lì ci invieranno un messaggio per dirci dove sono approdati. Il loro messaggio potrà pervernirci fra non meno di una generazione e, nel frattempo, noi avremmo inviato già altre spedizioni. Un viaggio di sola andata verso l'ignoto. E Vorst sarà il primo a intraprenderlo.

Kirby scosse la testa. — È difficile da credere, vero? Ma io sono sicuro che Vorst ce la farà.

— Che cosa intendi dire?

— Vorst ha consultato alcuni esperiani preveggenti. Ebbene, viaggiando nel tempo, loro hanno visto che è già arrivato a destinazione sano e salvo. È per questo che è disposto a fare questo salto nel buio, perché sa già in anticipo che non correrà nessun rischio.

— Tu ci credi? — domandò Capodimonte sfogliando le pagine del suo

pro-memoria.

— No.

Nemmeno fratello Capodimonte ci credeva. Ma gli era stato affidato un compito e l'avrebbe svolto senza discutere. Aveva partecipato anche lui alla riunione in cui Vorst aveva annunciato la sua sconcertante decisione e aveva sentito Reynolds Kirby spiegare, con grande sicurezza ed eloquenza, i motivi per cui avrebbero dovuto lasciar partire il Fondatore. La tesi di Kirby non faceva una piega, nel contesto da incubò in cui si inseriva quel folle progetto. E così la nave sarebbe partita, spinta da un gruppo di ragazzi dalla pelle azzurra e guidata con un filo attraverso i cieli dalle menti itineranti degli esperiani della Confraternita. E Noel Vorst non avrebbe messo mai più piede sulla Terra.

Capodimonte controllò l'elenco che aveva in mano.

Cibo.

Vestiti.

Libri.

Utensili.

Attrezzature mediche.

Apparecchi di comunicazione.

Armi.

Fonti energetiche.

Gli undici membri della spedizione sarebbero stati perfettamente equipaggiati per affrontare quell'avventura, pensò il vorsteriano. Una sfida che era pura follia o, forse, sarebbe stata la più grande impresa mai tentata dall'uomo: fratello Capodimonte non sapeva decidersi. In ogni caso, una cosa era certa: gli undici pionieri avrebbero avuto a disposizione tutto quello di cui avrebbero avuto bisogno. Di questo garantiva lui.

otto

Giunse il giorno della partenza. Era la fine di dicembre. Un vento freddo spazzava lo stato del Nuovo Messico. In una pianura desertica, a una ventina di chilometri dal Centro di Santa Fe, la nave era pronta a lasciare la Terra. Fino al lontano orizzonte, dove si profilavano le montagne, la landa selvaggia era punteggiata di piante di artemisia, di ginepro e di pini. Nonostante fosse perfettamente protetto, Reynolds Kirby rabbrividì quando il vento assalì l'altopiano. Dopo pochi giorni sarebbe iniziato l'anno 2165, ma Noel Vorst non sarebbe stato lì a festeggiare con loro. Kirby non riu-

sciva ancora ad abituarsi a quell'idea.

I ragazzi venusiani erano arrivati una settimana prima. Erano venti e, poiché sarebbe stato troppo disagevole per loro indossare, per tutta la durata della loro permanenza, le tute munite di respiratori, i vorsteriani avevano creato sulla Terra un ambiente simile a quello del loro pianeta. Vivevano in un palazzo con il tetto a cupola vicino alla stazione di lancio, in cui era stata pompata la miscela di gas velenosi che erano abituati a respirare. Lazzaro e Mondschein li avevano accompagnati e, in quel momento, si trovavano all'interno dell'edificio per sovrintendere ai preparativi.

Dopo la partenza della nave, Mondschein si sarebbe trattenuto sulla Terra per sottoporsi a un accurato esame medico al centro di Santa Fe. Lazzaro, invece, sarebbe ritornato su Venere entro due giorni. Ma prima, lui e Kirby si sarebbero seduti attorno a un tavolo per definire i principi fondamentali della nuova intesa. Si erano già incontrati una volta, dodici anni prima, ma per poco tempo. Da quando Lazzaro era sbarcato sulla Terra, Kirby aveva avuto occasione di parlargli soltanto brevemente e ne aveva tratto l'impressione che, per quanto il profeta armonista fosse risoluto e ostinato, non sarebbe stato difficile raggiungere un accordo con lui. O per lo meno lo sperava.

Gli alti gerarchi della Confraternita della Radianza Immanente erano convenuti sull'altopiano battuto dal vento per dare addio al loro capo. Guardandosi attorno, Kirby vide Capodimonte, Magnus, Ashton, Langholt e decine di altri confratelli. Stavano tutti guardando lui. Non potevano vedere Vorst, perché Vorst era già nella nave, insieme agli altri membri della missione: cinque uomini e cinque donne, tutti al di sotto dei quarant'anni, sani, forti e dotati di grandi capacità di recupero. Le camere riservate al Fondatore erano accoglienti e confortevoli, ma l'idea che un uomo della sua età potesse affrontare un viaggio del genere era pura follia.

Il supervisore Magnus, Coordinatore Europeo, si affiancò a Kirby. Era un uomo piccolo, dai tratti affilati che, come la maggior parte degli altri alti funzionari, serviva nella Confraternita da più di settant'anni.

— Allora è proprio deciso a partire — disse Magnus.

— Sì. Non c'è dubbio.

— Gli ha parlato questa mattina?

— Brevemente — rispose Kirby. — Mi è sembrato molto calmo.

— Anch'io ho avuto questa impressione, ieri sera, quando ci ha impartito la benedizione — osservò Magnus. — Quasi contento.

— Si sta liberando di un grosso fardello. Anche tu saresti contento se

potessi trasferirti in cielo scrollandoti di dosso tutte le tue responsabilità.

— Vorrei che potessimo impedirgli di partire — disse Magnus.

Kirby si voltò e lo guardò con franchezza. — È necessario che parta — disse. — Altrimenti il nostro movimento è destinato a morire.

— Sì, ho sentito il tuo discorso alla riunione, ma...

— Abbiamo completato la prima tappa del nostro processo di sviluppo — riprese Kirby. — Adesso abbiamo bisogno di arricchire la nostra mitologia. Da un punto di vista simbolico, la partenza di Vorst è per noi di un'importanza inestimabile. Lui sale in cielo, lasciando a noi, suoi seguaci, il compito di completare la sua opera. Se rimanesse qui, noi cominceremmo a segnare il passo. Da oggi in poi, invece, il suo esempio glorioso, sarà per noi come un faro nella notte. Con Vorst che apre la strada verso mondi nuovi, noi, che restiamo, possiamo continuare a costruire sulle fondamenta che lui ha gettato.

— Parli come se credessi davvero in ciò che dici.

— Ed è così — rispose Kirby. — All'inizio non capivo. Ma Vorst aveva ragione. Mi aveva detto che presto avrei capito il motivo per cui aveva deciso di lasciarci e così è stato. Partendo, Noel Vorst rende al movimento un servizio dieci volte maggiore di quello che renderebbe restando fra di noi.

— Dunque non gli basta essere Cristo e Maometto — mormorò Magnus. — Vuole essere anche Mosè ed Elia.

— Mai avrei pensato che tu potessi parlare di lui in termini così duri — commentò Kirby.

— Nemmeno io — replicò Magnus. — Maledizione, non voglio che se ne vada!

Kirby rimase stupito nel vedere gli occhi pallidi del Coordinatore riempirsi di lacrime.

— È proprio per questo che ha deciso di partire — disse Kirby. Quindi entrambi gli uomini tacquero.

Si avvicinò Capodimonte. — È tutto predisposto — annunciò. — Lazzaro mi ha avvisato che i suoi ragazzi sono pronti.

— E gli esperiani che dovranno guidare la nave? — domandò Kirby.

— Sono già pronti da un'ora.

Kirby si voltò a guardare la nave luccicante. — Tanto vale che la facciamo finita, allora.

— Tanto vale — rispose Capodimonte.

Kirby sapeva che Lazzaro aspettava soltanto un suo segnale. Da quel momento in poi tutti avrebbero fatto riferimento a lui, per lo meno sulla

Terra. Ma quel pensiero non lo angustiava più. Aveva accettato il suo nuovo ruolo. Il potere era nelle sue mani adesso.

Decorazioni simboliche ingombravano il campo, icone armoniste e un grande reattore al cobalto, gli emblemi delle due religioni che in breve sarebbero confluite in unico credo. Kirby fece un cenno a un accolito, che provvide a estrarre le barre del moderatore.

Dal reattore sgorgò il Fuoco Azzurro, che danzò alto sopra la macchina, fino a colorare lo scafo del velivolo. Il bagliore freddo della radiazione di Cerenkov, il simbolo della fede vorsteriana, si diffuse su tutta la pianura e, dalla folla di fedeli accorsi ad assistere al grande evento si levò un mormorio di preghiere e di litanie salmodiate. Mentre colui che aveva concepito quelle parole sedeva nascosto in quella lacrima di acciaio che giganteggiava in mezzo al campo.

Il bagliore del Fuoco Azzurro era il segnale convenuto. Adesso toccava ai ragazzi venusiani far appello ai loro poteri telecinetici e scagliare la capsula nello spazio cosmico, per permettere all'uomo di conquistare un nuovo mondo fra le stelle.

— Che cosa stiamo aspettando? — domandò Magnus con voce lagnosa.

— Magari non succede niente — disse Capodimonte.

Kirby non parlò. Pochi istanti più tardi la nave si sollevò da terra.

nove

Kirby non sapeva esattamente che cosa aspettarsi. Pensando a quella scena, aveva immaginato i ragazzi venusiani che, tenendosi per mano, danzavano e saltellavano attorno al velivolo, la fronte rigonfia per lo sforzo di sollevarlo e scagliarlo nel cosmo. Ma dei venusiani non c'era traccia. Gli artefici dell'indispensabile spinta propulsiva si trovavano all'interno dell'edificio costruito per loro, a un centinaio di metri di distanza, e Kirby sospettava che non si stessero affatto tenendo per mano e che non mostrassero nemmeno segni esteriori di fatica.

Nelle sue fantasie aveva anche immaginato che la nave sarebbe partita come un razzo, dapprima sollevandosi di qualche metro da terra, oscillando per alcuni istanti per poi sollevarsi ancora di qualche decina di metri e sfrecciare a velocità vertiginosa fino a scomparire nell'azzurro del cielo. Ma non accadde così.

Kirby attese. Passò un lungo istante.

Pensò a Vorst che sarebbe atterrato su un altro pianeta. Un pianeta abita-

to, magari. Quale sarebbe stata la sua influenza su quel mondo vergine? Vorst aveva una forza irresistibile, terrificante e unica. Ovunque andava aveva il potere di trasformare le cose attorno a sé. Kirby compativa i dieci sventurati pionieri che lo accompagnavano in quella spedizione. Si domandò che razza di colonia avrebbero fondato.

Ma di una cosa era sicuro: la loro missione avrebbe avuto esito positivo. Vorst era un uomo votato al successo. Era schifosamente vecchio, ma possedeva ancora una vitalità strabiliante. Sembrava che non vedesse l'ora di affrontare una nuova sfida, di ricominciare daccapo. Kirby gli augurò ogni bene.

— Sono partiti — disse Capodimonte in un sussurro.

Era vero. La capsula era ancora a terra, ma attorno a essa l'aria aveva cominciato tremare, come se fosse percorsa da ondate di calore che si innalzavano dal terreno sabbioso e arso.

Un attimo dopo la capsula scomparve.

Era tutto finito. Kirby fissò il vuoto lasciato dal velivolo interstellare. Vorst era salito in cielo e, da qualche parte, si era aperta una porta.

— Esiste un'Unità da cui ha origine tutta la vita — intonò una voce gentile alle sue spalle. — Dobbiamo l'infinita varietà dell'universo al moto degli elettroni

— Uomo e donna, stella e pietra, albero e uccello... — intonò un'altra voce.

— Nel nome dello spettro, del quanto e del santo angstrom... — attaccò un terzo fratello.

Kirby non ascoltò le preghiere che conosceva a memoria, né si unì al coro. Diede di nuovo una rapida occhiata al deserto scabro, poi levò gli occhi verso il cielo freddo che la sera, ormai prossima, tingeva di scuro. Era tutto finito. Vorst era partito; il suo progetto, per quanto riguardava la Terra, si era compiuto. Adesso era il turno degli uomini minori. La strada era aperta. L'umanità si sarebbe potuta riversare nei cieli. Forse. Forse.

Solo, in mezzo alla grande folla dei fedeli, Kirby voltò le spalle al luogo sacro dal quale Vorst era asceso in cielo. Poi, mentre gli ultimi raggi di sole proiettavano un'ombra gigantesca del suo corpo alto e magro, si allontanò dal luogo in cui Noel Vorst era stato e si avviò verso il luogo in cui Davide Lazzaro lo stava aspettando.

FINE